



UN CAMMINO DELLO SGUARDO

Convivenza giovani di CL

Assisi, 23-26 novembre 2023

Un cammino dello sguardo

Convivenza giovani di CL

Assisi, 23-26 novembre 2023

Giovedì 23 novembre

INTRODUZIONE

Francesco Cassese

Buonasera a tutti, grazie per essere venuti a questa seconda tappa di Assisi. Arriviamo da tutta Italia e, in questa occasione, abbiamo anche degli ospiti dall'estero: circa una trentina di amici che provengono soprattutto dall'Europa. Vi porto i saluti di Davide Prospero, che è molto dispiaciuto di non poter essere qui con noi, ma in questi giorni si trova in Argentina per incontrare le nostre comunità.

Riprendo i punti salienti della lezione e della sintesi di don Paolo Prospero alla prima convivenza, lo scorso marzo: la società della stanchezza caratterizzata dalla *performance* come misura del nostro valore, il *self-made man* che ci fa soffocare dentro una gabbia e il lasciarsi "lavare i piedi" come Pietro da Gesù, che è la strada della liberazione.

Vogliamo riprendere quanto è emerso la prima volta e provare a fare dei passi in avanti, illuminati da quelli che stiamo facendo tutti insieme con il movimento. Mi riferisco al percorso della Scuola di Comunità, e in particolare alla Giornata d'inizio anno: "Fede, compimento della ragione". Proviamo a fare un affondo sul passaggio dall'esperienza naturale all'esperienza cristiana.

In questi giorni, prendiamoci il tempo per guardarci in faccia. Abbiamo fatto un lungo viaggio, chi più chi meno, per arrivare fino ad Assisi. Perché non fare un collegamento? Cosa aggiunge il fatto di poter vivere insieme questi giorni? Siamo qui per accompagnarci in un tratto di cammino. Per gustare la compagnia che il Mistero ci fa attraverso i nostri volti. È concedere nuovamente lo spazio a Cristo di attirarci a Sé. Io non sarei in grado di muovere un passo di questo cammino senza questa attrattiva che mi si ripropone. Vogliamo camminare insieme. Non si impara a camminare insieme senza camminare insieme.

Come è emerso in modo lampante a marzo scorso, la nostra è una «compagnia *vocazionale*, vale a dire una compagnia che ci implica, in quanto genera l'esperienza ed è generata dall'esperienza in cui il carisma ci ha toccato», come ha detto Davide. Sono giorni che costruiamo insieme a partire da quanto accade fra noi. In questo senso, vedrete che le serate di domani e dopodomani sono preparate e pensate da voi, dalle testimonianze ai canti.

Circa 150 persone tra di noi non hanno partecipato alla convivenza di marzo, ma abbiamo visto in questi mesi un'ondata che ha raggiunto, attraverso cerchi concentrici, tanti altri. Il contenuto del libretto di Assisi è stato ripreso nelle vacanze estive, sono nate anche delle iniziative che rilanciano la provocazione della lezione di don Paolo. Davide, in conclusione del gesto di marzo, ci diceva: «Io non vi ho invitati qui per darvi “la linea del movimento”, bensì per condividere un'amicizia. E nel condividere questa amicizia capiamo anche un pochino di più qual è il contenuto della proposta che il movimento ci sta facendo, chiarendo il compito affidatoci». Questo è veramente accaduto: è stato un aiuto prezioso per entrare più profondamente nel contenuto della proposta del movimento. La “zoomata” nell'esperienza lavorativa, il giogo della *performance*, ci hanno aiutato a comprendere il passo che la nostra compagnia ci stava proponendo.

Continuava Davide: «Come dico sempre, quando si è oggetto di una preferenza o è un'ingiustizia (pensate ai vostri amici che non sono potuti venire qui perché purtroppo non c'era posto per tutti) oppure tale preferenza indica un compito». Ecco, mi pare che nessuno di noi abbia giocato questa preferenza come appartenente a un club esclusivo. La verità di quanto abbiamo vissuto ha portato con sé l'impeto di un abbraccio e di una condivisione: «Ovvero che tramite ognuno di noi questa preferenza si dilati, diventi una nostra responsabilità. Attenzione, questa responsabilità non si traduce in un ruolo: spazziamo via immediatamente questo equivoco dall'orizzonte delle nostre aspettative... Voglio dire: essere qui non significa che da domani siete in tutte le diaconie dell'orbe terraqueo». Tutti ci siamo giocati dentro le nostre comunità, più desiderosi di costruire che di avere dei ruoli. In alcuni casi sono nate

delle iniziative, in altri siamo semplicemente rientrati con maggior slancio nella vita delle nostre comunità.

Riprendo questi elementi perché per noi è importante, fondamentale, poter verificare il frutto di una proposta. Tutto è partito con un azzardo: sapevamo su cosa stessimo scommettendo, ma non sapevamo dove ci avrebbe portato la scommessa. Anche oggi non sappiamo dove ci porterà questa scommessa, ma vogliamo verificarne la bontà e la fecondità.

Voglio dire un'ultima cosa: è decisiva in questi giorni la postura che possiamo avere di fronte alla proposta che ci raggiunge, nei dialoghi fra noi, a tavola, nei momenti di ascolto e di preghiera. A noi interessa vivere questi giorni in modo vero, in maniera autentica. Sentite cosa dice don Giussani: «“Non è l'attivismo, così come il moralismo (...), che crea le situazioni vere”. Cosa è, allora? “La mia conversione”. E in che cosa consiste? Nel “riconoscere quello che Lui ha messo alla radice del mio essere, riconoscere che sono una creatura nuova, io sono Tu”. A questo punto Giussani si rivolge direttamente a questo Tu, quasi in preghiera: “Mostrati un po', vieni su, vieni a galla, investi le mie membra, le mie braccia e le mie mani, la mia testa, i miei pensieri, i miei sentimenti, i miei occhi, la mia bocca. Investimi, perché Tu sei un lievito e la mia massa è pesantissima, capisco che ci voglia tutta la vita perché questa operazione misteriosamente si avveri”» (A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Rizzoli, Milano 2013, p. 465).

Chiediamo in questi giorni la Sua presenza: «Vieni, Signore Gesù».

Venerdì 24 novembre

BRANI DALLA PRIMA ASSEMBLEA

Francesco Cassese (Camu). Questa mattina affrontiamo l'assemblea, che vuole essere un momento di verifica del cammino che abbiamo fatto in questi mesi. Come dicevo ieri, è l'occasione di condividere l'esperienza che stiamo facendo: le domande, le scoperte, le testimonianze che ci hanno aiutato a vivere. Per prepararci, abbiamo condiviso questa domanda: «Che esperienza sta generando in noi e nella vita delle nostre comunità la proposta del movimento? Che domande stanno emergendo?».

Come vi abbiamo anticipato via mail, in questi giorni desideriamo riflettere su queste parole di don Giussani, tratte dal Prologo dello Statuto della Fraternità di Comunione e Liberazione, che contengono il nocciolo dell'identità del soggetto adulto nella nostra compagnia.

«Il senso profondo del movimento è il richiamo alla memoria di Cristo, quotidianamente vissuta nelle circostanze della vita e la natura specifica del suo carisma può essere così descritta:

- l'insistenza sulla memoria di Cristo come affermazione dei fattori sorgivi dell'esperienza cristiana in quanto originanti la vera immagine dell'uomo;

- l'insistenza sul fatto che la memoria di Cristo non può essere generata se non nella immanenza ad una comunionalità vissuta;

- l'insistenza sul fatto che la memoria di Cristo inevitabilmente tende a generare una comunionalità visibile e propositiva nella società».

Prima di partire con l'assemblea, desidero leggere un testo di Giussani che spiega, rispondendo a una domanda, che tipo di lavoro ci aspetta. «Scusate, io mi permetto insistere che un lavoro di assemblea non sta nel fatto che dopo uno parli un altro. Se quello che uno ha detto non è chiaro in te, devi urgere, perché allora si applica quello che è stato appena richiamato, si va al fondo della questione e si impara. Sono sicuro che la

maggior parte di voi non ha ancora capito quello che è stato detto nell'ultimo intervento, lo si vede dalle facce. Ci salvi Iddio, se uno ha il coraggio o semplicemente l'intelligenza di dire: "Scusami, per favore, riprendi, esemplifica"! Altrimenti non diventa più un lavoro, l'assemblea tende a diventare una cosa formale, cioè una cosa da fare: chi deve intervenire è lì teso al suo intervento e non ascolta, non impara niente, ma anche tutti gli altri sono lì, tesi al loro grande impegno, che è quello di fare passare l'assemblea, in benevola attesa che magari qualche cosa di bello improvvisamente accada. Questo non è un lavoro. La questione sollevata ferisce alla radice la stragrande maggioranza dell'atteggiamento che noi usiamo. Tante volte, secondo me, è ancora peggio di quello che si è detto, perché facciamo assemblea per fare assemblea, facciamo l'iniziativa pubblica per fare un'iniziativa pubblica. E ci guardiamo bene dal dire troppo forte tra di noi: "È andata bene o è andata male?", censuriamo perfino questa domanda. "L'abbiamo fatta! È andata!". Quello che è stato appena richiamato è l'applicazione di un principio che chissà quante volte ci siamo sentiti ripetere [...]: l'uomo apprende dall'esperienza e l'esperienza è una cosa che si prova, una cosa che si fa, giudicata alla luce dell'ideale. Giudicata, però! Ecco, ci si chiede: dove abbiamo mancato? Dov'è il punto in cui dobbiamo spaccare di più o fare penetrare di più o rendere più esatto il criterio? Insomma, è un lavoro su quello che si è fatto o che si sta facendo»¹.

Per questo, stamattina sarà una carrellata di testimonianze e di domande, ma dentro a un dialogo, cioè con la possibilità di fissare alcuni punti e dare un giudizio.

Simone. Da quando siamo stati dal Papa il 15 ottobre 2022, mi porto una domanda, perché lui ci ha richiamati al fatto che il carisma è di tutti. La cosa che mi ha sempre colpito di Giussani (me lo hanno raccontato, l'ho letto, quindi indirettamente, ma è un'esperienza di fede ed è come se lavessi fatta io) è che tutte le cose che faceva le faceva "nuove", cioè in modo creativo. La cosa che mi sono

1 L. GIUSSANI, *Certi di alcune grandi cose (1979-1981)*, BUR, Milano 2007, pp. 288-289.

sempre chiesto è come posso far sì che il carisma diventi creativo in me. Dove per “creativo” non intendo un mio sforzo, un “fare io”, ma piuttosto: come posso lasciarmi usare dallo Spirito Santo (perché di questo si parla, di un dono dato a Giussani per noi) perché Lui possa fare nuove tutte le cose? Nel lavoro, come posso stare davanti ai pazienti umanamente? O, quando torno a casa, stare coi miei figli come se ci fosse Gesù? Questo mi ha sempre colpito del movimento, che il cristianesimo è un fatto sociale e quindi non c'è più un aspetto della realtà in cui Gesù non c'entri. Allora, come posso guardare anche i soldi, le amicizie, tutto, come li guarda Gesù? Racconto un'esperienza indiretta: è di mia moglie, ma è stata mia, perché l'abbiamo vissuta insieme. L'anno scorso, lei ha fatto un progetto a scuola dedicato a Vasilij Grossman su “verità e libertà”, con alunni di una scuola ordinaria, del carcere e del serale. Ha fatto una mostra che ha vinto anche un premio nazionale al MIUR. Una mostra bellissima. Lei ha sempre detto: «Io sono cristiana», ma non ha mai parlato di Gesù, soprattutto ai detenuti. Lei ha insegnato in un carcere di massima sicurezza, dove le persone hanno commesso crimini efferati. Alla fine del lavoro, quando se ne è andata, i detenuti le hanno detto: «Professoressa, ci hai fatto essere veramente liberi, anche se stiamo qua dentro». La stessa frase che nel podcast Il senso religioso uno studente diceva di Giussani, che li faceva essere veramente liberi anche se erano in classe. Io capisco che uno, domandando tanto una posizione – «Vieni, Signore Gesù» – e con il cammino del movimento, può essere veramente strumento di creatività. Sembra una cosa smielata, ma perché un carcerato dovrebbe dire: «Adesso capisco che cosa significa essere veramente libero»? È la sintesi del terzo capitolo de Il senso religioso: «Amare la verità più di se stessi». Grossman, da che era lo scrittore di punta del comunismo, ha iniziato a dire la verità per una serie di fatti, per una serie di incontri (la morte della madre, la vista della Madonna Sistina). Ha iniziato a dire: «Io sono meno uomo se non dico la verità». Grossman era ateo, non era cristiano, e infatti Giussani lo cita come esempio autentico del senso religioso, come Leopardi. Quindi, io come posso essere strumento di questa creatività? Mi portavo questa domanda e vedevo un inizio di risposta in questa esperienza di mia moglie.

Don Paolo Prosperi. Esatto. Mi puoi fare solo un esempio?

Simone. Certo. È stato un anno in cui mia moglie lavorava tantissimo ed io stavo di più a casa con i bambini. Il fatto di condividere questa esperienza, di vederla crescere nel rapporto con gli studenti... perché lei, la prima volta che è entrata là dentro, ha detto: «Io voglio scappare», e quando se ne è andata ha detto: «Io non li voglio più lasciare, perché sono parte di me»... Ecco, vedere un io che matura così tanto – e nel dividerlo maturo anch'io, perché la sua esperienza diventa la mia – è una possibilità perché la creatività del carisma non sia astratta per me.

Don Paolo Prosperi. Questo l'ho capito. La mia domanda è diversa. Tu chiedi: «Qual è la strada?», cioè, «come il carisma diventa creativo in me?». E la risposta che tu proponi è... non ho capito bene qual è.

Simone. Io guardo chi fa un'esperienza. Per me è stato guardare l'esperienza di mia moglie, che come dicevamo alla Giornata d'inizio anno ha tutti i fattori, cioè è un'esperienza di fede, e uno la porta in un posto, che è la Scuola di comunità, che è la Chiesa e, raccontandola, vede gente che cresce.

Don Paolo Prosperi. Hai detto tante cose. Spero che anche altri possano dire la loro sulla questione che hai posto sul tavolo. Intanto io dico che la tua domanda è bellissima ed è bello anche l'esempio che hai fatto. Rimane però aperta, mi pare, la questione del giudizio che porti a casa da tutto quel che hai raccontato. Cioè appunto la risposta, o un inizio di risposta alla domanda sul “come” il carisma diventa creativo in te e in me.

Simone. Preghiera. Questo te lo posso dire.

Don Paolo Prosperi. Sì, questo l'hai detto.

Simone. Preghiera e un rapporto sincero con i volti che Gesù mi ha messo davanti, un giudizio. Quindi ti dico: preghiera e giudizio.

Don Paolo Prosperi. Grazie. Ci torneremo.

Stefano. *Voglio raccontare un po' quello che la prima convivenza di Assisi ha generato in me e nei miei amici nel corso di questi mesi. Il primo grande frutto è che adesso viviamo una Fraternità con alcuni di loro. Prima io ero iscritto alla Fraternità, ma non avevo mai capito che cosa volesse dire fino in fondo. Qui è come se fosse scattata una scintilla, per cui ne ho intuito proprio la decisività: veramente la vocazione alla santità per la vita adulta. Per cui sono tornato a casa con il desiderio di raccontare questa cosa ai miei amici e sfidarli. La cosa che mi ha impressionato è che, parlando al telefono con un amico, dicevamo: «Ma noi stiamo già vivendo una cosa così», cioè la “forma” non l'avevamo data, però già c'era un'amicizia a questo livello. È stato proprio immediato riconoscere che era una cosa già donata a noi, non uno sforzo organizzativo o altro, per cui non c'è stato bisogno di mettersi insieme “intellettualmente” a capire quale fosse il criterio con cui invitare le persone, ma è stato guardare l'opera del Mistero già in atto. Abbiamo cominciato in cinque e adesso siamo una dozzina. Non lo dico per una questione di numeri, ma per affermare come questa amicizia preferenziale stia cominciando a irradiarsi e sia per tutti: anche questo è segno dell'opera di un Altro. Racconto un fatto. Noi abbiamo un gruppetto di Scuola di comunità, ed è capitato che un giorno il responsabile non ci sarebbe stato. Quella sera c'era anche l'assemblea per i nuovi iscritti alla Fraternità, al che io ho detto ai cinque miei amici della Fraternità: «Vediamoci, facciamo il lavoro di Scuola di comunità prima, ceniamo insieme e seguiamo l'incontro, perché per noi è una novità questa vita». Alcuni amici poi mi hanno sfidato, ad esempio mia moglie: «Ma perché non invitiamo anche i nostri amici della Scuola di Comunità, anche se non sono ancora iscritti alla Fraternità, a questo incontro? Perché comunque è per tutti». Per cui la proposta si è allargata, abbiamo fatto questo momento di Scuola di comunità e abbiamo detto anche agli altri: «Noi dopo ci fermiamo a guardare questo incontro, chi desidera può rimanere». E sono rimasti alcuni. Quell'assemblea ha risposto anche a tante domande che avevamo. Mi ha impressionato che, al momento della cena, alcuni di loro hanno cominciato a raccontare delle cose della loro vita che gli urgevano e che io*

non avevo mai sentito e, quando abbiamo finito la serata, una persona mi ha abbracciato, con le lacrime agli occhi: «Grazie». Mi ha colpito perché ho pensato: «Caspita, tante volte io penso di sapere quale sia il bisogno dell'altro, invece poi accade altro e capisco che non è così». Un altro grande frutto di Assisi è avvenuto in me: è la questione della lavanda dei piedi, della «invadenza amorosa» di questi amici che sta generando una libertà nel correggersi e nel lasciarsi correggere, che sta portando me a una docilità e a una capacità di cogliere aspetti della realtà che prima non vedevo. Racconto due fatti brevissimi. Io insegno alle scuole medie. Alcuni alunni avevano manifestato da un po' di tempo il desiderio di un'amicizia con me. Io questa cosa l'avevo lasciata da parte. Dopo Assisi, ho raccontato di questo fatto ai miei amici, che mi hanno sfidato: «Ma guarda, sta accadendo qualcosa: perché non la guardi e la prendi sul serio?». Provocato da questo, abbiamo organizzato una giornata di convivenza semplice con questi ragazzi (giochi, canti) e ho chiesto ai miei amici: «Datemi una mano, non lasciatemi solo. Mi avete donato questa cosa, guardiamola insieme». Loro c'erano tutti. La giornata è stata bellissima. Il tempo era terribile, però quei ragazzi volevano veramente esserci. Erano una ventina. Abbiamo fatto l'assemblea finale e una ragazzina ha detto: «Io oggi sono stata benissimo con i miei compagni come non era mai accaduto, cioè mi sono sentita unita a loro, e questo è stato possibile guardando alla vostra amicizia, al modo con cui voi vi guardate e vi volete bene». Questo mi colpisce perché è proprio il segno di un'unità che è impossibile a noi, per la nostra diversità, perché siamo gente diversissima, ma era evidente che la comunione tra noi era dono di un altro e la ragazzina l'ha percepito subito, le è stato chiarissimo. Secondo fatto. Volevo far conoscere i ragazzi di GS a un mio ex alunno che si era incuriosito. Organizzo un momento di incontro, ma lui qualche giorno prima mi dice: «Prof, io ho la palestra, non posso venire» e a me è dispiaciuto: abbiamo organizzato per te questa cosa e tu non ci sei?! Mia moglie mi ha sfidato: «Ma vediamo cosa accade. Lascia un attimo da parte la questione, non essere istintivo». Il giorno dopo, racconto la stessa cosa a un amico, che mi dice: «Guarda, io ho incontrato il movimento tramite un sacerdote, e lui non mi ha mai forzato in niente, mi ha sempre lasciato libero di seguirlo, non mi ha mai detto: "Vieni alla Scuola di comunità,

fai questo...». Io ero incuriosito proprio dal fatto che lui mi guardasse così e gli sono andato dietro». Questa correzione intanto mi ha dato una grande pace, per cui ho scritto un messaggio al ragazzo: «Non ti preoccupare, fai quello che è più utile per te e sentiti libero in questo». Lui mi ha risposto: «Prof, ma io non voglio perdermi la possibilità di rapporto con te e con i tuoi amici, per cui farò di tutto per esserci». E poi si è liberato ed è venuto. Sfidandolo nella libertà, amando la sua libertà, lui ha potuto fare la verifica dell'esperienza, capire che cosa gli corrispondesse veramente.

Francesco Cassese. Grazie per questa bellissima testimonianza.

***Martina.** In questi ultimi mesi, sono stata testimone e protagonista di una creatività così come ne parlavamo ora, perché nella scuola dove insegno da febbraio abbiamo iniziato un'esperienza di GS che prima non c'era. Io sono cresciuta in una famiglia del movimento, ma sono sempre stata un po' nelle retrovie. Invece, quest'anno, grazie alla provocazione del Papa nell'Udienza del centenario e nel vedere tante cose che succedevano con gli studenti, ho desiderato insieme ad alcuni miei colleghi dire ai ragazzi che questa bellezza che sta accendendo tra noi e loro viene dall'esperienza cristiana, e che è possibile viverla nel modo in cui l'abbiamo ricevuta noi. È bellissimo, perché ora è nata una comunità, ci sono dei ragazzi che stanno incontrando Gesù attraverso di noi. Una di loro, qualche settimana fa, mi ha detto: «A me piace venire a GS, perché io non mi farei neanche una domanda, invece quando vengo qui mi accorgo che in realtà dentro di me ci sono un sacco di domande e questo mi fa guardare tutto di più». Ed è quello che accade anche in me. La creatività ha la sua radice nell'amicizia che io vivo con i miei colleghi e nella mia comunità del movimento, anche con gli amici che sono qui. È un'amicizia che si irradia, che si è irradiata da noi a questi ragazzi.*

Don Paolo Prospero. Cioè, io ho capito così: tu ci stai dicendo che la radice della creatività – se guardi all'esperienza che stai vivendo – «è nell'amicizia che vivo, nella bellezza dell'esperienza che vivo con i miei amici». Capisco bene? Volevi dir questo?

Martina. Sì. La vivo da tanto tempo questa amicizia. Non so perché quest'anno sia diventata così irradante.

Don Paolo Prosperi. D'altra parte, se non sbaglio, hai detto anche un'altra cosa prima, che c'entra con il "nuovo" accaduto quest'anno. Hai detto che è stato quel che ha cominciato ad accadere nel rapporto coi ragazzi, che ha acceso in te una scintilla...

Martina. Con i ragazzi stava già accadendo qualcosa e noi abbiamo detto: «Vogliamo dare un nome a ciò che accade. E questo nome è: Cristo. Da dove viene il nostro modo di stare con loro? Dall'esperienza cristiana che viviamo nel movimento». Per cui volevamo approfondire questo, anche rispetto alla provocazione del Papa: «Ci sono tanti uomini e tante donne che non hanno ancora fatto quell'incontro con il Signore che ha cambiato e reso bella la vostra vita!» (15 ottobre 2022). Vado alla domanda. Anche rileggendo la lezione che don Paolo ha fatto a marzo, sulla performance, mi sono accorta che, in qualche modo, questa mentalità entra diabolicamente anche nelle cose del movimento: io posso partire come giudizio da quello che vi ho detto e poi però scivolare nel "guarda come siamo bravi che abbiamo creato una comunità!". E questo rovina le cose, perché è figlio di una verità impazzita. Mi ha colpito quando hai parlato dell'errore come una verità impazzita, perché è vero che io ci sto mettendo tutta me stessa, anche con fatica, tempo, soldi. C'è il mio impegno. Ma se, poi, la lettura dei fatti è che non sono più sub-creatore ma creatore, è falso. Come ci possiamo aiutare a vivere una verginità rispetto alle cose che accadono, con la coscienza che è Dio a crearle tramite noi?

Don Paolo Prosperi. Grazie. Questa domanda è per me molto bella. E infatti, come vedrai, nella meditazione di questo pomeriggio dedicherò parecchio spazio al tema che tu metti sul tavolo, che è quello della verginità come forma dell'agire e come forma dei rapporti. La verginità come sguardo nuovo sul nostro fare e sulle persone che ci sono affidate. Ci torneremo.

Francesco. Riprendo uno dei tre punti che avete proposto: la memoria di Cristo non può essere generata se non nell'immanenza a una comunionalità vissuta. Racconto un fatto che mi ha molto segnato e questo punto, secondo me, giudica il fatto. A inizio estate, io e mia moglie abbiamo scoperto di aspettare il nostro terzo figlio e da subito abbiamo deciso di comunicare a tutti gli amici della comunità la bella notizia, tanto che mia moglie mi ha detto: «Ma se poi succede qualcosa?». E io ho risposto così, un po' noncurante: «Vorrà dire che ci sarà tanta gente che prega». Il fatto di concepirsi in comunione già dall'inizio, quando tutto andava bene, ci ha aiutato a condividere un po' le fatiche successive del cammino con i nostri amici: già all'ecografia del primo trimestre i medici hanno visto diverse malformazioni importanti, probabilmente una sindrome genetica, ma ancora non si capiva se sarebbe stata o no compatibile con la vita. L'ecografia successiva per me è stata tremenda, perché la ginecologa per tre quarti d'ora ha cominciato a fare un elenco di tutte le cose che non andavano: il cuore malformato, i piedi storti... fino a un punto in cui io, ribollendo dentro, le ho chiesto: «Ma si sa qualcosa del sesso?», per affermare che per me quel batuffolino era già un figlio. E da qua è nato in me e mia moglie il bisogno di essere aiutati a guardare questo bimbo con uno sguardo che non fosse quello del mondo: noi per primi avevamo bisogno di essere guardati con verità. Su suggerimento di diversi amici che hanno scorto questo bisogno nostro ancora più di noi, ci siamo rivolti a degli amici medici del "Percorso Giacomo" di Bologna, per far seguire la gravidanza anche dal punto di vista clinico. Fin dalla prima lettura del referto, abbiamo constatato la differenza nel trattarci: guardavano il nostro bimbo non come uno sbaglio della natura, ma proprio con lo sguardo di Dio, anche nel far compagnia a mia moglie, dicendole ad esempio di star serena perché il bambino in grembo non soffriva. Poi abbiamo accolto la proposta di padre Antonio Sangalli (il carmelitano che ci ha sposati, a cui la nostra comunità è molto legata) di dire una novena con tutta la nostra comunità e abbiamo scelto Enzo Piccinini per chiedere la grazia. La voce si è sparsa e tutte le sere ci siamo collegati per dire la novena da varie città, persino dall'America. Di fronte a questa prova, io e mia moglie ci siamo sentiti piccoli, con una fede non certamente

grande come quella del centurione, ma forte è stata la presenza di Dio nel volto dei nostri amici cambiati da Cristo. Il giorno dopo la fine della novena, abbiamo fatto l'ecografia di controllo e abbiamo scoperto che il nostro bambino era in Cielo. Di fronte a questa notizia, in me sono risaltati due grandi desideri, per i quali mi sentivo un po' tradito dal buon Dio: volevo conoscere il volto di questo bimbo e volevo donargli quello che, un po' tentativamente, io e mia moglie stiamo cercando di donare agli altri due figli, la vita del movimento e della Chiesa. Proprio dentro la comunionalità vissuta fin nell'intimo della nostra trama di vita coniugale, mi si è svelato il nesso ultimo di significato rispetto a questi miei due desideri. Una mia amica della comunità, correggendomi, mi ha detto: «Il volto del tuo bimbo lo stai già vedendo, è il volto di Colui che te l'ha donato e lo stai vedendo in tutti noi che stiamo pregando per lui e per voi». E poi padre Sangalli, in un collegamento di giudizio che ha voluto fare con tutti quelli che avevano fatto la novena, ci ha detto: «Il vostro bimbo è la nostra primizia in Cielo e bisogna pregarlo perché può intercedere per noi. Anche se non aveva ancora gli occhi, ora sta guardando Dio». Lì ci siamo resi conto che già stavamo donando a questo bimbo quello che noi abbiamo ricevuto: un luogo, una compagnia dove arrivi a fare esperienza proprio della misura dell'amore di Dio. Nostro figlio è stato oggetto di questo sguardo nello sguardo dei nostri amici verso di noi, e quindi di riflesso verso di lui, e lui stesso è entrato a far parte di quella «nube di testimoni», la cui fede in questa circostanza ha informato anche il nostro rapporto coniugale, facendoci dire nuovamente il nostro «sì» di fronte a tanta grazia. Quando ci siamo sposati, padre Sangalli ci diceva: «Voi non sapete che cosa vi attenderà». Però capisco che questo «sì» fuori da una comunione, col tempo, anche nel rapporto affettivo, rischia di affievolirsi. Come è stato detto alla Giornata d'inizio anno, è stato decisivo per me e mia moglie «accettare che un Altro si introduca fra me e la realtà e renda possibile il mio rapporto con essa». E questo Altro si rende immanente in una comunionalità vissuta, che quanto più è vissuta fin nelle questioni intime e proprie, tanto più rende possibile la memoria di Cristo e l'esperienza del centuplo. Vedo che questa comunionalità prende un po' tutti gli aspetti della vita, ti rende immanente il rapporto con Cristo dandoti

un nesso di significato. Un ultimo breve esempio: la Colletta Alimentare. Si è deciso di fare una festa per tutta la comunità, proposta da chi fa l'esperienza di GS insieme a vari adulti. Io mi sono coinvolto con i ragazzi ed è successo che una ragazza ha detto una cosa incredibile. Abbiamo cambiato le parole di Mattone su mattone: «Cartone su cartone... metà della mia spesa io la regalo a te». E lei ha detto: «Cambiamo "io la regalo a te" con "per far contento me". Perché io nel far questo sono più felice». È dentro questa comunione, anche con loro, che si svela un gusto più grande nel fare le cose.

Francesco Cassese. Sono emersi molti temi, che tornano nei vari interventi: la creatività, la memoria, la comunione. Don Paolo, puoi darci una mano a fare qualche affondo? Aiutaci ad addentrarci nei nessi.

Don Paolo Prospero. Va bene, reagisco a caldo. Poi magari, nel preparare la sintesi, metterò insieme qualche pensiero più organico in merito.

Il primo *insight*, me lo ispira la domanda sulla creatività posta da Simone all'inizio. Il tema mi pare importante per tanti motivi, non ultimo il fatto che, se ci fate caso, è come se mettesse insieme la provocazione che ci ha lanciato il Papa il 15 ottobre, quando ci ha invitato a far fruttare *creativamente* il carisma che abbiamo ricevuto, e la provocazione che noi ci siamo lanciati qui a marzo, quando nel mettere a tema il lavoro, sottolineavamo che la tentazione di idolatrare la propria *performance*, dipende dal fatto che in effetti c'è in noi il desiderio di essere creativi – la creatività è parte della nostra vocazione –, come ha detto così bene Martina nel suo intervento. Noi non siamo fatti *solo* per contemplare, per stupirci della bellezza delle opere di Dio e basta. No, siamo fatti anche per collaborare col Creatore al perfezionamento della realtà, siamo fatti per generare bellezza (a marzo dicevamo, citando Tolkien: siamo fatti per essere sub-creatori)².

Bene, nel tentare un piccolo affondo su questa questione, vorrei

² Cfr. «3. Alla radice del malessere: il *self-made man* e la dimenticanza del Dio *tutto in tutto*», in «Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani», Assisi, 23-26 marzo 2023, pp. 17-21, clonline.org.

prendere come punto di partenza una domanda che può sembrare banale, mentre mi pare decisiva (domanda che ci riporta, a dire il vero, a quanto già detto nella lezione sul lavoro): qual è la differenza tra la mia creatività, tra la nostra creatività e quella di Dio? La parola *creatività*, in effetti, è ambigua (non a caso è solo col romanticismo, che essa è diventata così importante nell'immaginario collettivo dell'uomo occidentale). È ambigua perché è facile interpretare questa aspirazione, questo desiderio di creatività che ci urge dentro – vien da dire: come c'è in noi un'indelebile esigenza di bellezza e di verità, così c'è in noi un'indelebile esigenza di creatività: è l'oggettività del cuore! –, obliando, per così dire, un fattore inesorabile della realtà (mentre la ragione è apertura alla realtà nella *totalità* dei suoi fattori, come sappiamo). Quale fattore? Lo dicemmo già a marzo: il fatto che io non posso creare dal nulla. Tutto ciò che faccio, lo faccio a partire da un ricevere – io sono prima di tutto un “recipiente”, un ricettacolo. Solo aprendomi a ricevere, io posso anche diventare generativo, creativo. Ed è questo che fa la differenza tra me e Dio. Solo Dio – dice la teologia – crea “dal nulla”. È questo che distingue me da Dio, la creatura dal Creatore. Anzi, a dire il vero, c'è un senso in cui anche per Dio è vero quel che è vero per noi. Infatti, se consideriamo che Dio è uno ma è anche Trino, cioè è comunione di Persone, allora ci accorgiamo che neanche Dio crea solitariamente. Anche il creare di Dio, che è l'Unico che crea “dal nulla”, è in realtà lo straripamento o l'*irradiazione*, per usare il termine usato da Martina, di una “Amicizia”, d'una reciprocità amorosa, di quel gioco di “dare e ricevere” che è costitutivo dell'amore tra persone. Anzi, potremmo dire che Dio è il paradigma primo di questa “struttura”, di questa “meccanica” della creatività, o meglio – per usare un termine ancor più bello – della *generatività*.

Allora, che implicazioni ha tutto questo, che magari a qualcuno sembra solo “astratta” teologia (mentre non lo è affatto), dal punto di vista esistenziale? Che ricaduta sulla nostra esperienza, sulla nostra vita? C'è un bellissimo passaggio di una *Tischrede* – si intitola «Essere bambini» e la trovate ne *L'autocoscienza del cosmo*³ – in cui Giussani risponde in un certo senso proprio a questa domanda.

3 L. GIUSSANI, *L'autocoscienza del cosmo*, BUR Rizzoli, Milano 2000, pp. 199-212.

E lo fa in un modo paradossale, cioè in un modo che a una prima lettura sembra smentire l'idea che sia giusto desiderare essere creativi, mentre in realtà non è affatto una smentita. È piuttosto un'indicazione della vera strada alla creatività, alla fecondità. Dice: «Uno non deve preoccuparsi di esprimersi, deve preoccuparsi di approfondire lo stupore, perché approfondire lo stupore porta alla espressione adeguata di sé; mentre se uno s'affanna a trovare un'espressione di sé, troverà sempre più dispersione di sé. (...) A noi non è chiesto di ricercare la nostra espressività, a noi è chiesto approfondire lo stupore da cui l'espressività nasce. L'espressività, cioè la fecondità, nasce da un amore; e l'amore è lo stupore per un Presente che si accoglie e si abbraccia, si riconosce e si accetta»⁴.

Che bello: «Tu non ti devi preoccupare di essere creativo, espressivo. Ti devi preoccupare di approfondire lo stupore». Perché? Perché la creatività è in realtà proporzionale, per così dire, allo stupore amoroso che vivi, cioè dell'azione su di te della Bellezza cui ti abbevererai, non il prodotto di un tuo sforzo. Qual è la differenza tra un *frutto* e un *prodotto*?⁵ Il prodotto è l'applicazione di una tecnica per ottenere un certo scopo (sei tu che domini, gestisci, manipoli le cose per farle andare dove pare a te). Il frutto, invece, è lo spontaneo e per certi versi imprevedibile, a priori inimmaginabile effetto del tuo aprirti ad un dono – dell'impressione che lascia in te la Bellezza che guardi e che ti “rapisce in sé”. Pensiamo alla dinamica della maternità umana: una donna genera un bambino (questa almeno è la dinamica naturale, quella che credo più corrisponda al cuore di tutte le mamme qui presenti), nello slancio dell'amore verso l'uomo che ama. Quando la dinamica non è questa, noi percepiamo (magari senza saperci dire perché) che c'è qualcosa che stride, che stona. Perché nella fecondazione artificiale c'è qualcosa

⁴ *Ibidem*, pp. 204-205.

⁵ Non a caso san Paolo preferisce parlare di *frutto* dello Spirito Santo, quando parla dell'azione in noi della grazia, mentre parla di *opere* della carne, quando si riferisce al peccato, cioè appunto all'agire di un io che parte da sé soltanto: «Le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, dissolutezze, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,19-22).

che stride? Solo perché si violano le “leggi di natura”? Ma no, o meglio sì, ma nel senso che in questa legge di natura è iscritto qualcosa di molto più grande e profondo di un dato biologico: il fatto è che, lo vogliamo o no (cioè a prescindere dalle nostre intenzioni), con la fecondazione artificiale noi trasformiamo quello che dovrebbe essere il *frutto misterioso* d’una reciprocità d’amore, nel prodotto di una tecnica, cioè nel prodotto d’un mio e tuo *atto di volontà*, che la tecnologia ci dà i mezzi per soddisfare. Ma questo vuol dire esattamente cancellare quell’ “essere-frutto-d’amore” che invece dovrebbe appartenere alla memoria genetica d’ogni persona umana. Vuol dire attentare alla natura vera della fecondità, così come Giussani la descrive nel passo citato. Vuol dire cedere alla mentalità del *self-made man*, di cui si parlava a marzo, *che lo si voglia o meno*. Mi spiego? La vera generatività, invece (questa è il primo spunto su cui voglio insistere) è il frutto del fatto che io mi lascio continuamente ri-attrarre da un “presente”, dice Giussani, che continuamente mi feconda. Quale “presente”, quale Presenza? La Presenza di Cristo. Tu generi nella misura in cui ti abbeverai continuamente alla Fonte dello stupore, cioè a Cristo presente.

Si comincia così a cogliere il nesso che c’è sia tra la *generatività* e la *memoria*, che tra la *generatività* e la *comunione*. Il nesso tra *generatività* (o espressività, è lo stesso) e *memoria* coincide infatti col nesso tra espressività e stupore amoroso, perché la funzione della memoria nella nostra vita è esattamente alimentare e approfondire lo stupore. Ma la memoria, dice Giussani nel secondo punto del prologo, trova a sua volta il suo alimento decisivo nella comunione, in una amicizia vissuta, come diceva bene Martina.

Diviene così un po’ più chiaro, almeno così mi pare, il nesso tra le tre parole su cui Camu mi ha chiesto un affondo. La chiave centrale della questione, si trova a mio parere in quella frase di Giussani che ho citato, e cioè nel nesso tra stupore ed espressività, tra ricettività e fecondità.

Io divento generativo – possiamo sintetizzare – nella misura in cui mi lascio attirare nel vortice di *una amicizia di cui godo*. Allora soltanto divento davvero generativo – prima ancora attraverso il mio stupore, starei per dire, che neanche attraverso ciò che faccio: che cosa *prima di tutto* mi ha conquistato nell’incontro con don

Giussani? Ci tornerò nella lezione, ma lo voglio anticipare: i suoi occhi stupiti. Il primo modo in cui don Giussani mi ha “generato”, è stato attraverso la testimonianza del suo stupore, dei suoi occhi sgranati su un Altro, pieni di un Altro.

Ora, per evitare ogni interpretazione sentimentale o troppo “mistica” di quel che ho appena detto, mi sembra importante rilevare che questa legge, prima che nella vita di fede, vale già a livello umano, vale un po’ in ogni campo in cui la nostra ragione, affezione ed immaginazione sono messi in gioco. Proprio il racconto di Simone ce lo testimonia bene.

È chiaro che alla moglie di Simone ha potuto balenare nella testa l’idea di fare un lavoro su Grossman con dei carcerati, non innanzitutto perché si è messa lì a tavolino e ha detto: “Vediamo, adesso scorro tutti i libri del mese della storia di CL e trovo quello che posso usare per far colpo su questi qua”. La dinamica, Simone correggimi se sbaglio, è probabilmente stata diversa: tua moglie ha pensato a Grossman, semplicemente perché lei *per prima*, nel leggere Grossman, era rimasta colpita, affascinata, edificata. Ha pensato a Grossman perché la lettura di Grossman aveva *nutrito lei*. Si capisce? Noi invece, tante volte (e questo lo dico sia da insegnante che da prete) corriamo un po’ il rischio di scombinare l’ordine dei fattori, per così dire. Per esempio: siccome devo predicare, devo cioè preparare questa e quell’omelia, questo e quel ritiro, allora leggo il vangelo e le Scritture, medito i testi che medito, solo con la fregola di trovare delle cose da dire agli altri, degli spunti che mi permettano di fare una bella predica, una bella lezione. Per carità, la dinamica è inevitabile (ed è un dovere di carità prepararsi bene). Ma se un prete legge il vangelo *solo* per questo, o un insegnante di italiano legge Manzoni e Leopardi *solo* con questo scopo, allora si perderà due “piccioni” con una “fava”: primo si perde il gusto, il nutrimento che solo un leggere con calma, per il *puro, gratuito* gusto di apprendere può dare; secondo, predicherà anche male, perché alla fine quel che dici può toccare il cuore di altri solo se nasce dal tuo personale stupore, dal tuo personale, “spassionato” amore per ciò di cui parli. Ma come farai ad essere pieno di stupore, se quel che stai commentando è una pagina che hai letto in fretta e furia, con l’ansia di trovare qualcosa da dire?

Di qui l'importanza di ciò che noi preti chiamiamo *preparazione remota*. Cosa significa *preparazione remota*? Significa che nel proprio silenzio uno dovrebbe sempre cercare di salvaguardare, se è possibile (perché a volte è impossibile!), uno spazio dedicato a leggere cose che non legge per fini pastorali (cioè perché sta preparando questo o quel discorso); bensì per il puro gusto di imparare qualcosa di nuovo, cioè appunto con lo scopo di «approfondire lo stupore». Quanto più fai questo, tanto più, nel tempo, ti accorgi che proprio questo tempo *gratuitamente* dato ad approfondire lo stupore, proprio quel tempo che sembrava “tempo perso” – divina ironia! – si rivela a conti fatti quello più produttivo, perché tutta la ricchezza di quel che hai imparato in ore ed ore di “studio gratuito” (*studium* in latino vuol dire passione), a un certo punto torna fuori e va a fecondare tutte le tue prediche, tutti i discorsi che devi fare, nei modi più sorprendenti ed anche... divertenti!

In sintesi, il primo punto su cui ho voluto insistere è questo: si diviene fecondi, non preoccupandosi di essere fecondi; si diviene fecondi approfondendo lo stupore. Come è vero questo anche rispetto alle responsabilità che magari alcuni di noi hanno nel movimento! Penso sia un'esperienza nota a molti. Uno magari parte dominato dalla gratitudine per l'incontro che ha fatto, pieno di entusiasmo come un bambino. Ma poi, nel tempo, è come se la responsabilità che ha (dico nel movimento, ma vale lo stesso coi figli) e quindi la preoccupazione di “riuscire a comunicare”, fagocitasse, mangiasse via quel primato dello stupore, quel primato del ricevere, che è invece il segreto della vera fecondità – cioè di un comunicare che non è ripetizione di un discorso imparato a memoria, ma è il debordare di un'acqua “viva” che scorre sempre nuova in te, perché sempre di nuovo attingi al Pozzo.

Passiamo ora al secondo *insight*, che invece mi è ispirato dall'intervento di Martina (in realtà ho già anticipato prima, quando l'ho interrotta, quel che voglio dire). È vero, come diceva Martina, che la fecondità è l'irradiarsi di un'amicizia che riempie la tua vita. C'è però, almeno così mi pare, un altro lato della medaglia. Da dove nasce la capacità di originalità nella proposta che si fa? La risposta che finora abbiamo dato è: dal fatto che uno continua ad attingere

all'Origine. Non c'è però solo questo. Se uno deve andare in Cina, non basta che approfondisca lo stupore. Deve anche imparare il cinese, no? Si pone così la domanda: da dove nasce la capacità di "tradurre" il dono del carisma in una *lingua* adatta al contesto in cui uno si trova, che magari è un contesto molto diverso da quello in cui ha operato don Giussani, in cui ha operato Enzo Piccinini, ecc.? La risposta mi pare chiara: dall'ascolto del contesto ambientale, dall'ascolto umile e coraggioso delle voci che riempiono l'ambiente in cui uno è chiamato a vivere e testimoniare la fede.

Pensiamo alle inedite sfide culturali che ci troviamo ad affrontare oggi: non sono le stesse degli anni Cinquanta e Sessanta, quando don Giussani insegnava al Berchet di Milano. Don Giussani, per esempio, non ha mai messo a tema in modo specifico l'affettività (pur parlandone, e dicendo cose assai profonde in merito); non ha tematizzato in modo specifico il rapporto tra ragazzo e ragazza (anche se oggi non si può più dare per scontato la *o* e la *a*). Di qui l'adagio, che tante volte ho sentito (e che in un contesto come quello di 50 o 40 o anche 30 anni fa aveva perfettamente senso, intendiamoci): è perdita di tempo mettere a tema queste cose, è moralismo, è parlare di cose seconde, di conseguenze morali. Giussani invece ci ha educato a mettere al centro l'essenziale, cioè da una parte il senso religioso e dall'altra l'annuncio dell'Avvenimento di Cristo. Il resto è corollario. Lungi da me il contestare questo. Il primato dell'essenziale appartiene al DNA del nostro carisma. D'altra parte, basta aprire un poco gli occhi, per rendersi conto che il tema affettivo ha oggi una portata diversa da quella che aveva 50 anni fa, perché ciò che oggi è messo in discussione è l'ontologia della persona umana – *l'essere della persona*, non la "morale", non le "regole". Cosa vuol dire *essere uomo* ed *essere donna*? Bisogna ammettere che non solo per "gli altri" di fuori, ma per i nostri stessi ragazzi non è più così pacifica la risposta. Pensiamo a tutta la polemica che in questi giorni è stata scatenata a seguito della morte della povera Giulia Cecchettin. In un contesto in cui il potere in modo così martellante cerca di inculcare nella testa dei giovani una precisa interpretazione ideologica della differenza (o meglio *non-differenza!*) tra uomo e donna, non si può far finta di nulla – non si può pensare di educare come se questa proble-

matica non esistesse. Provare ad entrare in merito, vuol dire tradire il carisma? Non credo. Vuol dire invece accettare la sfida che il presente ci lancia. Il carisma, come ha insistito il Papa, non è qualcosa di avulso dallo spazio e dal tempo – una dottrina immutabile e sovratemporale, un discorso identico a se stesso in tutto e per tutto. Occorre un lavoro di continua rilettura, di appropriazione creativa. Per esempio: come l'esperienza di fede che viviamo ci aiuta a dare un giudizio originale sul gender, o sul retto uso delle nuove tecnologie? Non basta ripetere sempre e solo quello che Giussani ha già detto. Occorre il gusto, la pazienza ed il coraggio di chiedersi che luce getta il carisma che abbiamo ricevuto sulle domande nuove che il presente ci pone.

Ora, in cosa consiste concretamente questo lavoro di appropriazione creativa?

Sinteticamente, sottolineerei due aspetti: primo, in un aiutarsi – perché si tratta di un lavoro che siamo chiamati a fare insieme – a rendere sempre più chiaro l'essenziale, cioè il nocciolo *irrinunciabile* del carisma, per dire così. Se non so cosa è *essenziale*, non sarò neanche libero di “tradurlo” in una forma nuova, abbandonando forme che essenziali non sono. Quando ho dovuto spostarmi dalla Russia all'America, ho dovuto scegliere quali libri portarmi e quali libri lasciare, perché non potevo portarli tutti. Sarebbe stata una spesa insostenibile. Questa circostanza, in parte triste (i miei libri e i miei CD!) mi ha però costretto a chiarire a me stesso quali tra i miei libri fossero più importanti, e a quali invece potevo rinunciare. Lo stesso è vero, mi pare, rispetto al carisma. Il mutare delle circostanze, mettendoci in crisi, è sempre un'occasione di crescita, perché ci obbliga a prendere più chiara coscienza (*crisi* in greco vuol dire giudizio!) di cosa è veramente essenziale, dandoci al contempo la libertà necessaria a “morire” per “rinascere” nella nuova situazione.

Secondo aspetto (che ho peraltro già accennato): questa rinascita dipende anche dall'ascolto delle nuove circostanze, cioè dall'umiltà e dalla passione con cui, per esempio, mi lascio ferire e interrogare dalle domande dei ragazzi che incontro a scuola (se sono un insegnante). Non basta (anche se è la *prima* cosa!) che io sia in ascolto di ciò che mi genera, perché io sia creativo. A questa prima

“ricettività”, deve associarsene una seconda: l’ascolto dell’ambiente che mi circonda nel *presente*. Immaginiamo che la moglie di Simone, di fronte all’incapacità dei suoi carcerati di capire alcunché di Grossman, si fosse incaponita a spiegare loro Grossman così come aveva pensato di farlo in principio. Tutti giocano a freccette e lei va avanti, va avanti imperterrita, senza cambiare nulla nel modo di spiegare. Il problema della nostra amica, in questo caso, non starebbe nella mancanza di passione per Grossman; bensì nella mancanza di attenzione ai carcerati!

Elena. Io ho una domanda, la sintetizzo così: che nesso c'è fra la riuscita virtuosa nel lavoro e la vocazione? Per “riuscita virtuosa” intendo risolvere i problemi, contribuire alla costruzione del luogo di lavoro dove sei e non alla sua distruzione. L'anno scorso, dal punto di vista lavorativo, per me è stato veramente difficile. Faccio un lavoro che mi piace e non lo cambierei per niente al mondo. Insegno Lettere al liceo. Ma ho attraversato un anno di difficoltà fortissima, tanto che a un certo punto mi sono detta: «Ma io voglio risolvere i problemi, non voglio crearli». E rispetto al luogo dove lavoro, che è un'opera, io voglio costruirla. A un certo punto, è successo un fatto che ha ribaltato tutto: un mio carissimo amico dei Memores Domini, che lavorava con me dall'inizio, mi dice: «Ho incontrato Rose Busingye, che era qui in Italia, ho avuto un dialogo con lei e mi ha fatto questa domanda: “Ma tu, con tutto quello che sei, vuoi approfondire la tua vocazione?”». Quando lui mi ha raccontato questo, io gli ho detto: «E quindi?». E lui: «Le ho detto di sì, io vado a lavorare in Uganda alla Luigi Giussani High School». Questa cosa, insieme a tutti i mesi che sono seguiti, fino a quando è partito, e anche ora quando ci sentiamo e confrontiamo, è stata la cosa che più di tutto mi ha ribaltato rispetto alla posizione in cui ero, perché è come se avesse spostato la mia attenzione. Anch'io mi sono fatta quella domanda: ma io, con tutto quello che sono, voglio, attraverso il mio lavoro, approfondire la mia vocazione, cioè il mio rapporto personale con Cristo? Letteralmente mi ha ribaltato la posizione, perché...

Don Paolo Prospero. Questo è interessante. Perché?

Elena. *Perché io ho iniziato a desiderare di risolvere i problemi. Non è che, non riuscendo a risolvere i problemi, sono andata da un'altra parte, in un altro luogo di lavoro, ma sono rimasta lì, convintissima, e ho iniziato a guardare i problemi da un altro punto di vista. Però mi sono accorta nel tempo che il punto da cui li guardavo all'inizio era: come si risolve questa cosa? Qual è la cosa vera? Qual è la cosa giusta? Come possiamo fare per migliorare questo e quello? Adesso invece, dopo questo fatto, il punto da cui io parto è un'altra domanda: attraverso quello che faccio mi interessa approfondire il rapporto personale con Cristo, cioè la mia vocazione?*

Don Paolo Prospero. E perché contrapponi? Perché cercare di risolvere i problemi non dovrebbe essere un approfondire la tua vocazione? Aiutami a capire meglio il valore aggiunto o anche critico della seconda cosa rispetto alla prima.

Elena. *Io intuisco che non sono in contrapposizione. Ho scoperto che nella mia esperienza non sono in contrapposizione, tanto è vero che sono in pace e lieta dove sono. Intuisco che anche questa cosa ha a che fare con la mia vocazione, cioè con il punto preciso della vita in cui io mi trovo. Ma è come se, a un certo punto, dall'anno scorso a oggi, per quello che mi è successo, è come se io mi rendessi conto che a volte sposto il baricentro su quanto, attraverso le mie azioni virtuose, io riesco a ottenere, sul risultato... cioè su un'immagine che ho di costruzione, anche positiva, buona.*

Don Paolo Prospero. Allora, lei dice, lei chiede: che nesso c'è tra questa ricerca della perfezione dell'azione, del far bene (e quindi del darsi da fare, dello spendere tempo e tutta questa dinamica) e la domanda della Rose, che lo scopo dell'azione è approfondire il mio rapporto con Cristo? Cosa c'entrano queste due cose l'una con l'altra? In che rapporto stanno? In che modo la seconda va a portare qualcosa di nuovo dentro la prima? Giusto? Ho capito bene?

Elena. *Benissimo. Perché io non voglio vivere il lavoro come tutti, non mi interessa.*

Don Paolo Prosperi. Terrei aperta questa domanda, perché spero che dalla lezione possano emergere delle piste di risposta ad essa. Se no, ci torneremo.

Davide. Parto dalla domanda centrale della creatività, anche rispetto a quello che ha detto don Paolo – «che contributo dà Cristo?» –, raccontando un po' la mia vicenda lavorativa. Io sono laureato in Ingegneria edile e Architettura. Ho lavorato fin da subito nello studio fondato da mio padre. Io ho sempre avvertito in me fin da ragazzino una vocazione umanistica, ma per varie vicissitudini ho fatto Ingegneria. La vita è stata un treno e io ci sono salito sopra: ho avuto sempre come retropensiero quasi automatico l'idea che avrei proseguito l'attività di mio padre. Ma questa mia passione per la poesia, per la letteratura, per l'arte non si è mai spenta, rimaneva lì. E quindi ho vissuto sempre questa forte contraddizione interna e me la raccontavo un po' così: «Va beh, in fondo fai l'ingegnere per vivere e poi coltivi quello che sei, la tua passione in altra maniera, nei ritagli di tempo». Ma è rimasto in me sempre un sottile disagio che poi è emerso sempre più forte, perché comunque sei in studio otto ore al giorno e sei integralmente impegnato in qualcosa che fino in fondo non ti corrisponde. Così spesso mi ripetevo: «Se il Signore mi dà questo, devo stare qui», che era teoricamente vero, ma mi accorgo oggi che era soprattutto un modo per non guardare fino in fondo questo disagio. La cosa che mi ha sempre innamorato del movimento e che mi innamora ancora oggi è il modo in cui Giussani – attraverso le persone che ho incontrato – ha sempre guardato il mio umano. Non come un ostacolo, ma come un valore, come una strada (cioè: il modo in cui sei fatto è un contributo, non è un caso). E, al contempo, come guardava la realtà (cioè: Dio ti chiama non astrattamente, ma dentro le cose, anche quelle che non sceglieresti immediatamente). Che cosa è accaduto? Un altro aspetto che ho sempre rintracciato in me, parallelamente a questa “vocazione” umanistica, era una curiosità, un fascino nel rapporto con i ragazzi. Allora ho detto: «Cominciamo a verificare questa cosa. È solo un sogno? È solo un errore del sistema?». Per il percorso di studi fatto potevo insegnare Storia dell'arte, così ho fatto il concorso e quest'anno insegno [applausi]. Io ho scoperto che la

creatività che genera in me Cristo è il modo in cui io ho potuto guardare il mio umano, con la tenerezza di uno che ti dice: «Non sei sbagliato». E d'altro canto, la possibilità di non fuggire dalla realtà, ma starci anche quando non corrisponde; e quindi non sono fuggito dal lavoro, ma ho fatto dei tentativi provando a guardare le risposte che il Signore mi dava. Come si è generata in me questa creatività? Come un frutto imprevisto. Io ho fatto solo una cosa, sono rimasto attaccato, con tutti i miei limiti, a un luogo in cui mi viene continuamente ridonato questo sguardo sul mio umano: «No, a 38 anni non sei pazzo, puoi cambiare lavoro, magari il Signore ti sta chiamando a qualcosa, perché il tuo umano, il modo in cui sei fatto, è un contributo».

Francesco Cassese. È un tema interessante, soprattutto è importante non trascurare questa “contraddizione”, questa possibile tensione tra due poli: da una parte, la realtà che ci chiede di andare in una certa direzione e, dall'altra, le esigenze che permangono nel tempo e continuano a premere. Questa tensione ci apre a un rapporto. Per questo, senza obliterare nessun fattore emergente, la nostra iniziativa può diventare una sorta di “corteggiamento”, cioè verifichiamo una nuova ipotesi, la vagliamo, in obbedienza alle condizioni che emergono via via. Si chiama *realismo*. Ma questo realismo non è una fotografia stampata, è un rapporto affettivo. Mi torna in mente l'episodio che ci aveva raccontato Pier Paolo Bellini qui ad Assisi: «Finalmente mi diplomò in Composizione. Ma a maggio il mio amico Enzo Piccinini muore in un incidente stradale. Tutto era iniziato con lui. Per lui decido di scrivere un brano per coro sul testo del salmo che amava. Lo faccio ascoltare al Gius: “Sì. È molto bello! Molto”. “Senti, don Gius, devo farti una domanda. Io ho faticato dieci anni per diventare, diciamo così, Mozart... sono diventato capace di scrivere musica e mi piace. Ma il mondo non cerca compositori e la mia famiglia cresce... cosa ne pensi?”. Mi guarda con quegli occhi vissuti e vivi: “Widmer (così mi chiamava), voglio cercare di aiutarti, prima di tutto a capire. Nella vita ci sono due tipi di eventi: le occasioni e le necessità. Il mondo pensa che ci si realizzi approfittando delle prime. Noi invece pensiamo che sia soprattutto attraverso le seconde che la persona può trovare il suo compimento. Perciò, ti metto

in fila le cose, così ti sarà più facile prendere le tue decisioni. Primo: la tua famiglia e le sue necessità. Secondo: le tue responsabilità verso la Chiesa e verso il mondo. Terzo: quello che rimane”. Che ordine! Ci stavano dentro anche la possibilità e la voglia di tentare ciò che desideravo. Ma la frase con cui mi congeda diventa per me l’apice dell’arte e della liberazione: “Sono le prime due cose che devono diventare musica!”».

Don Paolo Prosperi. Et de hoc satis.

***Matilde.** Sono nata in una famiglia del movimento. I miei genitori erano amici di Giussani e io, finché sono stata a casa, ho respirato tutta la pienezza di quello che è il movimento. Ho avuto una vita bellissima: sei fratelli, una casa piena, la possibilità di studiare. Mi sono sposata prima di laurearmi e ho avuto il dono di tre figli. Ho ricevuto tutto dalla vita. Tutto vuol dire tutto, e sono sempre stata felice. Poi, all’improvviso, mi è stato tolto tutto: a quattro anni la mia seconda figlia si è ammalata di una malattia inguaribile. Da un giorno all’altro, tutto quello che il buon Dio mi aveva dato, mi è stato tolto. E io e mio marito abbiamo dovuto ricominciare a vivere, reimparare a vivere, da capo, facendo i conti con tutti gli impegni che questa nuova situazione chiedeva e chiede. Io mi sono sentita mancare di tutto. A me manca tutto. Adesso stiamo per giungere al terzo anno di malattia, che è stata per mia figlia una continua sottrazione nel corpo... Ma voglio dire questa cosa: io pensavo di avere gli strumenti per saper vivere, io pensavo di riuscire a tenere tutto (con gli strumenti del movimento, dell’essere cristiana, dell’essere amata, dell’amare), invece quando mi sono sentita morire, Dio ha preso iniziativa con me. Io non sono sempre stata disponibile a dire di “sì”, per me è difficile dire «tanto dolore e tanta grazia», ma se stiamo alla Sua iniziativa, ogni giorno che Lui toglie una cosa a mia figlia, e la toglie anche a me, veniamo illuminati da una pace che quantomeno ci permette di stare in piedi davanti a Lui.*

Don Paolo Prosperi. Bene. Da una parte, mi verrebbe solo da tacere dopo aver ascoltato questo tuo intervento. Dall’altra, è l’unico

intervento su cui desidero con forza dire qualcosa. Sono vere tutte e due le cose, te lo dico sinceramente.

Allora dirò questo. Conoscendo un po' la tua vicenda, sebbene indirettamente, ti voglio innanzitutto dire che mi ha molto colpito il modo in cui hai parlato davanti a noi della tua sofferenza. Mi ha colpito perché corrisponde in pieno all'esperienza paradossale del dolore e della sofferenza, così come (certamente più in piccolo) è stato dato anche a me di viverla. Come un cammino al Vero, che passa però attraverso una spoliazione vissuta fino in fondo, senza sconti.

Entrando nel merito: la prima cosa che mi ha colpito di quello che tu hai detto, è questa espressione su cui ti sei (penso non a caso) soffermata in modo quasi martellante: «Mi è stato dato tutto e mi è stato tolto tutto». Vorrei dirti anche perché mi ha colpito. Mi ha colpito perché – parlo soprattutto per chi non ha vissuto qualcosa di simile a quello che hai vissuto e stai vivendo tu – la prima obiezione alle tue parole che potrebbe sorgere nella mente di chi ti ha ascoltata è: «Ma come? Non ti è stato tolto tutto. Hai altri figli, hai tante altre consolazioni». Capiscimi bene: io sono d'accordo con te (ammesso che con chi parla di ciò di cui tu parli, si abbia il diritto di "essere d'accordo"). Però questa obiezione mi sembra importante considerarla, proprio per far emergere la misteriosa grandezza, la misteriosa profondità dell'esperienza di cui tu ci hai parlato, che proverei a descrivere così: di fronte a un Dio, o comunque di fronte ad una realtà (la cui ultima origine è Dio) che ti toglie qualcosa, anzi qualcuno che profondamente ami – qualcosa di veramente sacro come una figlia, non è solo quel particolare bene che viene meno, che sembra esserti tolto. È come se veramente ti fosse tolto tutto. Perché? Perché ti è tolto tutto? Perché il fatto che ti sia tolta la tua bambina – di più: il fatto che la tua bambina innocente debba soffrire, sembra una intollerabile ingiustizia. Sembra una cosa senza senso. Ma se non riesco a trovare il senso di *questa* cosa, allora mi è tolto il senso della *giustizia* di tutto, mi è tolta cioè la percezione che Dio sia un Padre buono, la percezione che Dio mi voglia bene e che tutta quanta la vita, tutta quanta la realtà abbia infine un senso bello e buono. Lo diceva bene Dostoevskij, ne *I fratelli Karamazov*: una sola lacrima di un'unica bimba innocente, basta

a mettere in dubbio la sensatezza dell'universo. Il dolore anche di un solo bambino, basta a far traballare la certezza che il mondo abbia senso, che la vita abbia un senso. Ed è per questo che tutte le cose che stiamo leggendo sui giornali in questi giorni sulla vicenda di Giulia hanno il fiato corto, sono discorsi così tremendamente riduttivi, senza voler negare, per carità, la gravità del fenomeno dei femminicidi e quant'altro. Fosse pure vero che la tragica morte di Giulia è da imputarsi alla piaga del patriarcato e del macismo tipici del nostro arretrato Paese (cosa che non credo), che cosa cambia? Basta dir questo per dare un senso alla morte di Giulia? Se anche la morte di Giulia attivasse un movimento che porta alla fine dei femminicidi in Italia, cosa in sé auspicabilissima, basterebbe questo a giustificare quello che ha patito? Evidentemente no. Quindi è giusto, è umano, è naturale e perfino – mi si permetta – giussariano questo moto di ribellione che tu, Matilde, hai descritto – questo moto di ribellione che ti ha portato fin *quasi sulla soglia* della bestemmia. Non è irreligiosità, paradossalmente (i Salmi pullulano di grida a Dio in apparenza irriverentissime). È invece il segno di una ragione che guarda in faccia tutti i fattori della realtà, senza rinnegarne alcuno. Di una ragione, cioè, che partendo dalla certezza che Dio è buono, perché “mi ha dato tutto” (quindi una certezza ragionevole, perché fondata in una esperienza fatta), si scontra con un dato di realtà che sembra contestare questo giudizio, provocando come un cortocircuito: i pezzi del puzzle non stanno insieme, c'è un pezzo che non si incastra. Non si incastra, non c'è niente da fare! Di qui la ribellione. D'altra parte, si può e a mio avviso si deve considerare la questione anche dal lato opposto, per coglierne il grande mistero. E cioè: attenzione, la ribellione non nasce *semplicemente* dal fatto che mi succede una cosa terribile. Se uno non si aspettasse nulla di buono, se uno non presupponesse d'avere il diritto d'aspettarsi il bene da Chi è all'origine della realtà, non si ribellerebbe se gli piombano addosso dei mali, perché non vi vedrebbe alcuna ingiustizia. Così tu, Matilde, ti ribelli di fronte alla malattia di tua figlia, perché questo fatto stride con tutto il bene e il bello che hai visto nella tua vita, e che ti ha portato a credere che Dio è buono. Ora, quale è la posizione veramente umana, cioè la posizione che salva

interamente la statura dell'umano, in una situazione così? Ce lo hai testimoniato tu. La posizione più umana, cioè ragionevole, è quella di chi anche di fronte ad una situazione tanto stridente, non rinuncia a guardare in faccia tutta la realtà, senza negare alcuno dei suoi fattori. È la posizione di chi non fa lo struzzo, cioè non chiude gli occhi né su un lato né sull'altro della realtà, ma la guarda in faccia nella sua totalità, che è quello che tu hai fatto: "Io non nego tutto il bene che ho visto e che ho vissuto – ci hai detto – ma non posso ovattare, attutire, difendermi dal dolore che questo fatto misterioso e terribile mi provoca, dalla ribellione che mi fa salire dentro. Mi trovo di fronte a questi due 'pezzi di realtà' – mi è stato dato tutto e mi è stato tolto tutto – che da me non so comporre in unità. Non so gestire questo contrasto, non so arrivare io a una sintesi, da me non ci arrivo".

Ora, qual è l'azione in cui sfocia – deve sfociare! – un uso della ragione così leale e coraggioso, come quello che tu ci hai testimoniato? Si chiama *grido*. Si chiama grido, supplica o grido. E infatti il grido lanciato al Cielo, al divino Mistero che sta al fondo delle cose, è la cifra ultima di quella che è a mio parere l'espressione più alta e struggente della poesia pre-cristiana mondiale, e cioè la tragedia greca. Dove sta la grandezza della tragedia greca? Sta proprio nel documentare la traiettoria, il cammino della ragione che abbiamo descritto e che Matilde ci ha testimoniato: da una parte, l'uomo greco vede un mondo pieno di luce, ordine, bellezza, razionalità – che gli fa dire, con cuore pieno di ammirazione: sì, c'è l'impronta di un Bene dentro la realtà. Dall'altra, egli vede anche la realtà della morte e del dolore – soprattutto l'incomprensibile realtà del dolore innocente. Gli innocenti soccombono. Perché? Anche Mitja Karamazov farà suo lo stesso grido, nel famoso sogno del villaggio che brucia: perché quel bambino piange? Perché?! Non lo so! Ma non posso negare il bene perché c'è anche il male. E allora grido. Grido! La risposta a questo grido – che è poi lo stesso grido di Gesù sulla croce: perché? Perché mi hai abbandonato? – può venire solo dall'Alto, da un Altro. Non la posso fabbricare io. Io posso solo domandare, gridando. E allora si capisce in che senso un dolore così grande, può veramente diventare strada al Vero. Strada non nel senso – come diceva benissimo Matilde – che uno s'affretta,

come a tamponare ed arginare il dolore, a chiamare “grazia” il dolore. Come è facile cedere alla tentazione di chiamare troppo in fretta “grazia” un dolore così, solo perché in fondo uno ha paura di guardare in faccia «l’abisso orrido, immenso» – per dirla con l’amico Leopardi – di fronte a cui certe prove hanno il potere (e forse lo scopo?) di metterci. Mentre invece, se il Signore permette che una cosa così terribile ci accada, forse è proprio per far sì che io mi trovi a tal punto sprovvisto di risposte, a tal punto smarrito, da non poter far altro che gridare notte e giorno a Lui. È così facile usare il nome di Gesù per resistere sottilmente al modo in cui Gesù ci attira a sé (ironico paradosso) – cioè per difendersi da quel dolore, da quella ferita che invece può diventare il più potente motore d’un rapporto con Lui finalmente vero, finalmente ardente – un rapporto che penetra la carne ed il sangue nello scorrere dei minuti, delle ore, dei giorni. «Occorre soffrire – diceva il grande Mounier – perché la verità non si cristallizzi in dottrina, ma nasca dalla carne».

È innanzitutto in questo senso, mi pare, che si ha il diritto di chiamare *grazia* esperienze tremende come quella di Matilde. Poi, a un certo punto, quando Dio vuole, capita che ti accorgi che Dio non è affatto sordo alle tue grida. Ti accorgi – pian piano oppure un bel mattino, di schianto – che il tuo sguardo sul dolore di tua figlia sta cambiando. Ti accorgi di riuscire, non sai neanche tu come, a vedere il suo dolore come una misteriosa associazione al sacrificio di Gesù sulla croce (sono gli occhi della fede di cui parlava la Jone alla Giornata d’inizio anno). Ma questo vedere è una *esperienza vera* (e non una forma di auto-suggestione consolatoria), solo quando fiorisce in noi come miracolo, cioè come risposta dello Spirito al grido del cuore, alle lacrime di un cuore che mendica con verità, che lotta col Mistero nel protrarsi delle ore e dei giorni. La fede non è rinuncia alla ragione. È piuttosto un fiore di grazia – diceva il don Giuss – che “spunta” sull’estremo limite della ragione. Va beh, basta, ho già parlato troppo.

Matteo. Faccio solo una domanda perché il lavoro di stamattina mi ha colpito tantissimo, soprattutto l’insistenza sulla creatività. Provo a non fare l’esempio, poi se non si capisce faccio l’esempio. Quan-

do si tratta di prendermi un rischio, mi accorgo che tante volte mi incastro sul fatto che la coscienza di essere fatto da un Altro, cioè la coscienza di dipendere da un Altro a cui sto rispondendo (come ci dicevamo a marzo), è come se, anziché farmi sentire liberato, caricasse il mio tentativo di un'aspettativa che tante volte ho paura di deludere.

Don Paolo Prosperi. Da un Altro con la A maiuscola?

Matteo. Sì, un Altro con la A maiuscola.

Francesco Cassese. Fallo l'esempio.

Matteo. Ok, perfetto. Mi ha colpito molto l'avviso che è stato sull'educazione alla Giornata d'inizio anno, perché mentre negli altri attorno a me vedevo generarsi tutto un gran trambusto, io mi sono detto: «L'avviso parla anche di "università". Però non è che io posso decidere di fare "l'insegnante in università". Cioè, la realtà è che non dipende solo dalla mia volontà poterlo fare. Ci sono un sacco di circostanze da cui dipende il fatto di riuscirci o meno. Per cui mi sono chiesto: che cosa vuol dire questo avviso del movimento rispetto alla mia vocazione e al mio tentativo di carriera universitaria? Io non posso semplicemente dire: «Lo faccio o non lo faccio», perché uno entra nella "lotteria" dell'università, e poi non si sa come va a finire. Due settimane dopo, però, sono stato a parlare dalla mia prof – io sto cercando di portare a termine la mia tesi, ma mi manca almeno un altro anno – e lei a un certo punto mi dice: «Però, Matteo, se si vuole salire di livello devi cominciare un po' anche a fare qualcosa tu, non posso fare tutto io, inventati qualcosa».

Francesco Cassese. Beh, non ha tutti i torti. [risate]

Don Paolo Prosperi. Perfetto, perfetto.

Matteo. La domanda mi è nata proprio su questo, perché, avendo presente tutto il lavoro che ho fatto l'anno scorso, quando la professoressa mi ha detto quella cosa è come se avessi preso un palo in faccia,

perché mi son detto: «Cavolo, io mi sono impegnato di brutto e ora lei ributta tutto sulla necessità di un impegno maggiore!». Ripensandoci, però, mi son reso conto che in realtà lei mi stava volendo bene, cioè era come se mi volesse ancora più adulto rispetto a quello che faccio, come se mi volesse sempre più responsabile, sempre più protagonista. Ora, nel tentare di rispondere a questo richiamo della mia prof, mi sono accorto che la mia debolezza dipende dal fatto che poi, quando devo fare il mio tentativo, è come se mi mancasse quell'ingenua baldanza di cui parlava sempre Giussani... sì, insomma...

Don Paolo Prosperi: Il gusto del rischio.

Matteo. Sì, però Giussani lo dice sempre sottolineando che in questo rischio c'è come un'ingenuità di fondo, che io mi rendo conto che mi manca. La mia domanda è su questo.

Don Paolo Prosperi. Guarda, caro Matteo, uno dei punti che affronterò nella lezione di questo pomeriggio sarà proprio questo: che cosa ci libera dalla paura di sbagliare, di non essere all'altezza? Che cosa ci rende baldanzosi, cioè liberi nell'azione, nei nostri tentativi? Voglio però già dire qualcosa. E vorrei farlo prendendo la tua domanda da un lato particolare, se mi consenti, un lato che può sembrare abbia poco a che fare con la tua domanda, ed invece tocca a mio avviso un presupposto latente ma importante della tua domanda (sempre che io abbia capito bene il filo del tuo ragionamento, il che potrebbe anche non essere). Tu chiedi: che cosa mi libera da questa timorosità – dal sentimento di sproporzione e di scetticismo che provo di fronte ad una sfida che mi mette alla prova? Che cosa mi aiuta a vivere questa sfida con la baldanza ingenua di cui parla Giussani?

D'istinto vorrei risponderti, ricollegandomi al secondo punto dell'ordine del giorno: ti aiutano due cose, la *memoria* e la *comunicabilità vissuta*. Senonché, se ti dico solo così, rischia di non emergere bene il rapporto di queste due parole col dramma concreto che tu descrivi, o meglio il senso ed il motivo per cui ciascuna di queste due parole ha a che fare col dramma che tu descrivi. Si tratta cioè di

capire, almeno a mio parere, in che senso *comunionalit  vissuta e memoria* collaborano insieme nel cambiarti, nel cambiare il modo in cui tu stai di fronte alla realt .

Provo a spiegarmi. Come sai – come tutti sapete, se avete riflettuto sull'ordine del giorno – nei primi due punti della descrizione del carisma che abbiamo preso dal vecchio statuto della Fraternit , don Giussani dice essenzialmente due cose: primo, che il soggetto nuovo, l'uomo nuovo, nasce dalla memoria vissuta di Cristo (sto parafrasando). Secondo, che la memoria di Cristo non pu  essere generata se non nella «immanenza ad una comunionalit  vissuta». Quindi, da dove nasce la baldanza ingenua che tu desideri, Matteo? La prima risposta di Giussani sembra essere: dalla memoria vissuta di Cristo. Senonch , questa memoria, che   ci  che dovrebbe abilitarti a guardare in modo diverso, pi  libero alla sfida che hai davanti, non si auto-genera n  si auto-sostiene. Si alimenta mediante l'immanenza ad una comunionalit  vissuta. Perch ? In che senso?

È qui che l'esperienza che tu ci hai raccontato pu  risultare estremamente istruttiva per tutti noi.

A me pare, infatti, che noi spesso rischiamo (e mi includo nella lista, soprattutto se penso a quando avevo l'et  di Matteo) di cedere ad una sottile tentazione. Quale tentazione? La tentazione di interpretare riduttivamente, ci  minimalisticamente il senso di queste parole. “Perch  io ho bisogno della comunione dei miei amici del movimento per vivere il mio rapporto personale con Cristo?”. La risposta minimalista suona: “Sì, certo, ho bisogno delle testimonianze, dell'esempio degli altri che mi ‘sveglia’ dal sonno, per  alla fine il rapporto personale con Cristo   mio, si gioca tutto nel mio cuore”. In altri termini, la funzione della compagnia ecclesiale, la funzione della “nube dei testimoni”,   qui appena quella di ridestare in me la memoria di Qualcosa o meglio di Qualcuno che gi  conosco perfettamente, e di cui ho solo bisogno di ri-sperimentare sempre di nuovo l'irrompere, il farsi Presente, per cos  dire. Ebbene, dove sta il problema? Perch  dico che questa visione   riduttiva?

Provo a dirlo con un esempio, per poi spiegare perch  tutto questo c'entra con la domanda di Matteo (almeno a mio parere). Un po' di giorni fa, anzi parecchi giorni fa, mia nipote, che vive

a Milano (mi trovavo a Milano, anche se vivo a Roma), mi invita a cena con un gruppo di suoi amici del CLU. Questi suoi amici – sono quattro, cinque ragazzi con cui è nato un certo feeling, perché spesso quando passo da Milano mia nipote organizza queste cene – sanno che tra le varie cose che studio, ci sono anche i Vangeli (soprattutto il quarto) e allora spesso mi fanno domande sui Vangeli. Insomma, l'ultima volta, uno di questi ragazzi – un ragazzo molto simpatico, un provocatore però anche un ragazzo umile –, mi cita un passo del Vangelo (non mi ricordo quale) e mi dice: «Comunque guarda, l'esperienza che sto facendo di Cristo mi ha portato alla convinzione che l'Inferno non esiste». Io l'ho guardato qualche secondo, per capire se mi stesse provocando o fosse sincero, e infine, avendo concluso che era sincero (almeno un po'), gli ho detto: «Scusa, in forza dell'esperienza che stai facendo di Cristo, sei arrivato alla convinzione che l'Inferno non esiste? Forse avresti dovuto aggiungere: in forza dell'esperienza che stai facendo della *tua idea* di Cristo, non in forza della tua esperienza di Cristo». E lui: «Ma no, perché dici così? No, no, è proprio esperienza di Cristo, ne sono certo». Io allora mi sono permesso di dirgli: «Scusami, *in forza di che cosa* ne sei certo? Mi dispiace, ma *la realtà* di Gesù Cristo non è ridicibile all'idea che di Lui tu ti fai in base alla tua esperienza – qualunque cosa tu intenda con questo termine. Di fatto – ti piaccia o meno – nessuno ha parlato così tanto dell'Inferno quanto Gesù. Gesù ha parlato del Diavolo e dell'Inferno molto più di quanto se ne parli in tutto l'Antico Testamento (che come noto è molto più voluminoso del Nuovo). Leggi i quattro Vangeli. Il criterio per dire ciò che è secondo Cristo è... Gesù Cristo, non la tua esperienza. Allo stesso modo, se tu mi dicessi che oggi l'idea dell'indissolubilità del matrimonio è superata, e che Gesù – misericordioso come era – oggi direbbe cose diverse (perché un altro, "inzigato" da una qualche conferenza che c'era stata in Statale, sollevava anche questo problema), avresti tutto il diritto di pensare così, ma rimane il fatto che Gesù ha detto un'altra cosa, anche se tu non la capisci, anche se a te sembra non corrispondente. E sappi (gli dicevo) che ai tempi di Gesù, la possibilità del divorzio era in realtà la norma, non l'eccezione, come dimostra la reazione di Pietro alle parole di Gesù: «Se è così, allora

non *conviene* sposarsi» (dice proprio così!). Se volete, parliamo del perché la posizione di Gesù può essere corrispondente e parliamo anche del modo giusto di intendere le parole di Gesù sull'Inferno. Però non puoi dire che queste idee vanno espunte dal Vangelo perché non sono essenziali. Questo lo dici tu, ma tu non sei il criterio per stabilire ciò che è secondo Cristo e ciò che non lo è...» (Ovviamente, l'amico è ora passato dalla mia parte... almeno così dice!).

Bene, perché ho raccontato questo fatto? Cosa c'entra col problema posto sul tavolo da Matteo? E cosa c'entra col rapporto tra *memoria e comunione*? Secondo me c'entra eccome. C'entra, perché in effetti noi possiamo vivere il rapporto col Mistero pensando di avere in noi un'idea chiara del Suo Volto, mentre magari, *deep down* (cioè nel profondo di noi), non è affatto così. Per esempio, uno può ripetere la parola "Cristo", ma continuare ad avere dentro di sé, per mille ragioni diverse, un'idea di Dio, del Mistero, che non corrisponde a quella del Dio di Gesù Cristo – per esempio l'idea di un Dio giudice, che è lì ad esaminarti, a guardare se ce la fai oppure no... In effetti, se col *rewind* tornassimo all'inizio dell'intervento di Matteo, ci accorgeremmo che lui ha cominciato proprio col dire qualcosa di questo tipo: "Quando penso la mia azione come *risposta al Mistero*, io non mi sento alleggerire da quest'atto di memoria. Al contrario, mi viene ancor di più l'ansia – perché penso al timore di deludere la Sua (del Mistero!) aspettativa".

Ora, da cosa dipende questo strano fatto (che in realtà non è per niente strano, anzi non sai come ti capisco!)? Non dipende dal fatto che Matteo non ha fatto un vero incontro con Cristo. Niente affatto! Magari ha fatto un incontro più potente di tutti noi messi insieme. Ma è come se ci fosse uno "strato profondo" del suo io – gli psicologi lo chiamano subconscio – che magari non è stato ancora pienamente "battezzato", cioè illuminato dalla grazia di Cristo, e quindi è come se dentro di lui convivessero immagini diverse del volto del Mistero – una che è il riflesso dell'Incontro fatto, un'altra che invece viene dall'uomo vecchio, dai rimasugli dell'uomo vecchio che ci sono in noi. Per esempio, dal rapporto che uno ha avuto coi propri genitori. Per non nascondermi dietro un dito: come alcuni di voi sanno, io ho perso il papà quando avevo quattro

anni. Ebbene, è chiaro che questo fatto ha avuto conseguenze di un certo peso, anche nel mio modo di “figurarmi” il volto del Padre con la P maiuscola. Infatti, mi ricordo che quando ero piccolo mi immaginavo Dio (senza neanche capire perché!), come Uno che sta lì a vedere se sbagli, un Dio distante che se non fai il bravo ti abbandona. Era difficile per me sentirlo come un Padre vicino e misericordioso.

Ora, come io sono arrivato a capire non solo con la testa, *ma anche col cuore*, per dir così, che quest’immagine di Dio era sbagliata, falsa? Non leggendo dei libri teologia (anche se poi ne ho letti tanti), bensì attraverso la grazia dell’incontro con don Giussani e con gli amici del movimento, che mi hanno trasmesso, come per osmosi, nel tempo, una *nuova immagine* di Dio – un’immagine che contestava quella vecchia e faceva gocciolare pian piano, nel mio io profondo, quella vera. Che cosa davvero significhi che Dio è Padre, io l’ho imparato molto di più dalla positività sconfinata, fanciullesca che trasudava dal volto di don Giussani quando parlava di Dio, e poi dal modo in cui lui mi voleva bene – che neanche dai molti libri sulla paternità di Dio che ho poi letto. Lo stesso, sebbene in grado diverso, potrei dirlo del rapporto con molti amici che mi sono stati compagni di cammino in tutti questi anni. Insomma, senza l’immanenza in una “comunionalità vissuta”, non è solo che avrei fatto meno memoria di Cristo. È di più di così: è che il *contenuto della mia memoria* non sarebbe mai divenuto quello che è ora – sarei rimasto probabilmente legato al mio Dio alla Ibsen – al Dio dei luterani scandinavi, cui per storia la mia psiche s’era come stranamente “attaccata”.

Ma secondo voi, perché la sapienza della Chiesa, da 2000 anni, ci fa pregare coi Salmi? Non sarebbe meglio pregare ciascuno come «gli ditta dentro» – cioè con parole che gli salgono dal cuore? Perché la Chiesa mi chiede di rivolgermi a Dio con parole di altri, parole che non ho scelto io?! La risposta è semplice: proprio perché la Chiesa sa, nella sua millenaria Sapienza, che le parole con cui ci rivolgiamo a Dio, i nomi con cui lo invochiamo – Misericordioso, Immenso, piuttosto che Roccia, Rupe ecc., se gridati col “cuore in mano”, fanno gocciolare pian piano dentro la memoria del nostro “*hardware* profondo”, del “disco fisso” del nostro io, *il volto del vero Dio* – il Dio

che si è rivelato nella Storia, il Dio di Abramo e di Gesù – così che l'immagine di questo Volto pian piano *soppianta* tutto il cumulo di immagini confuse che abbiamo dentro. Il nostro cuore, lasciato a se stesso, non riesce a farsi che un'immagine assai pallida, se non deforme del volto di Dio. Ecco allora i Salmi, «diga di granito per le acque amare del nostro amore», come dice l'Abate del *Miguel Mañara*: questi poemi, che proprio perché ispirati da Dio, proprio perché consegnatici da Dio, hanno il potere di “instrararci” verso di Lui, verso il Suo vero volto, meglio d'ogni nostra parola.

Ecco: qualcosa di analogo mi sembra si possa e si debba dire della compagnia vocazionale nella nostra vita. Certo, la fede nasce attraverso un puro Avvenimento di grazia, che accade nel modo in cui il Signore vuole. Si chiama incontro. Ma l'approfondirsi dell'incontro – cioè l'evangelizzazione progressiva del mio io, nel senso che s'è detto – necessita l'immanenza *nel tempo* in una comunionalità vissuta, necessita che io mi lasci introdurre mediante altri in una familiarità sempre più grande con Cristo, cioè con il concreto volto del Dio rivelatosi nella Storia.

Basta.

Venerdì, 24 novembre

LEZIONE

don Paolo Prosperi

«Un cammino dello sguardo»⁶

Il *target* della lezione di questo pomeriggio, lo dico subito a scanso di equivoci, non è quello di lanciare chissà quale nuovo tema. Lo scopo che ci prefiggiamo è piuttosto quello di provare a fare qualche passo in più nel cammino di riflessione già iniziato qui a marzo – e di provare a farlo alla luce del passo che il movimento sta proponendo a tutti (penso soprattutto alla Giornata di inizio anno). Sono infatti persuaso che tra il tema affrontato qui, e quello dell'esperienza cristiana, o se si vuole degli *occhi nuovi* che la fede dona (tema centrale nella Giornata d'inizio anno), vi sia un nesso più stretto di quel che potrebbe sembrare. Cominciamo, dunque.

⁶ Il titolo di questa lezione – «Un cammino dello sguardo» –, riprende un'espressione di Ignace de la Potterie notoriamente cara a don Giussani: «È incontrando una certa presenza che la persona incomincia a capir se stessa, a capire qual è il suo destino, a capire come andare al suo destino e con quale energia camminare. L'incontro con una presenza non costituisce ontologicamente la persona nella sua soggettività: l'incontro risveglia qualcosa che era oscuro, qualcosa che era esistenzialmente impensato e impensabile. L'avvenimento è dunque il metodo con cui l'io si riconosce. L'io costituito è l'io che si è riconosciuto. Poiché l'avvenimento è un metodo, un cammino, si tratta di un'esperienza da fare. Ha detto il grande biblista Ignace de la Potterie: "La fede cristiana è un cammino dello sguardo". Non è frase poetica o astratta: è la descrizione esatta, fattuale di un *metodo*. Lo sguardo prima intravede, poi incomincia ad avere la percezione di fattori più distinti e solo in seguito incomincia a sorprendere la possibilità di un significato. Aumentando l'attenzione a questo significato, capisce che è vero» (L. GIUSSANI, *L'avvenimento cristiano*, BUR, Milano 2003, p. 59).

1. «Siamo ciechi anche noi?» (Gv 9,40)⁷: una malattia degli occhi

Inizio da una considerazione che ho sentito fare a tanti, nel corso dei molti dialoghi sui contenuti di Assisi cui ho partecipato quest'estate, girando per le vacanze delle comunità di CL.

La considerazione è questa: la *mentalità* del *self-made man*, cioè quell'assetto interiore per cui si fa consistere il proprio valore nella propria capacità di *performance*, non ha appena a che fare con la sfera del lavoro.⁸ Si tratta invece di una mentalità che tende a insinuarsi nel rapporto che abbiamo con tutto – moglie o marito, figli, amicizie, vita morale, e chi più ne ha più ne metta.⁹

Ora, se questo è vero, tanto più urgente diventa la domanda – anch'essa gettonatissima nelle vacanze estive: *come* si esce dalla gabbia del criceto? *Come* si esce dalla gabbia dell'ego performante, per entrare nel *punto di vista* di Cristo?¹⁰ «Bella l'immagine di Gesù che lava tutto contento i piedi ai suoi discepoli» – qualcuno mi ha detto – «io però non sono Gesù – non vedo il Padre celeste sullo

7 La domanda, come noto, è quella rivolta dai farisei a Gesù, subito dopo che egli ha preso ironicamente atto del fatto che, mentre un cieco nato ha saputo credere in Lui al primo sguardo (!), essi che ci hanno sempre visto benissimo, sembrano incapaci di leggere correttamente ciò che vedono. Come dire: la *coscienza di essere ciechi*, cioè di *aver bisogno docchi nuovi*, è condizione per poterli ricevere in dono dal Signore, mentre chi crede di *vedere già tutto perfettamente*, difficilmente potrà lasciarsi introdurre da Lui in una visione nuova e più profonda della realtà (in questo caso la realtà di Gesù stesso). Val la pena citare l'intero passaggio: «Gesù allora disse: “È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi”. Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: “Siamo ciechi anche noi?”. Gesù rispose loro: “Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: ‘Noi vediamo’, il vostro peccato rimane”» (Gv 9,39-41).

8 Come tanti hanno rilevato, fenomeni come *great resignation* e *quiet quitting* sembrerebbero segnalare il tramonto della società di prestazione e la crisi del modello antropologico che la fonda. Se ciò è in parte vero, si deve d'altro canto dire che i medesimi fenomeni possono ed a mio avviso devono essere letti come segno del *perdurante dominio* del paradigma antropologico di fondo, posto che ogni spinta all'evasione presuppone il sentimento d'essere in prigione. Il fatto che l'"ansia da prestazione" tenda ad invadere ambiti che poco o nulla hanno a che fare con la professione (penso soprattutto al campo dell'affettività), come testimoniato da molti quest'estate, mi sembra confermare che, in realtà, il modello antropologico del *self-made man* è tutt'altro che "oltrepassato". La questione affonda le radici più in profondità, come si è cercato di illustrare già a suo tempo (cfr. «3. Alla radice del malessere: il *self-made man* e la dimenticanza del Dio *tutto in tutto*», in «*Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani*», Assisi, 23-26 Marzo 2023, pp. 17-21, [clonline.org](https://www.clonline.org)).

9 Già nella prima lezione di Assisi lo si era in realtà rimarcato, sebbene solo in nota (cfr. «*Gli hai dato potere ...*», cit., p. 15, n. 7).

10 Cfr. *Ibidem*, pp. 21-27; 64-65.

sfondo, quando ho davanti la faccia del mio capo al lavoro. Come ci entro, quindi, in questo *punto di vista* di Cristo?».

È proprio qui, mi pare, che il tema della Giornata d'inizio anno ci viene in aiuto. Si legge al n. 18 di *Lumen Fidei*, l'enciclica sulla fede di papa Francesco:

La fede non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere. [...] La vita di Cristo – il suo modo di conoscere il Padre, di vivere totalmente nella relazione con Lui – apre uno spazio nuovo all'esperienza umana e noi vi possiamo entrare. [...] La fede nel Figlio di Dio fatto uomo [...] non ci separa dalla realtà, ma ci permette di cogliere il suo significato più profondo [...], si apre un nuovo modo di vedere.¹¹

La fede, ci dice il Papa, non è appena una forma di contatto con Gesù. La fede ci introduce in un modo nuovo di vedere tutta la realtà. A me piace dirlo così: compresa nel suo pieno potenziale, la fede è un po' come quegli occhiali che ti danno al cinema, quando vai a vedere un film in 3D. Senza gli occhiali vedi tutto piatto e sfocato. Come inforchi gli occhiali, di colpo tutto t'appare nitido e tridimensionale – a tal punto tridimensionale, che in certi momenti ti sembra che gli oggetti escano dallo schermo e ti piombino addosso. Ecco, la fede fa qualcosa di simile: non cambia *la superficie* di ciò che vedo – si tratti di una faccia, d'una circostanza, di una cosa da fare. Ma me la fa vedere da un punto di vista nuovo – un punto di vista dal quale è come se riuscissi a percepirla meglio lo “spessore”, il *pondus*. Ricorderete che a marzo dicevamo che in ebraico la parola *kabod* (*pondus*, peso) significa anche gloria, cioè qualcosa di grande, di importante, di denso di significato. Il che vuol dire: a vedere in esse una profondità di significato altrimenti impercettibile.¹²

La risposta alla domanda-obiezione del nostro amico è dunque: *la fede*. È la fede che ci fa entrare nel punto di vista di Cristo, che è poi il punto di vista più vero.

¹¹ Francesco, Lettera enciclica *Lumen Fidei*, 18, 22, 30.

¹² Cfr. «Gli hai dato potere...», cit., p. 19, n. 15.

Il che presuppone (è il rovescio della medaglia) che il punto di vista da cui si guarda la realtà di solito sia parziale, cioè non necessariamente errato, quanto piuttosto meno penetrante.

In effetti, non è proprio da questo deficit della facoltà visiva che dipende l'alienazione di cui abbiamo parlato a marzo? Come amava dire Benedetto XVI, la malattia che più affligge l'uomo d'oggi (e quindi anche noi!) non è una malattia della volontà, bensì degli occhi:

*L'uomo contemporaneo [ebbe a dire papa Ratzinger, in un messaggio inviato alla nascente scuola dove ora insegno] è fermo al positivismo. [...] Non sembra più in grado di percepire la profondità della realtà che i nostri occhi vedono e toccano, si tratti di un fiore o di un volto umano.*¹³

Torna qui decisamente utile la famosa descrizione dello sguardo positivista che Giussani fornisce ne *Il senso religioso*:

*L'atteggiamento positivista è come quello di uno che, in posizione da miope, portasse l'occhio a un centimetro da un quadro e, fissando un punto, dicesse: «Che macchia!»; ed essendo il quadro grande potrebbe percorrerlo tutto centimetro per centimetro, esclamando a ogni mossa: «Che macchia!». Il quadro apparirebbe un insieme senza senso di macchie diverse. Ma se arretrasse di tre metri vedrebbe il dipinto nella sua unità, nella prospettiva esauriente.*¹⁴

13 Esempio emblematico di questa "atrofizzazione" della facoltà visiva, mi pare la diffusione di macchia d'olio dell'ideologia *gender* (perlomeno nelle società occidentali – il fenomeno è significativamente irrilevante in Africa ed Asia). Senza entrare nello specifico, è interessante osservare come le diverse teorie *gender*, pur diverse tra loro, tutte si fondano su di una insindacabile premessa: il corpo umano *non rivela nulla di profondo* circa il suo significato ed il suo scopo. Si può dire che il corpo è qui considerato più o meno alla stregua di una macchina, di cui grazie alle diverse scienze (modernamente intese) possiamo conoscere sempre meglio le leggi di funzionamento, ma nulla di più. Che vi sia un linguaggio, una musica iscritta dal Creatore (o dalla natura, per usare una grammatica più laica) *nel* corpo umano – una musica piena di senso, bellezza e intrinseca bontà – ciò è divenuto di fatto invisibile ad un numero sempre maggiore di uomini e donne.

14 L. GIUSSANI, *Il senso religioso*, BUR, Milano 2023, p. 172.

Spontaneamente, la mente torna al cieco nato, su cui ci siamo soffermati nella Giornata d'inizio anno. Proviamo a immedesimarci con quest'uomo, che non aveva mai visto un volto umano, che non aveva mai visto il proprio stesso volto riflesso in uno specchio. Ebbene: non è in fondo la situazione di quest'uomo un calzante, oltre che struggente simbolo della condizione dell'«*homo positivisticus*» contemporaneo, quale descritto da Ratzinger e Giussani?

Mi ha sempre colpito lo strano gesto con cui Gesù guarisce il nostro uomo. Perché spalmargli del fango (fatto con il suo sputo!) sugli occhi (Gv 9,6)? Perché guarirlo con un gesto così strambo? Come Ireneo di Lione già aveva compreso,¹⁵ il gesto di Gesù rimanda alla creazione di Adamo narrata nella Genesi: «*Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo*». ¹⁶ Col suo gesto, Gesù sta dunque dicendo: «Io sono venuto per ri-crearti, o uomo, sono venuto per fare di te una creatura nuova» (cfr. 2Cor 5,17). E questo, più d'ogni altra cosa vuol dire? Per darti occhi nuovi – occhi capaci di vedere ogni cosa, a cominciare dalla tua stessa umanità, nel suo vero splendore: «*Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva*». ¹⁷

Ora, in cosa concretamente consistono questi occhi nuovi che la fede dona, e la memoria, che altro non è che la fede vissuta,¹⁸ permette di sviluppare?

Nel prosieguo di questa meditazione, vorrei tentare di offrire qualche spunto di risposta a questa domanda. E per farlo, ho deciso di prendere come figura di riferimento lo stesso personaggio evangelico su cui abbiamo fissato lo sguardo proprio alla fine del nostro primo incontro, nella sintesi di marzo. Parlo ovviamente del buon vecchio Simon Pietro. Infatti, come qualcuno di voi ricorderà, è

15 Cfr. IRENEO DI LIONE, *Adversus Haereses*, 5.15.2.

16 Gen 2,7.

17 Gv 9,7.

18 Identifico *fede vissuta e memoria* perché la parola memoria, così come don Giussani la usa, indica esattamente la fede in quanto tende ad investire tutto ciò che entra nel raggio della nostra esperienza. Quanto la parola memoria sia centrale nella comprensione giussaniana della vita di fede, basta a farlo capire il prologo dello statuto della Fraternità, in cui si legge, tra le altre cose: «*Il senso profondo del movimento è il richiamo alla memoria di Cristo, quotidianamente vissuta nelle circostanze della vita*» (L. GIUSSANI, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo-MI 2002, p. 233; corsivo mio).

proprio parlando di lui e del suo ribellarsi alla “strana” iniziativa da Gesù presa nel mezzo dell’ultima cena, che già a marzo era emerso il tema del cammino necessario per entrare *nel punto di vista* di Gesù:¹⁹ come la fede di Simon Pietro in Gesù, pur sincera fin dall’inizio, non ha portato *subito* il nostro a “capire Gesù”, così è per noi.²⁰ Ciò detto, vorrei ora entrare un po’ più nel merito di questo passaggio dal vecchio al nuovo “punto di vista”. In cosa esattamente esso consiste? E in che senso è la fede a renderlo possibile? *Last but not least*: che ruolo ha la nostra compagnia in questa dinamica? Per tentare di aprire delle “piste di risposta” a queste importanti domande, mi avvarrò di una pagina del vangelo di Giovanni molto cara alla nostra storia: Gv 21. Gv 21 ci presenta infatti un Pietro assai diverso da quello a cui Gesù nel cenacolo aveva detto: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo *capirai dopo*»;²¹ un Pietro cioè che finalmente *ha cominciato a capire*, soprattutto grazie a un fatto che gli ha irreversibilmente cambiato gli occhi: la rivelazione, nella grande ora Pasquale, dell’amore del Signore *in tutta la sua gloria* (cfr. Gv 13,1).²²

Cominciamo dunque.

19 «“Quel che faccio, ora non lo capisci, lo capirai più tardi”, gli risponde Gesù. Che vuol dire: “Non è il mio gesto che è folle. Sei tu che ancora non capisci”. E perché Pietro non capisce? [...]: perché se Pietro avesse capito tutto subito, allora non avrebbe avuto bisogno di alcun cammino dietro a Gesù, per entrare in un punto di vista nuovo sulla realtà – quel punto di vista nuovo [...] nel quale Cristo è venuto a introdurci. Per entrare nel punto di vista di un altro, per arrivare a vedere il mondo con gli occhi di un altro, io devo muovermi, devo spostarmi dalla mia posizione di partenza [...], per assumere il punto di osservazione di quest’altro. [...] Il che richiede un cammino [...], un viaggio» («Sintesi», in «Gli hai dato potere...», cit., pp. 64-65).

20 «Se c’era uno che l’incontro lo aveva fatto, quello era lui. [...] Eppure quello stesso uomo, Gesù di Nazareth, quell’uomo che ormai era il centro della sua vita, Simone non lo capiva. Non lo capiva! O meglio: lo capiva in parte. Capiva che quell’uomo era il Messia [...] Eppure – c’era da impazzire! – capiva anche che non lo capiva. Cosa non capiva? Non capiva cosa volesse veramente dire che Egli era il Messia, non capiva dove volesse andare a parare, talmente era diversa la Sua logica da quella di tutti, a tal punto era diverso il Suo modo di muoversi da quello di tutti (...): “Quello che faccio non lo capisci ora, lo capirai più tardi”. Come è stato per Pietro, così è per noi. Non si entra nel punto di vista di Cristo di schianto. Lo si riconosce di schianto, ma si entra nel Suo punto di vista pian piano e mai senza lotta» (*Ibidem*, pp. 67-68).

21 Gv 13,7.

22 Per l’importanza di questo punto cruciale, su cui qui non mi soffermo, vedi qui, p. 93 : «*Sintesi*, 1. Vogliamo vedere Gesù».

2. E si tuffò in mare: lo “scatenarsi” dell’uomo nuovo

Il primo punto su cui voglio soffermarmi è il cambiamento dello *sguardo su se stessi* che la fede dona.

Ripartiamo dal *self-made man*. Uno dei connotati del soggetto di prestazione, ci dicevamo a marzo, è la *paura* di fallire. Se infatti io consisto di ciò che riesco a fare, è normale che io viva in uno stato di permanente ansia di riuscire, il che in negativo vuol dire: *paura di non riuscire*. Di qui il paradossale «spirito da schiavi»²³ di cui abbiamo parlato – posto che lo schiavo è per definizione uno che vive ed agisce in un regime di paura.²⁴

Ora, in che senso la fede spacca le sbarre di questa prigione dell’ansia e della paura? Lo dice bene san Paolo:

E voi [cioè quanti siete stati battezzati in Cristo] non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!». (cfr. Rm 8,15)

«Uno spirito da figli». Ricordate nella lezione di marzo il passaggio dall’essere schiavo alla condizione di figlio? La fede mi libera dalla paura innanzitutto perché mi dona uno «spirito da figlio», cioè cambia il contenuto di ciò che vedo quando mi guardo allo specchio: non più un io che deve conquistarsi un nome (cioè una consistenza, un’esistenza reale) con le sue prestazioni; ma un io che si sa *figlio*, cioè amato “*gratis*”, prima e a prescindere dall’esito dei suoi tentativi;²⁵ e che per questo è abilitato e portato a darsi a sua

²³ Rm 8,15.

²⁴ «Lo schiavo vive nella paura e nell’angoscia di sbagliare, perché sa che se sbaglia, se non fa tutto ciò che da lui ci si aspetta, sarà frustato. Il soggetto di prestazione non ha paura della frusta altrui, bensì di quella del suo stesso “ego” (o meglio “super-ego”), che gli dice che se non ce la fa – è una nullità» («*Gli hai dato potere...*», cit., p. 15; cfr. pp. 14-16).

²⁵ L’idea è magnificamente messa in parole da Claudel, nel suo *Annuncio a Maria*, attraverso la bocca di Anna Vercors. Ormai in procinto di partire per la Terra Santa, così il contadino si rivolge alla figlia Violaine: «L’amore del Padre [dice Anna Vercors a Violaine nell’annuncio a Maria] non chiede compenso e il figlio non occorre che lo conquisti o che lo meriti. Comerà con lui fin dal principio, così resta: suo bene e sua eredità, suo rifugio, suo onore, suo titolo, sua giustificazione. [...] Sappi soltanto ch’io sono, bambina, il padre tuo» (P. CLAUDEL, *L’Annuncio a Maria*, BUR, Milano 2001, p. 66).

volta in gratuità, con cuore lieto, come a riflettere l'amore gratuito di cui si riconosce oggetto.

Ebbene, proprio in Gv 21 c'è una scena che a mio avviso meglio d'ogni altra mostra in atto questo cambiamento di prospettiva – una scena che del famoso dialogo tra Gesù e Pietro che il don Giuss ci ha insegnato ad amare è come l'anticipazione drammatica (vi tornerò poi). È la scena in cui Simone, saputo che l'uomo sulla riva è il Signore, si tuffa in acqua verso di Lui, lasciando perdere barca, reti e tutto quanto.

Ricordo brevemente gli antefatti. Il Signore Gesù è ormai risorto. È già apparso due volte ai dodici radunati nel cenacolo (Cfr. Gv 20,19 ss.). In Gv 21, Egli appare ai suoi per la terza e ultima volta, e lo fa alle prime luci dell'alba, sulla riva del mare di Tiberiade, al termine di una nottata passata da Pietro ed altri sei discepoli in barca a pescare. A un certo punto, il Discepolo amato, più acuto e svelto degli altri, riconosce il Signore e lo dice a Simon Pietro (Gv 21,7). E Pietro cosa fa?

Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito [in greco è gymnos, che vuol dire “nudo”: sotto era nudo!!], e si gettò in mare. (Gv 21,7)

Facciamo attenzione ai dettagli, perché è proprio nei dettagli più materiali, come abbiamo visto già a marzo, che Giovanni nasconde le sfumature di significato più profonde. Così avviene qui: perché Giovanni ci tiene a dirci che Pietro *si cinge il camiciotto prima di tuffarsi?*

Innanzitutto per farci notare la stranezza del fatto: di norma quando uno si tuffa in acqua si spoglia, mica si veste! Eppure Pietro qui fa l'opposto. Perché? Giovanni non lo dice, ci invita a indovinare. Ebbene, la prima risposta è abbastanza ovvia: il nostro Simone non vuole presentarsi *nudo* davanti a Gesù (eh, insomma!). Ma è tutto qui? No, non è tutto qui. C'è un altro personaggio nella Bibbia che molto tempo prima di Simone s'era cinto per coprire la propria nudità: è Adamo, il quale dopo aver commesso il primo peccato della storia umana, s'era cinto di frasche per occultare la sporcizia

che il peccato aveva lasciato in lui e così non sentire vergogna.²⁶

Comprendiamo così il senso profondo, per così dire “subliminale” del gesto di Simone. Come Adamo, così anche Simone è ancora tutto pieno di vergogna per quel che ha fatto: come brucia ancora il ricordo di quel triplice rinnegamento...

Ma qui viene il bello. *All'apparire del Signore nel giardino alla brezza del giorno*, Adamo, preso da un moto di paura, s'era nascosto tra gli alberi:

*Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». Rispose: «**Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto**».*

All'apparire del Risorto all'alba sulla riva del lago di Tiberiade, Pietro fa l'opposto: si tuffa di slancio verso il Signore, come incapace di contenere l'affetto:

Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri. (Gv 21,8)

Che bello quest'altro dettaglio: perché Giovanni ci tiene a sottolineare che «non erano lontani che un centinaio di metri da riva»? Per farci percepire la fretta, l'incontenibile desiderio di Simone di raggiungere Gesù, per poter essere di nuovo trafitto dal suo sguardo. Non poteva aspettare un minuto, visto che ormai erano a pochi metri da riva? No, non poteva aspettare, per quell'impazienza che è il contrassegno dell'amore, quand'esso è intenso e insieme sgombrato d'ogni inibizione, come è l'amore dei bambini. I bambini fanno così, quando all'improvviso appare qualcuno cui vogliono tanto

²⁶ «Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture» (Gen 3,7).

bene: gli corrono incontro festosi, senza vergogna.

Come è possibile? Come è possibile che Pietro reagisca in questo modo proprio adesso che avrebbe ogni ragione per sentirsi più “sbagliato” che mai?

Qui è cruciale notare un altro contrasto. A dire il vero, non è questa la prima pesca miracolosa operata da Gesù in presenza di Pietro. Se da Giovanni passiamo al vangelo di Luca, ci accorgiamo che Gesù aveva già compiuto un segno quasi identico proprio all’inizio, prima ancora che Simone lasciasse tutto per seguire Gesù (Lc 5,11).²⁷ Ma la reazione di Pietro, allora, era stata diversa. Era stata di fatto uguale a quella di Adamo, all’apparire del Signore nel giardino:

Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore».

Di fronte al manifestarsi del potere del Signore, proprio nel campo in cui lui si sentiva competente (la pesca era la “sua” cosa; quante volte succede anche a noi di ricevere un aiuto, e quasi ci dispiace di non avercela fatta con le nostre forze), la reazione di Simone era stata un sentimento di sproporzione, di inadeguatezza. Quasi che il rivelarsi della grandezza di Gesù mettesse a nudo la sua pochezza. E per questo aveva sentito l’impulso di tirarsi indietro.

Ebbene, perché allora Simone, proprio adesso che avrebbe ogni ragione per sentirsi ancora più indegno, per acquattarsi in fondo alla barca dietro agli altri, si getta invece verso di lui senza paura? È

²⁷ «Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: “Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca”. Simone rispose: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti”. Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell’altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: “Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore”. Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: “Non temere; d’ora in poi sarai pescatore di uomini”. E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono» (Lc 5,4-11; corsivi miei).

che Pietro non è più lo stesso, è cambiato. E ciò non nel senso che la vergogna per la sua pochezza sia sparita magicamente. Tante volte noi immaginiamo la misericordia come una specie di cancellino che resetta la nostra memoria. Invece la misericordia è qualcosa di assai più grande e meraviglioso di questo. Come abbiamo visto, la vergogna di Pietro per quel che ha fatto *non è tolta*. Ma è come se *non vincesse più*. E perché non vince più? Perché Pietro non è più centrato su se stesso, sui suoi meriti, ma sulla certezza di un amore che precede ed eccede ogni merito. Si capisce allora perché prima ho detto che la scena del tuffo di Pietro è davvero l'anticipazione in forma drammatica di ciò che il "sì di Pietro" esprime a parole. Quante volte don Giussani ci ha invitato a immedesimarci con quest'uomo, che si sente chiedere da Gesù – lui, che l'aveva da poco rinnegato tre volte –: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu?». E lui, anziché sprofondare nella vergogna, "si sente" invece rispondere, come spinto da un impulso travolgente: «Sì, Signore, tu lo sai, lo sai che ti amo – e se me lo chiedessi mille volte, mille volte ti direi: sì, sì, sì...».²⁸

28 «Proviamo a immedesimarci nell'animo di quell'uomo schietto e rude: davanti al Signore aveva l'anima tutta piena del ricordo del suo tradimento. Il suo tradimento era però semplicemente l'epifania, l'epifenomeno, il manifestarsi, in un momento, di qualcosa che aveva dentro, cioè di una ruvidità, di una ingenerosità, di una caparbietà, di una paura, di una timidezza, di una vigliaccheria, di una meschinità, che era lui – lui! –. Aveva l'animo pieno di questo e davanti a quella domanda tutto veniva a galla. Il tradimento era come una punta rivelatrice: veniva a galla la sua miseria, tutta la sua miseria. [...] Simone si è sentito in tutta la sua pochezza, pusillanimità, meschinità d'uomo. "Simone, mi ami tu più di quanto mi amino gli altri?" Quando ha risposto: "Signore, certo, io ti amo"; quando ha detto: "Signore, tu sai tutto: nonostante tutte queste apparenze, nonostante tutte le apparenze di me a me stesso, tu sai che ti voglio bene, che 'ti' voglio" – perché "ti voglio bene" vuol dire "ti voglio", e "ti voglio" vuol dire "ti affermo, riconosco quel che sei, riconosco quel che sei per me e per tutti" –, questo è stato lo sconvolgimento del moralismo e della giustizia fatta con le nostre mani. Quello lì infatti era un povero peccatore come me e come te, era un povero peccatore che aveva appena tradito, tra l'altro, in modo indecente, come a memoria nostra – forse – così spudoratamente nessuno ha mai fatto. Era pieno di errore, eppure gli voleva bene; poteva averne fatti centomila in più di errori, eppure gli voleva bene, e ha potuto dire: "Signore, tu sai tutto, tu sai che io ti amo". Allora il Signore gli disse: "Ti affido la testimonianza mia nel mondo". Ha affidato la testimonianza Sua, ha affidato il Suo regno nel mondo a quel meschino peccatore» (L. Giussani, *La verità nasce dalla carne*, BUR, Milano 2019, pp. 135-136).

Ecco, questa è la *libertà nuova* che nasce dalla fede. Una libertà che non è lassismo o disimpegno. Bensì è un impegno che ha come un “*motore*” nuovo: non più l’ansia d’ottenere chissà quale “risultato”, ma il desiderio di rispondere con tutto se stessi all’Amore senza misura che s’effonde da quella faccia – quella faccia che ti chiede una sola cosa: «Mi ami tu?».²⁹

Tornando alla scena del tuffo, c’è un altro piccolo dettaglio che dice questo in modo un po’ sottile, eppur grandioso. Subito dopo aver narrato il tuffo di Simone, Giovanni scrive:

Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci. (Gv 21,8)

Anche qui: perché Giovanni, con uno spostamento repentino della cinepresa, attira la nostra attenzione su questo dettaglio?

Il fatto è che era stata di Pietro l’iniziativa di andare a pescare: «Io vado a pescare!»³⁰ – aveva detto Pescare era il suo mestiere, e la barca era certamente la sua, così come la rete. Eppure adesso, appena s’accorge che l’uomo sulla riva è il Signore, lascia barca, rete e pesci nelle mani d’altri, e si lancia in acqua verso il Signore.

Ci sta dunque suggerendo Giovanni che l’amore a Cristo porta a disprezzare i pochi o molti beni che ci sono affidati? Ci sta suggerendo che l’amore a Cristo porta a dimenticarsi tutto il resto, come se Egli fosse una sorta di droga, che ci rende liberi sì, ma nel senso di *indifferenti* a tutto e tutti? Evidentemente no. Ciò che Giovanni ci sta suggerendo è qualcosa di più paradossale. Ma per capire di che si tratta, dobbiamo spostarci alla scena successiva.

I discepoli sono ormai tutti giunti a riva, dove Gesù li aspetta, presso un fuoco di brace con sopra del pesce e del pane. A un certo punto Gesù dice loro: «Portate un po’ del pesce che avete preso». E ancora una volta Pietro anticipa tutti:

Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. (Gv 21,11)

²⁹ Gv 21,15-17.

³⁰ Gv 21,3.

Che bello: quello stesso Simon Pietro, che *nell'impeto del suo amore per Gesù* s'era disinteressato di rete e pesci, quando è Gesù a chiederglielo, si dimostra capace di trascinare *da solo* a riva una rete piena di 153 grossi pesci (cioè circa un quintale di pesce, secondo le stime).³¹ Come dire: l'amare Cristo fino a "dimenticarsi" della *sua* rete piena di pesci, è ironicamente ciò che dà a Pietro la forza di trarre a terra *più pesce* del più provetto e robusto dei pescatori. Il che, venendo a noi, significa: quanto più cominciamo ad amare Cristo più delle cose e delle persone che ci sono affidate, tanto più l'amore a cose e persone, cioè il farci carico di cose e persone, smette d'essere fonte di stress e diviene, per usare la bellissima espressione di Gesù, «giogo dolce e carico leggero» (cfr. Mt 11,30).

3. Possesso nel distacco: verso il centuplo

Veniamo così al secondo aspetto di quella visione nuova delle cose, che la fede introduce nella nostra esperienza. La memoria di Cristo non cambia soltanto il nostro modo di guardare a noi stessi. Trasforma anche il nostro sguardo su ciò che è *davanti a noi*, a cominciare dalle persone e cose di cui siamo chiamati a prenderci cura. In che senso?

In realtà lo abbiamo già detto, descrivendo questo Pietro che prima, per amore di Cristo, si dimentica della rete, e poi, *sempre per amore di Cristo*, la trae a terra tutto da solo.

Ecco: la memoria di Cristo ottiene in noi lo stesso paradossale effetto. *In apparenza*, è come se ti allontanasse dal tuo lavoro o dalla faccia di tua moglie, perché se guardi in faccia a Cristo non puoi guardare in faccia tua moglie. *In realtà*, però, in questo "tuffarti verso Cristo",³² tu non ti allontani. Piuttosto è come se fossi portato dentro, nell'intimo del volto di tua moglie, perché sei portato nel punto di

31 Anziché scervellarsi sul significato allegorico del numero 153, come di solito (legittimamente) si fa, ci si dovrebbe a mio avviso innanzitutto chiedere, in ossequio al *modo* giovanneo di intrecciare narrazione e simbolo: perché Giovanni, oltre a dirci che i pesci erano 153, ci tiene a specificare che erano *grossi*? La risposta è chiara: perché ciò che per Giovanni conta, è *prima di tutto* far capire che la rete doveva *pesare parecchio*!

32 Per inciso, è bellissimo che *nel lanciarsi verso Gesù*, Pietro finisca per *immersersi tutto in acqua* – dove l'allusione al battesimo (*baptisma = immersione*) è patente. Come dire: la memoria vissuta ci "ri-battezza", ci *ri-genera ogni volta*, il che anche vuol dire: ci "lava" occhi, mani, etc.

vista da cui riesci a vederla davvero, nella sua “verità intera”.³³ Il che vuol dire: non più come una somma di tratti che ti piacciono e tratti che non ti piacciono (dove più passa il tempo più i secondi aumentano), ma come questa “pecorella”, che il Signore ti affida:

Mi ami tu, Simone figlio di Giona? [...] Pasci le mie pecore.

Come notava già sant’Agostino,³⁴ Gesù non dice a Simone «pasci le tue pecore», bensì pasci le *mie* pecore. Che vuol dire: solo se riconosci che queste pecore non sono tue ma *mie* – solo allora le puoi pascere davvero, innanzitutto perché cominci a vederle per ciò che veramente sono.³⁵

Ecco, la memoria è come il riaccendersi continuo in noi di questa coscienza – la coscienza che questa donna che è *mia* moglie, questi bambini che sono i *miei* figli, non sono innanzitutto miei. Sono di un Altro che me li affida, e proprio così si fa mendicante del mio

33 Val la pena osservare che questa dinamica non è che l’approfondirsi e per così dire l’espandersi mediante la fede, di una dinamica che secondo Giussani è già valida al livello della conoscenza contemplativa naturale: «Per conoscere un quadro non dobbiamo andar lì con l’occhio a un millimetro. Allora diremmo: “Che macchie che ci sono qui!” e spostandoci: “Che macchia!”. In un giorno e mezzo, rompendoti la schiena, lo fai passare tutto [...], ma: macchia più macchia [...] che hai viste, non lo puoi godere. Se uno ti viene lì a prendere per il collo e ti strappa indietro di un metro: ah, il quadro lo si vede! Senza questo distacco non si conosce, e perciò non si può usare, né si può godere» (L. GIUSSANI, *Si può vivere così?*, BUR, Milano 2009, pp. 267-268). È suggestivo in proposito notare che la parola con cui in russo si designano tanto la castità quanto la temperanza è *zelo-mudrie* (cfr. il greco *sophrosyne*) – termine che, a voler rendere giustizia all’etimologia, andrebbe tradotto: scienza o sapienza (*mydrost*) dell’intero, della totalità (*zelo* = intero, totale). Come dire: senza un certo *distacco*, non ci può essere *penetrazione* nella profondità della cosa né, che è lo stesso, percezione di essa come un intero pieno di senso.

34 «Coloro che pascono le pecore di Cristo con l’intenzione di volerle legare a sé, non a Cristo, dimostrano di amare se stessi, non Cristo, spinti come sono dalla cupidigia di gloria o di potere o di guadagno, non dalla carità che ispira l’obbedienza, il desiderio di aiutare e di piacere a Dio. Contro costoro, ai quali l’Apostolo rimprovera, gemendo, di cercare i propri interessi e non quelli di Gesù Cristo (cf. Fil 2,21), si leva forte e insistente la voce di Cristo. Che altro è dire: *Mi ami tu? Pasci le mie pecore*, se non dire: Se mi ami, non pensare a pascere te stesso, ma pasci le mie pecore, come mie, non come tue; cerca in esse la mia gloria, non la tua; il mio dominio, non il tuo; il mio guadagno e non il tuo» (AGOSTINO D’IPPONA, *In Evangelium Ioannis tractatus*, 123,5; cfr. anche *Sermo* 147/A,2).

35 È interessante in questo senso notare che uno dei tanti modi in cui don Giussani descrive la verginità, intesa come esperienza dello spirito, è *rapportarsi alle cose secondo la loro verità* (mi è impossibile offrire il riferimento preciso, in quanto la definizione è tratta da scritti ancora non pubblicati e accessibili solo *pro manuscripto*).

amore, si “mette alle mie dipendenze”, direbbe Péguy:³⁶ «*Mi ami?* [...] *Pasci i miei agnelli*».³⁷

Con un cruciale, ironico nota bene, che è il fatto che in questa apparente espropriazione, in questo distacco che sembra espropriarmi, *chi ci guadagna* sono io, poiché il frutto di questa “riconsegna” è un godere cento volte tanto del rapporto con moglie e figli – è un amare pieno di una gratuità, di una attenzione, di una pazienza e di una fecondità altrimenti impossibili.

*Se la tua risposta alla grazia è: «Ti accetto. Sì, Signore, ti voglio bene». «Guida nella storia il mio popolo – gli ha risposto Gesù – pasci i miei agnelli». «Guida nella storia il mio popolo»: questo è altro che centuplo! Così, a te dice: «Se compi il sacrificio di un amore a me senza ritorno, sarai decisiva per tutta la gente che sta andando, camminando verso il suo destino, tutta la gente che non sai, che non conosci».*³⁸

Quindi la risposta alla bellissima la domanda che ha fatto una di voi oggi: – come faccio ad avere uno sguardo non possessivo nei confronti dei ragazzi che mi sono affidati? – è questa: la memoria. Ma la memoria non innanzitutto come rimedio ad una paura: «Oddio, ho paura di essere possessiva, quindi devo ricordarmi che questi ragazzi non sono miei»; quanto piuttosto la memoria intesa come porta che mi introduce in un possesso più vero, più puro ma anche più intenso.

36 «Colui che ama si mette, per questo stesso, / Per questo soltanto, di per questo, in dipendenza / [...]. Dipende da colui che ama. / Eppure è questa la situazione, bambina, in cui Dio si è messo, amandoci. / Dio si è degnato di sperare in noi, poiché ha voluto sperare da noi, attendere da noi» (C. PÉGUÏ, *I Misteri*, Jaca Book, Milano 1997, p. 230).

37 Commenta ancora Agostino: «*Mi ami?* domandò. *Signore, tu sai che ti amo*. Ed egli: *Pasci i miei agnelli*. Questo una prima volta, questo una seconda, questo una terza; come se Pietro non avesse avuto altro modo di dimostrare il suo amore per Cristo, che con l'essere pastore fedele sotto il Principe di tutti i pastori. *Mi ami? Ti amo*. E quale sarà la tua corrispondenza amandomi? Che offrirai tu, uomo, a me tuo Creatore? Che prova darai del tuo amore, tu, riscattato, al tuo Redentore, tu che al più sei soldato, al tuo Re? Che darai? Esigo questo solo: *Pasci le mie pecore*» (AGOSTINO D'IPPONA, *Sermo* 147/A,1).

38 L. GIUSSANI, *Vivendo nella carne*, BUR, Milano 1998, pp. 213-214.

Don Giussani, come credo molti di voi sappiano, ha dato il nome di *verginità* a questa esperienza di possesso nel distacco, che la memoria di Cristo fa attecchire pian piano in noi. Il che, tra le altre cose, vuol dire: la verginità, giussanianamente intesa, non è qualcosa di sperimentabile soltanto da coloro che sono chiamati alla verginità *in senso stretto*, cioè nel senso vocazionale del termine. No, c'è un senso in cui la verginità è l'ideale di tutti, anche di coloro che sono chiamati a far famiglia, sempre che per verginità si intenda quel che s'è detto.³⁹ E cioè: non innanzitutto uno stato di vita, ma una modalità di rapporto con la realtà, che apre ad un più pieno *possesso di essa*⁴⁰ – possesso che è come un assaggio della modalità in cui Gesù vedeva cose e persone, gli uccelli del cielo e il giglio del campo, il volto di Giovanni e quello della Samaritana.

39 «Uno incomincia a capire che non può amare – amare! – la persona della ragazza con cui entra in rapporto affettivo, non può rispettare la dignità di quell'essere se non la guarda in un certo modo, con un distacco dentro, se non ne vive il rapporto con un distacco dentro, con un rispetto dentro, che costa strappo, attesa, sacrificio, taglio, il coraggio di un arresto, il favorire l'emergenza d'una prospettiva più globale, in cui l'abbraccio che porta all'essere che ama coinvolge l'universo. Lo senti l'universo che ti preme ai gomiti mentre l'abbracci, perché è un compito per l'universo il compito che hai verso quell'essere, e se non hai compito verso quell'essere, tu vuoi dominare semplicemente quell'essere, possederlo e basta» (L. GIUSSANI, «La fede è un cammino dello sguardo», *30 Giorni*, n. 9/1995, p. 45).

40 D'altra parte, una attenta lettura dei testi (pubblicati) in cui don Giussani parla di questo tema (si vedano soprattutto i volumi delle *Quasi Tischreden*), dimostra come l'audace linguaggio di Giussani non intenda affatto sminuire né tantomeno assottigliare l'aspetto di sacrificio che tanto la condizione di vita celibataria quanto il matrimonio cristianamente vissuto portano con sé. Il pensiero di Giussani in materia riflette piuttosto – in perfetta fedeltà al più genuino spirito evangelico e paolino – la logica pasquale, secondo la quale il *perdere* e il *lasciare* sono nel cristianesimo ordinati al “ritrovare moltiplicato” – la mortificazione alla resurrezione: “Quanto più uno ha preferenza, tanto più ha necessità di fondarla nel sacrificio, per fondare quella preferenza sull'Eterno, che è il Gesù di Giovanni e Andrea. Perché l'Eterno è entrato nel mondo dove c'è ciò che guardo con preferenza. È entrato nel mondo con Giovanni e Andrea, con la Madonna, con Giuseppe, nel modo che il vangelo descrive. Quanto più uno ama, quanto più uno preferisce, tanto più ha come una strana necessità di sacrificio. Che non è *per* Gesù! Il sacrificio non è per Gesù, ma è per le realtà di questo mondo, perché siano vere! Così, adesso ho detto una bellissima cosa, che è la prima volta che dico: quanto più uno ama, quanto più uno ha preferenza, tanto più ha come una strana necessità di sacrificio perché emerga quel che viene “prima” nel rapporto. E così il rapporto sta, diventa vero, sempre più vero, e non va via più, cioè diventa eterno. E l'Eterno che entra nel rapporto, nel rapporto amato, lo rende segno, ma segno questa volta reale, come segno più vicino per analogia al sacramento, segno cioè che porta dentro di sé la sua verità. [...] Quanto più si ama una persona (o una cosa, che è analogo), tanto più uno ha necessità di sacrificio, perché la persona che ama diventi vera, cioè lasci uno spazio in cui la presenza che è accaduta – la presenza del Gesù di Giovanni e Andrea – entri» (L. GIUSSANI, *L'attrattiva Gesù*, BUR, Milano 2001, pp. 29, 33).

Quale modalità? Il Signore stesso ce lo ha detto, nella sua ultima grande preghiera al Padre: «*Erano tuoi e li hai dati a me*». ⁴¹

Cosa vedeva Gesù, mentre guardava negli occhi quella donna che giunta al pozzo con la giara sulla testa lo interrogava? Nel fondo del «pozzo profondo» ⁴² di quegli occhi, pieni di malcelata malinconia, Gesù vedeva il volto del Padre, che Gli stava affidando quella donna: «*Erano tuoi e li hai dati a me...*». ⁴³ Di qui il trasalimento, l'emozione, lo stupore che riempiva i Suoi di occhi, mentre la guardava: un'emozione ed uno stupore quali lei non aveva mai visto negli occhi di alcuno degli uomini che pur l'avevano amata – uno stupore che le penetrava nel cuore ed era come se ne lenisse la sete, come se la dissetasse, pur senza darle “alcunchè” (cfr. Gv 4,10). ⁴⁴ Anzi, non “come se”: la dissetò *in effetti* (come da Gesù promesso: Gv 4,14!), ⁴⁵ se è vero che la donna «intanto lasciò la sua anfora» ⁴⁶ e corse in paese a raccontare a tutti l'accaduto, come dimentica della sete che l'aveva spinta al pozzo...

Gesù [osserva Giussani in L'autocoscienza del cosmo] era come un bambino di fronte alla gente: si stupiva del fiorellino, si stupiva dell'erba, si stupiva dell'uccellino, si stupiva dei bambini che giocavano, si commuoveva di fronte alla donna che piangeva, aveva pena per chi aveva sbagliato. Ed è certamente dal modo con cui l'ha guardata che la Maddalena è andata da Lui: è dipeso dal modo con cui l'ha guardata. Guardava le cose per quello che erano veramente: una cosa si guarda per quello che è veramente, quando la si vede come la vede Dio. ⁴⁷

41 Gv 17,6.

42 Gv 4,11.

43 «Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola» (Gv 17,6).

44 «Gesù le risponde: “Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva”» (Gv 4,10).

45 «Gesù le rispose: “Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna”. “Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua”» (Gv 4,13-15).

46 Gv 4,28.

47 L. GIUSSANI, *L'autocoscienza del cosmo*, BUR, Milano 2000, pp. 205-206.

E altrove aggiunge:

Dove l'eterno può essere esperienza dell'aldiqua? Nel come ti fa vedere tuo padre, come ti fa vedere tua madre, come ti fa vedere la donna che ami, come ti fa veder l'uomo che ami! C'è un prezzo: un sacrificio dentro, un abbandono dentro; sembra un abbandono, ed è una presa più profonda che dà un risultato più imponente. [...] «Cento volte tanto» vuol dire un'esperienza più intensa. Guardare l'oggetto con rispetto – col rispetto che ti mostra con la coda dell'occhio la presenza di Cristo – ti fa guardare, amare l'oggetto, «avventare» sull'oggetto stando a una distanza debita, e usare l'oggetto cento volte meglio. Chi non fa questa esperienza non ha capito cos'è il cristianesimo! Perché il cristianesimo, diceva san Paolo [Gal 2,20], è: «Io, pur vivendo nella carne [vivendo nella carne vuol dire padre, madre, uomo, donna, figlio, amici;...], vivo nella fede del figlio di Dio [guardo, sento, uso la cosa come la guardava, sentiva, usava Cristo]». Questo porta una utilizzazione della cosa, un arricchimento della cosa, una luce sulla cosa, un calore della cosa, una calma della cosa, una pace nella cosa che è cento volte tanto quello che hanno tutti gli altri e che avrei avuto io.⁴⁸

Immagino che i più tra voi non abbiano mai avuto l'occasione di incontrare dal vivo don Giussani e avere un'esperienza diretta del suo sguardo, del modo in cui ti guardava – con cui guardava tutto. Penso però che tutti o quasi ne abbiate sentito parlare. Ebbene, se dovessi dire ciò che di lui più stupiva me, direi che era *il suo stupore* – perdonate il gioco di parole: lo stupore con cui ti guardava, con cui guardava tutto. L'esempio famoso del decimo capitolo de *Il senso religioso* – immaginate di aprire gli occhi per la prima volta sul mondo con la coscienza che avete ora – è in realtà un po' un autoritratto del don Giuss. Vengono in mente le parole con cui Péguy descrive il genio di Victor Hugo:

48 L. GIUSSANI, *Vivendo nella carne*, cit., pp. 187-188.

Tutta la forza del suo genio viene quasi unicamente da lì: vedeva il mondo non come un oggetto conosciuto, con uno sguardo abituato, ma come l'oggetto primo di uno sguardo primo.⁴⁹

Non credo d'essere il primo né l'unico cui abbiate sentito raccontare di come don Giussani, guardandoti, sapeva comunicarti la sensazione di essere ai suoi occhi la cosa più interessante e misteriosa del mondo – la prima e sola faccia che avesse mai visto. Se non che, è fin troppo facile fermarsi al mero contraccollo del fatto, al massimo limitandosi ad attribuirne l'origine allo “straordinario” carisma che al Giuss è stato dato da Dio. Indubbiamente ciò è in parte vero. E tuttavia, come egli stesso una volta mi disse, quasi con stizza, si tratta di un'esperienza che può fare chiunque viva seriamente la memoria⁵⁰ – chiunque cioè guardando in faccia la sua donna, anziché fermarsi alla superficie del suo “bel visetto”, penetri fino alla radice abissale da cui quella faccia erompe in ogni istante, come un avvenimento sempre nuovo.

Un aneddoto famoso dice tutto questo in modo mirabile. Si tratta dell'incontro che il Giuss ebbe, ancora giovane prete, con un cinico ex-seminarista, che uscito dal seminario s'era finalmente innamorato e poi sposato. Permettetemi di leggervi uno dei racconti dell'episodio che don Giussani ci ha lasciato:

Vi ricordate il mio amico di Saronno? C'era un seminarista che era un tipo cinico e scettico (eravamo già al liceo), aveva stampato sulle gote, come due pezzi di ghiaccio, un riso sardonico con cui prendeva in giro tutti, dal rettore all'ultimo compagno, l'unico con cui parlava sotto i portici ero io. Comunque, in terza liceo uscì, se ne andò,

49 C. PÉGUY, *Véronique. Dialogo della storia e dell'anima carnale*, Piemme, Casale Monferrato 2002, p. 26.

50 «Infatti la parola sacrificio non indica affatto necessariamente fatica o dolore o – meglio – rinuncia, fatica come rinuncia. Non vuol dire affatto necessariamente questo. Vuol dire far penetrare la memoria di Cristo in quello che ami; allora quello che ami diventa più vero, perché viene penetrato dall'Eterno» (L. GIUSSANI, *L'attrattiva Gesù*, cit., pp. 33-34).

giustamente. Vent'anni dopo, ero a Saronno, alla stazione di Saronno [...], arriva il treno e, come arriva il treno, mi sento battere una mano sulla spalla. Mi volto: era lui. Dopo vent'anni, con un sorriso un po' più masticabile: «Buongiorno, professore, dove va?» «Devo andare a Milano.» «Senta, io dovevo andare a Varese, ma vengo a Milano con lei, così facciamo quattro chiacchiere.» Ed è venuto a Milano con me [...]. Lui era lì, guardava fuori dal finestrino e io osservavo che la sua silhouette era diversa da un tempo. E, infatti, incomincia esattamente così: «Debbo dirle che aveva ragione – perché io gli dicevo: “Cambierai quando ti innamorerai di una ragazza” e lui dava in escandescenze quando gli dicevo così in seminario –, aveva ragione: mi sono innamorato di una ragazza cui sono affezionatissimo da ormai un po' d'anni, abbiamo due bambini; insomma, quello che lei diceva si è avverato: son cambiato». Ma, appena detto così – zac! – la maschera scettica gli si fa subito sulle gote (improvvisa, perché era diventato diverso) e dice: «Però c'è una cosa che, quando capita, mi dico: “Ma forse avevo ragione io”. Perché quando sono lì con mia moglie e le ripeto certe parole: “Ti adoro, per sempre, nessuna più se non te, sei la più bella del mondo”, mi vien da ridere, mi vien da ridere perché è una bugia! È una bugia: lei non aveva ragione; non si sa come resistere a quello che lei dice, però non è vero perché è una bugia, ci sono momenti in cui appare come bugia!». E lì, io sono rimasto un po' impacciato in un primo momento. Subito dopo gli ho risposto pressappoco così: «Immaginati che la faccia della tua donna sia come un punto di fuga, un punto che si apre dentro lo scenario dell'universo, e da quel buco lì intravedi da dove viene la luce per tutto, che illumina tutto e da dove viene quel fiato che fa la forma di tutto. Cioè guardi la tua donna come segno del Mistero, il segno dell'altra cosa. Perciò mantieni il sentimento».⁵¹

51 L. GIUSSANI, *Si può (veramente?!) vivere così?*, BUR, Milano 2020, pp. 556 e 557.

Si comprende così meglio perché per Giussani il dramma della libertà si giochi, prima e più che altrove, nella dinamica della conoscenza, come la Scuola di comunità sul terzo capitolo de *Il senso religioso* ci ha di recente fatto riapprezzare.⁵² Ciò non significa affatto, come una lettura sciatta dei testi del nostro potrebbe suggerire, che Giussani non avesse a cuore il cambiamento anche etico della persona. Significa piuttosto che egli ha capito che il dramma più profondo della libertà si situa sempre – e nell'uomo d'oggi più che mai – nell'atto stesso del conoscere e guardare, cioè appunto al livello di quel che ci si dà (o non ci si dà) la possibilità di *arrivare a vedere*. Di qui il fatto che l'ascesi, per Giussani, ha a che fare prima di tutto cogli occhi – è una strada di affinamento dello sguardo.⁵³ Il resto è conseguenza.⁵⁴

4. «Un nuovo focolare»: la compagnia vocazionale

Ultimo passaggio. «Don Paolo, tutte queste cose sono belle e desiderabili» – mi ha detto una di voi, da cui sono stato a cena poco tempo fa – «ma poi, quando mi trovo al lavoro davanti alla mia capa, o semplicemente nel mezzo della giornata, *da sola* di fronte alle circostanze, è come se mi sembrassero astratte, cioè impossibili da vivere». A questo punto mi sono permesso di stopparla, per non impedirle di perdere per strada l'importanza di quel che lei stessa aveva detto: «Hai ragione, – le faccio – *da sola* non vai da nessuna parte». E infatti, se leggiamo il prologo dello statuto della Fraternità,

52 Cfr. L. GIUSSANI, *Il senso religioso*, cit., pp. 31-44.

53 «Per amare la verità più di se stessi, per amare la verità dell'oggetto più dell'immagine che ci siamo fatti su di esso, per questa povertà di spirito, per questo occhio sgranato di fronte al reale e alla verità come quello del bambino, occorre un processo e un *lavoro*. Anche qui il processo faticoso si chiama "ascesi"» (L. GIUSSANI, *Il senso religioso*, cit., p. 44).

54 Non credo sia un caso, sia detto per inciso, che la vita iper-tecnologizzata e frenetica tipica delle società occidentali contemporanee, sia connotata da un pansessualismo proporzionale alla povertà di educazione al silenzio ed all'arte del contemplare. In effetti, la castità è valore comprensibile solo a chi conosce il gusto della contemplazione, poiché è proprio e solo nel fare questo tipo d'esperienza che si impara a *sentire* la distanza come *mezzo di penetrazione* nel profondo di cose e volti, anziché come mera astensione; come via al gustoso possesso anziché all'amara privazione. Viceversa, il valore della verginità non potrà che rimanere un ultrasuono per chi a quest'esperienza non è mai stato iniziato da nessuno. Per un approfondimento in merito, mi permetto di rimandare a: P. PROSPERI, «Do Not Hold Me: Ascending the Ladder of Love» – *Communio* ICR 45 n. 2 (Summer 2018).

che abbiamo anche riportato nell'ordine del giorno di questo raduno, che cosa vi leggiamo? Quale è lo scopo della Fraternità di CL?

La natura specifica del [...] carisma [di CL] può essere così descritta: [primo] - l'insistenza sulla memoria di Cristo come affermazione dei fattori sorgivi dell'esperienza cristiana in quanto originanti la vera immagine dell'uomo [e di questo mi pare abbiamo parlato già parecchio]; [secondo] -- l'insistenza sul fatto che la memoria di Cristo non può essere generata se non nella immanenza ad una comunionalità vissuta.

Ecco: gli occhi nuovi di cui abbiamo parlato non si affinano guardando un *tutorial* su YouTube o frequentando il corso di *self-coaching* di questo o quel guru. La memoria di Cristo, che è la vera forza motrice del cambiamento della nostra mentalità, «non può essere generata» – dice don Giussani – «se non nella immanenza ad una comunionalità vissuta» (con tutte le precisazioni fatte in assemblea).⁵⁵ Attenzione: don Giussani non dice qui che la comunionalità vissuta generi la fede. La fede ci è data per grazia, per un avvenimento di grazia che accade come e quando Dio vuole e che oggettivamente si chiama battesimo.⁵⁶ Giussani dice piuttosto che l'immanenza ad una comunionalità vissuta è necessaria a generare in noi la *memoria* – e cioè appunto, come si è detto, la fede in quanto principio di un modo nuovo di stare nella realtà.

È solo dentro una comunionalità vissuta, insomma, che la memoria trova l'alimento e il sostegno necessario a informare la vita.

Torniamo al nostro “tuffo di Pietro”. È significativo che Pietro riconosca Gesù che si erge sulla riva non da sé stesso, ma grazie ad un'imbeccata del discepolo amato.

55 L. GIUSSANI, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, cit., p. 233.

56 Non a caso il cieco nato riacquista la vista solo dopo essersi lavato alla piscina di Siloe (che significa *Inviato*, nota Giovanni: allusione all'Inviato dal Padre, ossia Gesù?), Gesù «gli disse: “Và a lavarti nella piscina di Siloe” – che significa Inviato –. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva» (Gv 9,7). Come immancabilmente rimarcato dai commentatori d'ogni tempo, vi è qui una chiara allusione al rito del battesimo.

Che bello: chi d'impeto si tuffa, come un innamorato che d'improvviso veda la sua bella nella folla, è Simone. L'atto di memoria, lo slancio del cuore, è sempre personale: è *mio e tuo*. Eppure è come se non potesse essere innescato senza l'aiuto dei tanti Giovanni che il Signore ci mette accanto, come compagni di cammino.

Un altro passo del IV vangelo, sempre con protagonista Pietro, illustra questo punto ancora meglio. Si tratta della famosa scena del triplice rinnegamento.⁵⁷ Tra i dettagli di questo racconto, vi invito a fare attenzione soprattutto al fuoco vicino al quale Pietro si trova quando rinnega Gesù:

La giovane portinaia disse a Pietro: «Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?». Egli rispose: «Non lo sono». Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava. (Gv 18,17-18)

Anche in questo caso, come al solito, è cosa buona e giusta chiedersi: perché mai Giovanni, dopo averci raccontato dei primi due rinnegamenti, spende un intero versetto per informarci che i servi e le guardie si trovavano attorno ad un fuoco *a causa del freddo*, e che anche Pietro se ne stava lì con loro *per scaldarsi*? Che ci importa?

È chiaro che anche qui non si tratta di puro amor di cronaca. No, Giovanni ci sta ancora una volta invitando a leggere tra le righe (con gli *occhi della fede!*). Chiediamoci dunque: cosa rappresentava il fuoco (o più precisamente il focolare, cioè il fuoco acceso dall'uomo) nell'antichità? La risposta, per noi moderni meno immediata, è: focolare è per l'uomo antico sinonimo di casa. Dove c'è una casa c'è un focolare, c'è il fuoco. Ma la casa è anche il luogo in cui l'uomo vive con la sua famiglia, con altri. Il fuoco allora passa immediatamente a simbolizzare quel riparo, quella fonte di sicurezza che ogni individuo trova nel suo clan. La vera casa, il vero focolare dell'uomo sono i suoi legami. L'uomo è relazione, è un «animale sociale» diceva

⁵⁷ Giovanni spezza curiosamente in due il racconto dell'episodio (non indugio qui sul perché). Noi ci soffermiamo sul primo "spezzone".

Aristotele.⁵⁸ Il che in negativo significa: quando ti ritrovi *solo contro tutti*, quando non hai il sostegno dei “*tuoi*”, pur di avere un posto attorno al focolare, ti ritrovi, senza neanche accorgerti, a rinnegare anche tua madre. Perché a star soli non ce la si fa, fa troppo freddo. Ed il freddo non solo taglia le gambe: annebbia anche la vista...

Permettetemi un breve *excursus* autobiografico, prima di chiudere. Come qualcuno di voi sa, prima di andare in America, ho passato in Russia cinque anni. Ebbene, mi impressionava sempre, nell'ascoltare i racconti della mia anziana professoressa di russo sugli anni di Stalin, il fatto che persone anche di grande levatura – letterati, filosofi, scienziati – avessero potuto dimostrare un simile entusiasmo per Stalin ed il suo regime. Certo, non si può generalizzare. E tuttavia, l'idea che mi feci allora è che perlomeno alcune di queste a suo tempo illustri personalità fossero in buona fede. Alcuni certamente recitarono una parte per paura. Ma qualcuno sembra proprio fosse sincero. Come si spiega? A mio parere, si spiega col fatto che quando sei circondato da gente che *tutta quanta* la pensa in un certo modo, che ti ripete da mattina a sera che il verde è arancione, finisci per convincerti che sei tu che sbagli e che veramente il verde è arancione, “arancionissimo”! A tal punto è forte in noi non tanto l'istinto di conservazione, quanto il bisogno di comunione.

Si capisce così la necessità vitale di quella che Giussani chiama «immanenza ad una comunalità vissuta». In un mondo in cui tutto cospira a convincerci che i «pazzi siamo noi» – per fare il verso al grande De Gregori,⁵⁹ è di fatto impossibile non finire per adeguarsi e vivere come tutti se non si ha un “focolare alternativo”, capace di scaldare con la sua fiamma il nostro cuore fino al punto da farlo ardere d'amore per Cristo, costi quel che costi; capace di rischiarare con la sua luce le nostre menti, altrimenti così facilmente esposte a cadere in balia di «qualsiasi vento di dottrina».⁶⁰

58 Aristotele, *Politica*, libro I.

59 «Ma io non ci sto più», e i pazzi siete voi / Tutti pensarono dietro ai cappelli / “Lo sposo è impazzito oppure ha bevuto” (F. DE GREGORI, *Alice*, dall'Album *Alice non lo sa*, 1973 - It, ©Universal Music Publishing Group).

60 Ef 4,14.

Non a caso, c'è un solo altro focolare in tutto il vangelo di Giovanni, oltre a quello presso cui Simone rinnega Gesù. È il focolare attorno a cui i sette discepoli si raccolgono insieme, invitati dal Risorto.⁶¹ Come dire: ciò che trasforma Simone da vile rinnegatore in intrepido testimone del Signore, capace di dare la vita per Lui (cfr. Gv 21,18), non è solo la “sua” individuale fede nel Signore. È anche il permanere in quella comunione ecclesiale, che è il luogo concreto in cui questa fede è continuamente riattizzata – il luogo concreto in cui Egli continuamente si rende Presente, fino al giorno del Suo Ritorno.

Come avrete notato, il terzo dei tre pilastri del carisma che erano all'ordine del giorno non è stato trattato. Perciò vorrei lanciarlo come provocazione e come sfida (quindi da meditare) anche in preparazione dell'assemblea. Mi limito a leggerlo e ad affidarlo alla vostra riflessione e magari ai dialoghi tra voi, fino all'assemblea di domani. Sarebbe bello che qualche spunto emergesse anche su questo. È come se ci facesse vedere l'altra faccia della medaglia del punto due. Il punto due era che la memoria genera la comunione. Il punto tre è l'insistenza sul fatto che la memoria di Cristo inevitabilmente tende a generare una comunionalità visibile e propositiva nella società. Come dire: la comunione genera la memoria e la memoria genera a sua volta la comunione.

61 «Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. [...] Gesù disse loro: “Venite a mangiare”. E nessuno dei discepoli osava domandargli: “Chi sei?”, poiché sapevano bene che era il Signore» (Gv 21,9.12).

Sabato 25 novembre

BRANI DALLA SECONDA ASSEMBLEA

Giovanni. *Volevo raccontare tre cose rispetto a quello che è emerso ieri, nell'assemblea e nella lezione. Due anni fa come oggi, è nato mio figlio: Matteo Enzo. È nato in condizioni disperate perché mia moglie, all'ottavo mese, ha avuto un distacco di placenta completo. Per miracolo lei si è salvata, ma per Matteo la situazione era gravissima. Io ricordo quando sono arrivato in terapia intensiva, che l'ho visto nel lettino, bellissimo, e la mia prima reazione è stata: «Che furto che ti è stato fatto!». Da medico vedevo l'encefalogramma, capivo un po' la situazione e dicevo: «Che ingiustizia che ti è stata fatta!». Quella sera, siccome non si sapeva come si sarebbe evoluta la situazione, abbiamo detto al primario: «Se peggiora, battezzatelo». Lui era ateo e continuava a dire: «Io non credo, però rispetto. Va bene, va bene». Il mattino dopo siamo riusciti a battezzarlo, ed è stata una cosa un po' eccezionale perché eravamo in piena seconda ondata Covid. È venuto un sacerdote della San Carlo, don Luca Montini, a battezzarlo. Mentre lo battezzava, io guardavo l'elettroencefalogramma e la mia visione era superficiale, dicevo: «Dai, fai il miracolo. Vai!». In quel momento mi è venuta in mente una testimonianza che ho sentito negli anni dell'Università: una ragazza che, parlando della mamma con un tumore, diceva che lei pregava per il miracolo della guarigione, ma poi aveva riconosciuto che il vero miracolo era come sua mamma era stata di fronte alla malattia e alla morte. Allora lì ho pregato di non perdere nulla, di vedere tutto quello che succedeva. La grazia è stata questa: mi sono accorto di mia moglie che aveva due occhi lucenti (vedeva il suo bambino per la prima volta), di tutti gli amici che avevano invaso il reparto, di mio figlio che quella sera quando lo salutavo (il giorno dopo avremmo staccato le macchine) gli ho messo il dito nella mano e me l'ha stretto, e io ero felicissimo. Tutti mi guardavano come uno stupido e io dicevo: «Mio figlio mi ha stretto la mano!». Questa presenza (noi, i nostri amici) era talmente*

forte che ho scoperto che il primario ateo, adesso, quando c'è una famiglia nella nostra stessa situazione, propone lui il Battesimo. La seconda cosa è che quando uno si lancia nell'amore di Cristo anche il giogo è leggero. Quest'anno abbiamo scoperto di aspettare un bambino, Manuel. La gravidanza è stata complicatissima da subito; a una settimana dalla possibilità di vita extrauterina, mia moglie ha avuto un'infezione all'utero e quindi la decisione di toglierlo, perché altrimenti sarebbe morta nel giro di mezz'ora. Mi ricordo che quella notte ho cominciato a camminare per casa, avanti e indietro, tutto il tempo: pensavo a lei, a Manuel, a nostro figlio Paolo che ha quattro anni... Ma una cosa mi colpiva, perché nel dolore più assoluto io comunque volevo essere felice e non riuscivo, nello stordimento di quella circostanza, a spiegarmelo, fino a che non ho guardato a mio figlio Paolo. Mia moglie è stata bloccata a letto per cinque mesi e per Paolo sono stati cinque mesi pesanti, gli abbiamo chiesto tanti sacrifici, ma cercavamo in ogni modo che fossero per lui, non contro di lui. Mi sono accorto che Dio con me ha fatto la stessa identica cosa, perché guardavo gli amici del movimento che ci facevano compagnia, e far compagnia a dei genitori che hanno già perso un figlio sapendo che ne possono perdere un altro non è facile. Eppure si è creato questo gruppo di amici, Memores Domini e sacerdoti, che ci chiedevano di venire a cena, in gruppo o da soli. E a quelle cene non si parlava della nostra situazione, ma io e mia moglie alla fine della serata dicevamo: «Respiriamo». Perché erano tutte persone che guardavano la mia stessa cosa, loro nella propria vocazione, io nella mia. La mia vocazione di padre, di marito, è comunione con la loro. Quando ci hanno detto che bisognava operare mia moglie, lei che era clinicamente quasi morente si è alzata sui gomiti davanti al ginecologo, che l'ha seguita e che l'avrebbe operata di lì a poco, con la coscienza che il figlio che aveva in grembo sarebbe morto, lo ha ringraziato e gli ha detto: «Abbiamo deciso di dargli come secondo nome Diego, come te, per la compagnia che ci hai fatto». Vedere questa cosa per me era già segno che Dio vince la morte. L'ultima cosa, quella che dicevi del grido. Nostro figlio Paolo, quando mia moglie è tornata a casa dal ricovero, i primi venti minuti le ha raccontato tutte le cose belle che ha fatto mentre lei era via, poi ha guardato la pancia e ha

detto: «Ma è nato il fratellino?». E lei: «Sì, ma è andato a casa di Gesù». E lì è come se gli fosse arrivato uno schiaffo, perché lui dopo la morte di Matteo aspettava proprio con la coscienza di un bambino più grande. Per un mese l'arrabbiatura più assoluta (il grido): iniziava a prendere a calci le cose, veniva e diceva: «Dimmi che sono cattivo!», «Ma non sei cattivo», «Io ho bisogno che mi dici che sono cattivo, perché almeno so perché sono arrabbiato». E andava dagli altri a dire: «Gesù ha fatto una cosa cattiva: ha preso mio fratello». Fino a che, una volta, era sul divano con mia moglie e le ha detto: «Mamma, chiedi a Gesù se mi dà un altro fratellino». E lei: «Guarda che la pancia della mamma non può più avere i fratellini». E lui: «Be', trova lui il modo». Allora mia moglie gli fa: «Perché non glielo chiedi tu?». «Sto guardando i cartoni, sono impegnato». Siccome la questione non quagliava, due giorni dopo lo porta a letto e lui le dice: «Mamma, stai qui». È andato sul nostro lettone, dove c'è l'immagine della Sacra Famiglia, e mia moglie l'ha sentito dire: «Gesù, va bene che hai preso il mio fratellino, va bene, però io ti chiedo un altro fratellino. I tempi e i modi decidili tu». Poi si ferma e fa: «E grazie che mi hai portato a casa la mamma!». A me stupiva perché mio figlio aveva una chiarezza nel rapporto con Dio di una familiarità, di una paternità, a cui io guardavo, perché spesso capita di nascondersi e dire: «Sì, va bene, è andato dal Signore», come mettendo un po' di lenitivo sul dolore. Invece mio figlio ha questa libertà di arrabbiarsi dentro un rapporto di figliolanza, che gli ha fatto dire la verità: «Decidi tu» e «Grazie che la mamma è a casa».

Don Paolo Prosperi. Grazie, Giovanni. I bambini, che mistero i bambini! Vorrei conoscerlo, tuo figlio. Anch'io quand'ero bambino litigai in modo simile con Gesù...

Belen. Ieri avete lasciato come domanda per questa assemblea il terzo punto dello Statuto della Fraternità: «L'insistenza sul fatto che la memoria di Cristo inevitabilmente tende a generare una comunionalità visibile e propositiva nella società». La mia reazione è stata: «Io non ho niente da dire, perché a me sembra di non generare niente nella società». Però questo mi ha lasciato un'amarrezza e una doman-

da. Pensare alla società e al mondo, per me significa innanzitutto pensare al posto in cui lavoro: un fondo di investimento che sviluppa progetti di energie rinnovabili. È un lavoro che a me piace tantissimo, ma è un mondo in cui tutto è performance e soldi. Io alla mattina dico sempre: «Dio, qui hai le mie mani perché Ti possano conoscere». È solo per lo sguardo di Cristo che io ho ricevuto e che ricevo su di me, che ogni giorno mi rendo conto di non essere lì per guadagnare soldi, ma per la felicità degli uomini. E questo fa nascere uno sguardo nuovo sulle persone, ad esempio mi fa condividere quello che so con gli altri, perché imparino il lavoro, cosa che non è abituale. Davvero dalla memoria di Cristo nasce uno sguardo nuovo. Ma mi sembra che non cambi niente negli altri o che non generi assolutamente una comunità «visibile e propositiva». Cos'è questa «comunità visibile e propositiva» nella realtà in cui ognuno di noi si trova? E qual è il nesso con la missione?

Don Paolo Prosperi. Ottima domanda. Grazie, Belen. Penso che questa sia una questione che tanti sentono.

Angelo. Ieri abbiamo detto che la memoria di Cristo non può essere generata se non nell'immanenza a una comunionalità vissuta. Serve quindi una comunione per vivere la memoria. Questo per me è verissimo soprattutto in due punti: il rapporto con mia moglie e il gruppo di Fraternità. Mi sembra però che spesso la nostra comunione non generi una proposta visibile e presente nell'ambiente, come si diceva prima. Allora, che cosa manca? Pongo questa domanda perché penso che il tema della "presenza nell'ambiente" sia una delle dimensioni del nostro carisma che dobbiamo maggiormente recuperare. Su questo aspetto volevo leggere un brano di Giussani tratto dal libro che hai citato all'inizio, Certi di alcune grandi cose, che secondo me è una descrizione rivoluzionaria di che cosa vuol dire essere presenti: «La presenza sorge come un'umanità cambiata: la presenza è qualcosa che perturba la situazione attraverso una perturbazione presente nella nostra vita. È perché qualcosa mi perturba che io cambio, e questo mio cambiamento perturba la situazione in cui mi trovo». E dopo è bellissimo come conclude, qualche pagina più avanti: «La

presenza è il gusto con cui viviamo la nostra esperienza di fede» (p. 10). Mi colpisce che, diversamente dalla nostra mentalità, la presenza non è un'attività, ma è una passività. E questo secondo me è legato anche a quell'avverbio «Inevitabilmente» del terzo punto dell'introduzione (la memoria di Cristo inevitabilmente tende a generare una comunionalità visibile e propositiva nella società).

Don Paolo Prosperi. Scusami, ma io sono per l'*et et* cattolico. E così, quando sento «non è» un'attività, mi salta subito la mosca al naso (perdonami: non ce l'ho con te, è solo il modo in cui ti esprimi che mi stride...). Perché non è una attività? È *anche* una attività, invece! Non è solo passività. Se no siamo luterani, non cattolici. È *primariamente* passività, certo, ma è *anche* attività. Meglio: è una passività attiva, un attivo farsi passivi. Quel che ieri abbiamo chiamato "ricettività", in effetti, è proprio questo: un attivo lasciare spazio in me all'azione di un Altro – dove l'aggettivo *attivo* sottolinea che c'è di mezzo la libertà, un'energia di libertà. Cosa è la fede – cosa è *soprattutto* la speranza, se non un *attivo* fare spazio in me ad un Altro? È passiva la speranza? Sì e no! È passiva perché quando speri nell'aiuto di Dio, tu lasci fare a Lui. Ma questo "lasciar fare" è attivo. Infatti a volte è difficilissimo! O sbaglio? Insomma, una donna per ricevere il seme che la rende feconda, mica è semplicemente passiva. È attiva (si spera!) in questo ricevere. *Et et*: è una sinergia di grazia e libertà. Dio ci concede di metterci del nostro (ed è un dono anche questo). Magari ci torneremo su questo.

Michela (nome di fantasia, ndr). *Prima di venire qua ad Assisi è successa una cosa al lavoro che mi ha commosso e la lezione di ieri me l'ha di nuovo ricordata. Lavoro a stretto contatto con un giudice. In questi due anni, dopo che ha visto una serietà mia sul lavoro, si è lanciato nel rapporto con me e da una stima professionale è nata una stima umana, per cui è capitato anche di invitarlo a un incontro del nostro centro culturale. Non solo è venuto, ma ha invitato anche altri colleghi. In questo tempo, ha capito che sono cristiana. E lui è quanto di più lontano ci sia dal cristianesimo e da ogni tipo di socialità. L'altro giorno ho preso ferie per venire qui e il giovedì (che è giorno di*

udienza e lui ci tiene particolarmente che io ci sia), a metà pomeriggio me ne sarei dovuta andare. Lui lo viene a sapere e mi chiede di pranzare, insieme anche a una tirocinante. Mi chiede dove sparisco per due giorni e io gli dico che sarei andata a una convivenza con dei giovani da tutta Italia. La tirocinante dice: «Sì, va con quelli di Comunione e Liberazione». Allora lui, da persona un po' asociale, mi fa: «Ma come fai ad andare con tutte quelle persone? Io impazzirei!». Allora gli dico: «Guarda, io vado perché per me quel posto, la compagnia del movimento, i miei amici, sono un richiamo a gustarmi davvero la vita». Allora mi chiede di raccontare cosa è successo qui a marzo e io inizio a raccontare in generale. Lui mi ferma: «No no, nello specifico. Di cosa avete parlato?». Provo a raccontargli del tema del lavoro partendo dalla schiavitù dell'Egitto alla schiavitù del giorno d'oggi, la società di prestazione, l'uomo self-made man... Lui a un certo punto mi dice: «Ma questa è la descrizione di me, e questo non riguarda solo il lavoro, ma tutti gli ambiti, i rapporti, la concezione di me, il rapporto coi colleghi». E poi aggiunge: «Quindi, com'è che ci si libera da questa schiavitù?». Io inizio a balbettare...

Don Paolo Prospero. Vieni e vedi!

Michela. Io inizio a balbettare qualcosa, poi a un certo punto mi viene in mente un episodio che era successo al lavoro e che aveva coinvolto l'ufficio e anche lui. Gli racconto di cosa mi aveva aiutato a spalancare lo sguardo nei confronti di una collega e a riconquistare, giorno dopo giorno, il gusto di andare a lavorare. Gli racconto di questa compagnia, dei miei amici e del lavoro che ci aiutiamo a fare e a vivere. Lui esclama: «Che roba, io vorrei essere come te!». E la tirocinante, che fino al secondo prima sembrava volesse solo mettermi in difficoltà, mi fa: «Anche io». Allora il giudice continua: «Ma io questo su di te lo capisco perché tu sei...», e la tirocinante fa: «Lei è ottimista». E il giudice: «No, non è ottimista, è qualcosa di più, è proprio una posizione rispetto alla vita. Ma questa cosa qui per uno come me è impossibile». Io provo a dirgli: «Guarda che non è una capacità mia, non è uno sforzo di positività», ma lui finisce il dialogo così: «Io sono penso al male». Quindi: bella questa cosa per te, ma

non c'entra niente con me. Torniamo in ufficio, tempo dieci secondi e sento il giudice che urla il mio nome. Vado da lui e mi racconta di un problema di lavoro appena accaduto: «Io sono incavolato. Quindi, a fronte del pranzo che abbiamo fatto e della posizione che hai, ora mi dici come dovrei starci di fronte». Questa cosa mi ha commossa, per una serie di ragioni. Il primo contraccolpo è stato: «Quello che abbiamo incontrato è proprio per tutti, perché anche tu, che fino al secondo prima mi dici che non è per te, rispetto al problema concreto non hai potuto che tornare dove hai intravisto una posizione desiderabile e attraente». Il giorno dopo era giovedì, a metà udienza lo saluto e lui mi guarda serio: «Buon Assisi». Mi ha fatto un certo effetto. Si rigira e mi fa: «Poi mi devi far sapere come va». Mi commuove perché ti rendi conto sempre di più che quello che hai incontrato veramente è per tutti, ha una portata veramente infinita. E poi per la gratitudine per il posto a cui io appartengo. Questo fatto mi ha ridato di nuovo il gusto di tornare qui. La vera bellezza, anche, di questo luogo è un desiderio nuovo. E credo c'entri con il fatto della comunità, perché questa comunità genera sempre di più in me una libertà di essere chi sono. A me sembra che questo sia il frutto più grande e che vedo crescere nel tempo. E attraverso questa libertà c'è qualcuno che diventa presenza e proposta per tutti.

Don Paolo Prosperi. Solo un breve commento. Ovviamente non voglio sminuire il contraccolpo della bellezza di quello che Michela ci ha raccontato. La prima risposta che è giusto avere di fronte ad un fatto così bello, è guardarlo con meraviglia. C'è però in quel che lei ha detto anche la descrizione d'una dinamica, che a mio avviso aiuta a far luce sulla questione posta da Belen.

Mi spiego. Uno, dopo aver ascoltato l'intervento di Belen e questo, potrebbe dire: "Va beh, Michela è fortunata, Belen un po' meno. A Michela è andata bene, a Belen no. Tutto dipende un po' dalle circostanze, un po' dalla imperscrutabile volontà del Mistero di usarci o meno. Punto". Ma è tutto quel che c'è da dire? Oppure nella questione c'è di mezzo anche il giocare della nostra libertà, e se sì, in che senso? Ovviamente, va da sé che non siamo noi a poter produrre un avvenimento come quello che è accaduto a Michela.

La questione però è un'altra. La questione è cioè se la nostra libertà può collaborare con la Grazia, "creando" le condizioni perché un fatto così possa accadere (torniamo all'*et et* cattolico!). Ora, a me pare che in quello che Michela ha raccontato, sia contenuto non solo il racconto di un "piccolo miracolo" (anche), ma anche un'interessante indicazione di metodo. Infatti, primo passaggio: che cosa ha messo in moto tutta l'escalation? Ciò che ha messo in moto l'escalation è il fatto che Michela ha deciso di venire ad Assisi, di mollare il lavoro per due giorni e venire qui. È questo che ha provocato una inevitabile "perturbazione" nell'ambiente di lavoro di Michela, per usare l'espressione del nostro amico di prima. La perturbazione è che c'è una ragazza "in carriera", un'aspirante magistrato, che prende e se ne va, prendendosi il rischio di esporsi all'incomprensione del suo capo. Bene, secondo passaggio: che cosa ha reso possibile questo rischio? Che cosa lo ha reso possibile? Lo ha detto lei: ciò che l'ha liberata dal timore e l'ha portata a rischiare, è *la stima per questo luogo*, l'attaccamento ad un luogo che riconosce prezioso per la sua vita – a tal punto prezioso da farla decidere di prendersi uno o due giorni di ferie per venire qui: "La prima esperienza di Assisi è stata a tal punto una fonte di novità per me – si è detta Michela – che capisco che andarci è giusto, non è tempo tolto al lavoro. Io ho bisogno di andare ad Assisi proprio per essere più me stessa qui al lavoro. Perciò vado, e chi s'è visto s'è visto".

Terzo passaggio: cosa c'entra questo con la frase di Giussani su cui verteva la domanda di Belen? C'entra eccome, perché in quella frase Giussani non solo parla di due frutti distinti della *memoria*, ma li mette anche in ordine. Prima dice che la memoria di Cristo inevitabilmente tende a generare una *comunionalità visibile*, e poi dice che questa comunionalità *visibile* diventa *propositiva nella società*. Gli aggettivi sono in successione: prima dice "visibile" e poi dice "propositiva". Ecco: l'intervento di Michela, è come se ci documentasse in atto la progressione e rapporto di "causa-effetto", per così dire, che lega tra loro i due aspetti della comunionalità generata dalla memoria. La *memoria* della convivenza di marzo (primo momento) ha fatto decidere a Michela di venire qui, cioè di affermare *visibilmente* la sua appartenenza alla nostra comunione

(secondo momento); e questa affermazione, senza che neanche lei lo volesse, si è spontaneamente tradotta in proposta, in “perturbazione” del suo luogo di lavoro. La propositività, quindi, non è stata inizialmente qualcosa di aggiunto al suo affermare visibilmente un attaccamento, bensì è stato il frutto spontaneo della sua “confessione”, per così dire, di questo attaccamento. «Io vado via» – ha detto Michela in ufficio. E quelli: «E dove vai?». Allora lei comincia a raccontare...

E qui c'è un secondo punto che vorrei sottolineare, perché anche questo mi colpisce. Perché Michela comincia a “raccontare”? Perché non si limita ad inventare qualche scusa? E soprattutto: perché il suo racconto colpisce chi la ascolta? Per la stessa ragione per cui Michela ha deciso di andare ad Assisi: perché è certa del valore di quel che ha vissuto e sentito nella nostra prima convivenza, a tal punto che si mette a raccontare della “lavanda dei piedi” al suo capo, che se ho capito bene non è neanche cattolico...

Torniamo così alla questione del rapporto tra stupore e generatività. Si diventa testimoni in proporzione allo stupore che ci riempie. Non c'è niente da fare, è così: «La bocca parla dalla pienezza del cuore», diceva Gesù.

Comunque, quel che ho voluto sottolineare è che la “propositività” non è innanzitutto un fare delle cose, inventarsi chissà quali iniziative (senza affatto sminuire l'importanza delle iniziative, se ci sono meglio!). Il primo modo di essere propositivi è affermare con coraggio la nostra appartenenza, a cosa siamo attaccati. In un mondo dominato dall'individualismo e dal calcolo, non è forse questo coraggio la testimonianza più dirompente?

Francesco Cassese. Non ho capito se stai sottolineando l'affezione o l'essere pronti a lasciare il lavoro per...

Don Paolo Prospero. Sono l'una cosa la contro-faccia dell'altra, no? Perché Pietro lascia barca, reti e pesci? Perché c'è Gesù sulla riva. È l'affetto per Cristo che porta Simone a lasciare la barca. Il che non vuol dire che non gli interessi la barca. Vuol dire che Cristo gli interessa di più, perché Cristo è Colui che salva e dà senso

a tutto, compreso quel che fa quando è sulla barca. Il che mi permette di ritornare sul punto del rapporto tra attività e passività, che prima abbiamo lasciato un po' lì: «Non è solo passività, è anche attività», dicevamo. Ebbene, l'esperienza vissuta da Michela getta una luce interessante anche su questo rapporto, su questo intreccio di passività ed attività, che è come la trama del nostro rapporto con Cristo. Infatti, all'inizio della decisione di Michela di venire ad Assisi, cosa c'è? C'è un invito ricevuto, ed insieme il ricordo d'esser rimasta colpita da quel che a marzo aveva vissuto. All'inizio, c'è quindi una "passività". Ma a questo punto entra in gioco la libertà, l'energia attiva della libertà: Michela poteva anche decidere di non venire. Poteva dire a se stessa: "Sarebbe bello andare, ma a 'sto giro meglio rimanere in ufficio, vista l'aria che tira". E invece non ha fatto così. Ha deciso altrimenti, pur sapendo che la sua decisione poteva avere conseguenze sgradevoli. Il suo capo, infatti, inzigato dalla collega, avrebbe potuto dirle: «Uè, mica siam qui a giocare noi...».

Quindi: passività e attività non si oppongono. Piuttosto l'una "aizza" l'altra. Lo stupore genera l'affetto e l'affetto dà le ali alla libertà, le dà la voglia di rischiare, senza però costringerla a prendere il volo. La decisione della libertà rimane una decisione della libertà. Uno dice sì, un altro dice no. Uno dice sì un giorno. Il giorno dopo dice no. È il dramma della libertà.

Salvatore. *Primo fatto. In quest'ultimo periodo il lavoro è un casino, nel senso che bisogna portare a termine una serie di cantieri nei tempi stabiliti e mi sono trovato costretto ad assumere nuove persone, anche straniere. Mi sono reso conto di un fatto, anche guardando altri capi cantiere, che c'è un modo diverso di guardare questi nuovi assunti, perché siccome il tema è portare a termine i lavori potrebbero diventare carne da macello: «Dovete lavorare. Non importa come, dovete lavorare». Eppure io scopro continuamente uno stridore: di fronte ai nuovi mi è chiesta la pazienza di insegnargli l'italiano, oppure di mettermi proprio a insegnargli il mestiere. Per me non sono carne da macello ma qualcuno che mi è dato, perché questo è tutto frutto di un'educazione che io ricevo continuamente in questa storia. Secondo fatto. Abbiamo fatto la Colletta Alimentare e c'era stata la*

presentazione, in cui il presidente del Banco della nostra regione ci ha letto una lettera di una volontaria che l'anno scorso era rimasta molto colpita dal rapporto che ha avuto con un uomo di colore che era fuori dal supermercato. A fine giornata quell'uomo, preso dallo sguardo di questa volontaria, innanzitutto l'ha abbracciata e poi ha offerto anche lui qualcosa per la Colletta. Sabato sono andato anch'io a fare la Colletta e mi son ritrovato una donna di colore che era lì a chiedere l'elemosina. Tendenzialmente per me è un fastidio... Invece questa volta mi è venuto proprio il desiderio di chiederle come si chiamasse, da dove venisse, fino a invitarla a fare la Colletta. Questi per me sono due fatti veramente banali, però io mi rendo conto che il punto essenziale che sto scoprendo quest'anno è il tema dell'appartenenza, rispondere continuamente alla domanda: «Ma io di chi sono?». E quando io dico «di chi sono», ho bene in mente l'esempio che ieri faceva don Paolo rispetto a Pietro, che corre mollando le reti, tanto che io continuamente nella mia vita sono costretto a dirmi: «Io verso chi corro lasciando tutto?». Questo è a tema nelle mie giornate, per questo arrivo a dire che tutta l'esperienza che faccio nel movimento è la proposta di un incremento di un'afezione a Chi realmente mi ridona la mia persona e il mio cuore. Poi scatta in me una cosa molto interessante, tanto da implicarmi nei fatti della realtà. Mi sembra che il tema – anche di questi giorni – non sia l'esperienza della comunità, ma l'esperienza della comunione. Non ci è chiesto un certo livello aggregativo, ma l'esperienza della comunione, che non è dettata dal fatto che io e te stiamo insieme, ma che ci riscopriamo messi insieme. Questo per me è liberante, perché di fronte ai miei operai, piuttosto che di fronte a quella signora che chiedeva l'elemosina, ci sono io, ma cosa mi permette di scattare così, se non la comunione? Questa esperienza di comunione apre alla scoperta che la realtà è qualcosa di dato proprio a me, pertanto il rapporto con l'istante diventa il rapporto col Mistero tramite la faccia delle circostanze.

Federica. In vacanza, provocata da un dialogo con mio padre che mi diceva: «Nessuno batte Dio in generosità», domandavo a don Paolo: «Se questo è vero, allora perché non mi compie nel luogo dove sono?». La domanda è nata dal fatto che per proseguire la carriera

che avevo intrapreso avrei dovuto passare pochissimo tempo a casa, il che rendeva incompatibili famiglia e carriera. Nel rispondere alla mia domanda, dopo aver citato l'episodio raccontato da Pier Paolo Bellini, don Paolo mi indicava di vivere quello che mi era dato: «La priorità è la famiglia, quindi ti è chiesto questo sacrificio, parti da lì, poi se il Signore vuole ti darà l'occasione anche di tornare a fare il lavoro che ami...». All'inizio ero arrabbiata per questa risposta, perché non era quella che mi aspettavo. Chiaramente non mi risolveva la questione, però la posizione della rabbia era quella che avevo mantenuto durante tutto l'anno e non mi aveva sicuramente aiutato a vivere. Perciò ho deciso di guardare questa possibilità che mi suggeriva don Paolo e ho iniziato a impegnarmi ancora di più in quello che dovevo fare, cioè prendermi cura della casa. Un giorno, impegnata nelle varie faccende, sono stata attraversata da un pensiero: due anni fa vivevo e lavoravo all'estero, ero nel centro del mondo, e ora ero nell'umiltà delle piccole cose quotidiane. Questa cosa mi ha colpito di me, perché mi ha messo davanti alla mia capacità di poter essere umile, cosa che non credevo di avere dentro di me. E quindi si fortificava, forse per la prima volta, il fatto che io non coincido con quello che faccio e che paradossalmente una "non carriera" mi stava restituendo più me stessa di quanto un lavoro poteva darmi. Poi mi sono ricordata la testimonianza di due amici che in vacanza ci raccontavano che nella loro vita matrimoniale, costituita anche da una malattia della loro figlia e dalla durezza del loro lavoro, a fine giornata si chiedevano: «Dove Lo hai incontrato oggi?», per aiutarsi nel matrimonio e nella fatica, per scorgere il Suo sostegno. E così io ho tentato la stessa cosa. Al rientro di mio marito dal lavoro gli ho posto la stessa domanda. Mio marito gestisce l'azienda agricola di famiglia, quindi era tornato abbastanza stanco, e mi ha sorpreso tantissimo perché mi ha risposto indicando me con la testa. In quel momento, ho scorto i segni della mia conversione: attraverso uno sgretolamento del mio ego, ma non del mio io, ho realizzato la grandezza della grazia che mi stava capitando. Mi sono accorta capace di essere umile (nel senso francescano del termine) e che amare è servire. A cena con degli amici ho sentito l'esigenza di raccontare questa cosa. E loro hanno chiesto a mio marito che cosa ne pensasse di tutta questa faccenda

e lui, che è veramente di pochissime parole (tra l'altro si è avvicinato al cristianesimo recentemente, nel matrimonio con me), risponde: «Che cos'è la divinità se non una che ti aspetta e prepara per te?». E allora questa ferita sul lavoro (che non è priva di dolore, anzi c'è sempre, viva e bruciante) sta diventando la possibilità di un rapporto, cosa che prima mi dilaniava e basta; adesso mi dà la possibilità non di ritornare a imprecare: questo grido è rivolto a Qualcuno.

Don Paolo Prosperi. Grazie.

Michele. *Volevo raccontare una esperienza che mi sembra c'entri con il fatto che la memoria di Cristo, e quindi con la rinnovata consapevolezza di essere figlio, mettendo in quella posizione di cui parlava don Paolo ieri di vulnerabilità e di umile recettività di ascolto, porta a una forma di presenza. Io sono medico di famiglia, lavoro in un piccolo paese e tutti i miei pazienti sono di madrelingua tedesca. Quest'anno è capitato che sono andato a cantare al funerale di un mio paziente, e mi accorgo che tutto questo è stato semplicemente un seguire quello che stava capitando. Era un paziente che seguivo per dei controlli molto semplici; si era aggravata la patologia tumorale, per cui negli ultimi due mesi sono stato quasi ogni settimana a casa sua seguendolo con le cure palliative. Una volta, era il martedì prima di Pasqua, vado da lui perché dovevo cambiargli il catetere, cosa che avevo fatto tantissime volte, solo che provo tante volte e comincia a sanguinare, allora dico: «Aspetta, chiamo un'infermiera ad aiutarmi». Mentre aspetto questa infermiera mi nasce il desiderio di cantargli qualcosa. Dopo avergli chiesto il permesso, gli canto Se tu sapessi di don Anastasio. Arriva l'infermiera, cambio il catetere, vado a casa e finita lì. Il martedì dopo Pasqua, torno a lavorare e le infermiere mi dicono che è morto. La stessa mattina arriva una paziente che mi fa: «Sono molto amica della moglie. Mi ha detto che hai cantato per lui e che hai una bella voce». Nel viaggio verso casa chiamo mia moglie e le dico: «Io vorrei proporre ai parenti di cantare quella canzone al funerale». Il giorno dopo a Scuola di comunità parlo con un amico, chiedo a un chitarrista se mi può accompagnare e mi dice subito di sì. La sera mando il testo della canzone a un amico*

di madrelingua tedesca; la mattina dopo mi sveglio, c'è il testo tradotto. Preparo i fogli da poter dare in chiesa a tutti i presenti. Il giorno dopo ci sarebbe stato il funerale, chiamo i parenti, glielo propongo, mi dicono di sì. Così canto al funerale ed è stata una cosa grandissima: c'erano tantissimi miei pazienti, e mi sono accorto di come sono andato via vedendo loro come dei fratelli e delle sorelle e mi sembra sia cambiato anche il modo con cui loro guardano me. Qualche giorno dopo, viene in ambulatorio la stessa infermiera del catetere e mi dice: «Sono tornata in quella casa, mi hanno raccontato di quello che è successo e sono scoppiata a piangere». E lì è nato un bellissimo dialogo sul cuore: «Ma cos'è che ti ha mossa dentro così tanto da portarti fino al pianto?». Quando stiamo davanti alla verità.

Don Paolo Prospero. Grazie.

Francesco Cassese. Questo concatenarsi di amici che ti dicono “sì”, il chitarrista, il traduttore, per cui poi si va al funerale e si canta, e poi ancora l’infermiera che scoppia a piangere... Ecco, quando sentiamo raccontare queste vicende è importante capire che non si tratta di storie normali. Siamo così immersi in questa compagnia che rischiamo di considerare normali episodi che non lo sono per nulla. Questa iniziativa e poi la catena di persone, di disponibilità, di affermazione dell’altro: perché è importante? Perché la cosa tremenda sarebbe essere il tramite attraverso cui il Mistero raggiunge l’infermiera – che si accorge di questa “stranezza”, e infatti scoppia a piangere, si commuove di fronte a questa eccezionalità – e perderci noi il gusto e lo stupore che nascono quando vediamo Lui all’opera. Tu non hai fatto nulla, se non dire questo “sì”, dare questa disponibilità. Eppure la storia che hai raccontato è straordinaria, ci parla di una Presenza molto più grande di noi. Questa si chiama *fede*, cioè noi a un certo punto possiamo dire: «Ma chi sei Tu che generi un’esperienza del genere?».

Paola. *Tutto quello che ci siamo raccontati mi mette addosso un senso di responsabilità che, da un lato, mi crea anche quell’ansia da prestazione... per esempio ora, nella dinamica di quello che ha rac-*

contato Michele, sono tanti “sì” e non è normale... perché tante volte noi diciamo “no”. E mi strugge in modo particolare, perché penso a tanti della nostra storia che a un certo punto sono andati via e a quanti, invece, sono dentro questa storia proprio per quello stupore, quell’umanità diversa, quella cosa che “non è normale”. Questo mi sta interrogando tantissimo. Io mi sento addosso questa responsabilità, eppure dico: è vero, tante volte sono davanti a mio marito, ai miei colleghi, ai miei figli con una faccia trasfigurata, ma a volte no. Capisco che stare a mollo dentro la compagnia mi aiuta ad avere la faccia trasfigurata, però è anche vero che ci sono dei momenti in cui non è così e mi infastidisce. Voglio capire bene cos’è questa responsabilità. Tu l’hai un po’ detto quando parlavi di passività e attività, però non voglio essere la solita moralista, per cui “bisogna”, ma sento questo struggimento.

Don Paolo Prospero. Certo.

Marco. Ieri nel passaggio sulla creatività dicevi che «è il frutto spontaneo e imprevedibile esito del tuo aprirti». Ed è chiarissimo. È molto chiaro anche l’esempio sulla preparazione remota, quindi leggi le letture non per fare le prediche, ma perché ti serviranno. Però poi dici: «Quando si hanno delle responsabilità, la preoccupazione di voler comunicare mangia via tutto». Ma ci sono dei momenti in cui tu hai delle responsabilità: io penso ai figli, al lavoro... Come stanno insieme queste due cose?

Don Paolo Prospero. Lui dice: va bene non essere preoccupati dell’esito immediato del nostro fare, però se ci è data una certa responsabilità, se mi è dato di farmi carico di una certa questione, di una certa persona, allora è inevitabile che io senta tutto il peso implicato in quella responsabilità. Anzi, se non lo sento, se non sento alcun timore e tremore di fronte a quella responsabilità, se non sento anche una giusta “fregola” di far bene, vuol dire che non mi interessa né il bene della cosa (o della persona), né mi cale molto di Chi mi ha affidato quella responsabilità. Perciò va bene ‘sta storia dello stupore e della preparazione remota. Però poi uno davanti al compito – cioè

per esempio un figlio che non vuole studiare – uno la fregola non può non sentirla. E quindi come se ne esce? Era questo il punto?

Marco. È questo.

Don Paolo Prosperi. Benissimo.

Francesco Cassese. Io provo malamente – lo anticipo – a sintetizzare un punto emergente. Si tratta di una domanda che non nasce solo dall'estemporaneità dell'assemblea di oggi. Mi sembra piuttosto una domanda che si sta facendo spazio lungo il percorso di questi mesi, come frutto inaspettato – almeno per quanto mi riguarda – dell'esperienza che stiamo vivendo. Ci siamo sentiti oggetto di una preferenza. Così siamo stati introdotti nell'esperienza della memoria del Signore. Questa preferenza e questa memoria, in qualche modo, stanno facendo venire a galla la parola *responsabilità*. Noi sentiamo che l'esperienza che stiamo vivendo porta con sé una promessa: la promessa di compimento della nostra vita, ma anche la promessa per il mondo intero. Questo è il primo elemento che sottolineo, perché trovo che sia un bellissimo segno: questo struggimento perché la Presenza che abbiamo incontrato possa essere conosciuta da tutti. Eppure questa *responsabilità* si trova a fare i conti con il fatto che raramente la nostra presenza “perturba” l'ambiente lavorativo, non sempre la nostra presenza genera una comunione intorno a sé. E così, apparentemente, sembra di essere arrivati a fine corsa con un mesto fallimento. Questa *responsabilità* – nata dall'incontro che abbiamo fatto – ci trova come inefficaci e scarichi nella comunicazione. Perciò, don Paolo, ti pongo queste domande: che cos'è la responsabilità? E cosa c'entra questa responsabilità con la vocazione? Cosa significa che questa responsabilità è parte del cammino, è parte di questa chiamata?

Don Paolo Prosperi. Dunque, vista l'ora e la stanchezza di noi tutti, mi limiterò ad offrire qualche spunto sul tema, per poi domani magari tornare sulla questione che poni, dopo averci ripensato un po' su.

Vorrei partire dalla provocazione di Marco. Mi ha molto colpito la sua domanda, perché descrive l'esperienza di un “incastramen-

to” nel quale spesso mi sono trovato ad essere impigliato anch’io, *mutatis mutandis*. Lo riformulo con parole mie: come sta insieme il *pondus*, il peso della responsabilità nella sua concretezza (tu facevi degli esempi e penso che tutti abbiamo centomila esempi, la nostra vita è fatta di questi pesi che ci urgono, che ci stringono ai fianchi) con questo primato dello stupore di cui parlavamo, con la “coltivazione dello stupore” di cui abbiamo parlato?

Mi sembra un buon punto da cui partire. È chiaro che, nel dire quel che ho detto su questo tema soprattutto nella prima assemblea, ho voluto un po’ estremizzare (e perciò semplificare) le cose, per cercare di far emergere il punto di fondo, la logica di fondo. Nel concreto della vita, le cose sono più complesse e intricate, se vogliamo. A me premeva, in polemica con il prassismo narcisista del *self-made man*, diciamo così, insistere sull’idea che la nostra fecondità, la nostra generatività è veramente tale se nasce da un ricevere, da questo primato dato alla grazia di un Altro, all’azione di un Altro che investendomi mi rende generativo. Non a caso ho insistito sull’immagine della maternità. Nella maternità della donna questa dinamica si vede in atto in modo chiaro, paradigmatico.

Ripartiamo allora da questa immagine, e vediamo se ci può aiutare a gettare una qualche luce sulla questione posta da Marco. In effetti, a me pare che almeno tre o quattro dei vostri interventi, penso a quello di Belen, di Paola ed altri, sottintendessero una sorta di equazione, che rischia di insinuarsi in noi. Come dire: “Se io non genero, se sono sterile (nel senso di una produttività visibile, del parto di qualcosa di visibile) allora vuol dire che non vivo lo stupore, non amo Gesù, non vivo la memoria. Se non genero, vuol dire che non vivo l’esperienza del carisma. Mentre chi porta frutto – nel senso visibile, sensibile, misurabile del termine – quello sì che vive la fede, quello sì che fa esperienza di Cristo”. Un po’ come le donne sterili dell’Antico Testamento, che pensavano di aver peccato per il fatto di essere sterili, nel senso fisico del termine. Peccato però che non avevano ragione, attenzione! La *fecondità* non è da confondere con l’esito visibile, immediato della propria dedizione. Come sappiamo, uno può essere il più santo tra noi, e passare tutta la vita malato nel suo letto, offrendo quel che vive per la salvezza

degli uomini. Nella vita magari non vedrà mai quanto bene ha fatto agli altri. Pazienza, lo vedrà in paradiso! Qui non vedrà alcun frutto? Qui ne vedrà, direi, soprattutto uno: la propria umanità che cambia (e che proprio così, comunque, diventa inevitabilmente luminosa...).

C'è però un'altra faccia della medaglia – ed è in realtà su questa altra faccia della medaglia, se capisco bene, che Marco si diceva incastrato. Riformulerei la questione così: che l'amore a Cristo mi libera dall'esito, vuol dire che non devo preoccuparmi, per esempio, se mio figlio cresce storto anziché dritto? Vuol dire, in altri termini, che il rapporto con Cristo mi rende *indifferente* all'esito del mio impegno?

È qui, mi pare, la vera questione: cosa vuol dire esattamente essere liberi dall'esito? È sbagliato che io mi preoccupi per mio figlio, che magari sta cominciando a frequentare brutte compagnie – è sbagliato che io senta *tutto il peso* del mio essere padre, del mio essere madre? No, non può essere sbagliato. Non amerei mio figlio se non sentissi il “peso” che una mia parola o decisione può avere su di lui. “Siccome non devo misurarmi, siccome il rapporto con Cristo mi libera dal ricatto dell'esito, allora non mi preoccupo più”. Eh, no! Chiaramente anche in questa posizione c'è qualcosa che non va.

Che cosa non va? Anche se magari è ovvio, lo dico lo stesso: non va il fatto che in realtà tra l'amore a Cristo e l'amore al destino di mio figlio, non può esserci distanza alcuna, essendo il prendermi cura di mio figlio la *missione* che Cristo mi ha dato. Si torna così a Simon Pietro: «Mi ami tu? Pasci le mie pecore». È nella parola *missione* che si trova il punto di unità tra l'amore a Cristo ed il desiderio che il mio sforzo vada a buon fine. Perché? Semplicemente perché l'educare mio figlio coincide con la missione che Cristo mi dà. Meglio ancora: coincide con il *modo* con cui Cristo mi chiama a partecipare alla *Sua missione*, che è quella di portare il mondo al suo destino. Sapere questo, fare memoria di questo, non riduce, è vero, il peso della responsabilità; ma di certo mi consente di vederlo da un'altra, decisamente più “epica” prospettiva.

Insomma, il punto non è peso o non peso. Il punto è come vedi questo peso – cosa vedi “in” questo peso.

Chi di voi mi conosce, sa che sono un appassionato de *Il Signore degli Anelli*. Ebbene, potendo essere Frodo, cioè il portatore del grande “Fardello” (così Tolkien spesso chiama l’anello), chi preferirebbe essere un hobbit qualunque, uno di quelli che se ne rimangono nella Contea?

Il punto allora non è il “peso” della responsabilità, ma il modo in cui uno guarda a questo peso. Senza memoria, lo vedi come un peso e basta. Vivere la memoria, invece, ti porta a vederlo appunto come parte del “Fardello” con la F maiuscola, cioè come il modo *tutto tuo* (questa missione è affidata a te, a nessun altro – dice Elrond a Frodo) di servire il Tutto, il tuo *personale* modo di dare la vita per la salvezza del mondo. È una prospettiva tutta diversa (e più corrispondente!). O no?

È giusto, allora, sentire il *pondus*. È il segno che riconosciamo che c’è un nesso tra il compimento della nostra esistenza e l’esito o “successo”, mi si passi il termine, della missione che ci è data. Il problema è che non fissiamo noi in cosa questo successo consiste (anche se è inevitabile farsene immagini). È giusto che una donna sposata che non riesce ad avere bambini soffra? Certo, perché è nella natura della sua vocazione avere bambini e crescerli. Ma questo non vuol dire che è destinata al fallimento. Vuol dire piuttosto che quella vocazione si dovrà compiere in un altro modo, tutto da scoprire. In mezzo, c’è tutto il travaglio della sofferenza, il peso della sofferenza di un cammino che non è come uno si aspettava.

Il che ci porta ad un secondo punto che vorrei toccare, che invece ha a che fare con la ragione *storica* per cui la responsabilità è sempre *anche* peso. Peso non solo nel senso di “kabod”, cioè di “gloria”, ma anche nel senso di fardello, di fatica. Di fatto non soffre solo la donna senza figli. Soffre anche la donna che partorisce! Soffrono tutte e due, anche se per motivi opposti. Non c’è niente da fare, comunque vada si soffre. Perché?

Lo dicevamo stamattina: perché c’è il *peccato originale*.

Di fatto il partorire, cioè il portar frutto, richiede sudore e fatica perché tutta la realtà, a cominciare da quella del nostro cuore, porta dentro come un germe di “resistenza” al bene, all’ordine, al destino per cui è fatta. Lo dice la Bibbia subito dopo il racconto

della caduta (aiutandoci così a completare il discorso sul lavoro impostato a marzo, quando citavamo il Salmo 8):

«[18] *Spine e cardi la terra produrrà per te (...). [19] Con il sudore del tuo volto mangerai il pane.*»

C'è stata la caduta. E da allora non si può più essere “sub-creatori”, non si può più generare senza sudare sette camicie. Attenzione, non è che Dio ha fatto le cose così dall'inizio. Come dicevamo a marzo, citando il racconto di Gen 2, all'inizio il lavoro doveva essere “gioia” pura, dono puro⁶². Ovviamente ci dovremo poi chiedere (e lo faremo tra poco) se è soltanto una “sfiga” che le cose stiano così, o se, invece, Dio ha permesso questo perché aveva i suoi piani. Ma innanzitutto, bisogna prendere atto del *dato*, se no non capiamo più nulla. *Di fatto*, lo vogliamo o no, la nostra vita è tutta tramata di sacrifici. Se leggete il capitolo sul sacrificio di *Si può vivere così?*, vi accorgete che il don Giuss, da formidabile realista quale era, parte proprio da qui: tutto è pieno di sacrificio. Che piaccia o non piaccia, è così⁶³. Tu sei lì, che fai tutte le cose giuste, non sbagli niente... e tuo figlio si ribella. Ti tira un pugno – così, senza motivo. Ma come? Perché? Tu non sbagli niente, gli vuoi bene, ti fai in quattro... e lui viene su mezzo storto. Come si spiega? Si spiega col fatto che c'è il peccato originale. Per cui, se vuoi che tuo figlio venga su dritto, devi sudare il triplo, devi tribolare, devi passare tante e tante notti senza dormire, perché non sai come aiutarlo... e perché sai che anche se fai tutto giusto, comunque non è detto che tutto vada per il meglio. Non lo sai. È questa la condizione umana, la struggente condizione umana... Tutto è pieno di imperfezione, tutto. Anche il volto di tua moglie, che a vent'anni ti sembrava così bello, adesso è pieno di rughe e a te non piacciono quelle rughe. E allora devi trapassarle, devi come attraversare “il deserto” di quelle rughe, se vuoi ritrovare lo stupore di cui si parlava nella lezione. E questo attraversamento è sacrificio, così come è sacrificio spendersi

62 Cfr. «*Gli hai dato potere sulle opere...*», cit., p. 18.

63 L. Giussani, *Si può vivere così?*, BUR, Milano 2009, pp. 381-415.

per tirar su dei figli, per tirar su una azienda, per dirigere un ufficio...

Certo, come prima si è detto, c'è anche un'attrattiva in questa fatica, c'è anche "gloria" nell'accollarsi il peso di altri. E tuttavia: se uno ha un minimo di coscienza, anzi quanto più ne ha, tanto più, nel guardare alla propria fragilità, non può che tremare al pensiero che il bene di altri dipenda da sé. Se non trema, se non sente nessun "peso" ed anzi gode al pensarci, allora non vuol dire che è libero, ma che è un sociopatico (come ce ne sono tanti in giro). Chi non sente alcun peso nel portare il peso di altre persone, non è libero. È un incosciente, un narcisista patologico. Quanto più vuoi bene, invece – come dice in modo così bello Péguy, nel suo *Portico della Speranza*, tanto più tremi.

Ora, al netto di tutto questo, che ci aiuta forse ad uscire da un'interpretazione troppo romantica dell'icona del tuffo di Pietro, la questione diventa: che la fatica ci sia, è un fatto. Ma è pura sfortuna questo *fatto*? Questa mi pare la vera domanda: è la fatica solo qualcosa che intralcia, che ostacola il mio desiderio di felicità, di compimento, d'una vita piena? Oppure no?

In merito a questa affascinante domanda, vorrei dire tante cose. Ma il tempo della cena si avvicina e siamo tutti stanchi; quindi, mi limito a due semplici annotazioni.

La prima non è che un approfondimento di quello che ho già detto nella lezione, parlando di Pietro che prima si tuffa lasciando stare i pesci, e poi tira a terra un quintale di pesci. Alla fin fine, per me la chiave della questione del rapporto tra "amore a Cristo" e "portamento della responsabilità" è tutta qui: in che modo il fare memoria, cioè questo tuffarmi verso Cristo, riplasma il mio modo di portare i pesi che mi son dati? Cosa vuol dire, fuor di metafora, che io riesco a portare il quintale di pesci, come se non fosse un quintale? In cosa consiste questa *leggerezza nuova*?

Quel che abbiamo detto finora, anche con l'aiuto dell'intervento di Marco e di altri, ci ha aiutato a chiarire quel che non vuol dire: non vuol dire che magicamente sparisca, per esempio, la paura di dire la cosa sbagliata a mio figlio. Questa paura rimane, anzi: è giusto che rimanga!

Cos'è allora questa libertà? Questa libertà consiste nel fatto che

alla radice della tua azione, non c'è più in primo piano la tua voglia di far bene, ma c'è *la carità*, cioè il tuo desiderio di *dire il bene che vuoi* a Cristo e a tuo figlio. E questo fa molto di più che togliere l'apprensione o la fatica: li trasforma in *segno concreto* del "fino a che punto" del tuo amore per Cristo e per tuo figlio. Lo si può dire in altre parole così: come la memoria, cioè il vivere la responsabilità come risposta a Cristo, trasforma il mio rapporto con la responsabilità che ho? Lo trasforma nel senso che dà un nuovo scopo al mio agire: lo scopo *primario* del mio agire è il mio sì a Cristo. Il che non esclude, come s'è detto, che io voglia far bene. Ma questo desiderio di far bene è come se entrasse a far parte di un orizzonte più grande, al centro del quale c'è questo grande movente: tutto ciò che faccio, lo faccio per Te, o Cristo. Ora, che ricaduta ha questo nuovo scopo, o questa nuova radice, sull'aspetto di rischio e di fatica che ogni "missione" contiene?

Ha una ricaduta importantissima. Perché? Perché se ciò che *primariamente* mi muove nell'agire è *dire l'amore*, allora il fine primario del mio agire non sta più *alla fine, dopo l'azione*, cioè nel risultato materiale dell'azione (cui pur tengo, ci mancherebbe!). Ma sta *dentro* l'azione, cioè appunto *nel darmi, nel donarmi*. Certo che voglio riuscire, e certo che mi addolora se ottengo un risultato scarso. Ma non è *tutto* lì! Non è *tutto* lì! C'è un valore e perciò un gusto dentro il mio darmi che non dipende dall'esito visibile del mio darmi. Quale valore? Quale gusto? L'ho detto: il gusto di "dire" il mio amore. È questo che alleggerisce il peso, ed anzi lo trasforma in valore, in qualcosa di interessante.

Mi spiego con un esempio: immaginiamo che una delle nostre amiche che ci stanno aiutando coi canti stasera dovesse cantare una canzone da solista, davanti a tutti noi. E immaginiamo anche che non si sentisse tanto bene, a causa di un mal di gola che le impedisce di cantare come è capace. Bene, come pensate che si sentirebbe la nostra amica, mentre è lì che aspetta il suo turno, se l'*unica* cosa che per lei conta, fosse il far bene ed essere apprezzata dai presenti?

È chiaro che è giustissimo che desideri cantare bene e farci gustare qualcosa di bello. Se è stata scelta per cantare, è perché è brava a cantare, ovviamente. E tuttavia: se l'ottenere questo scopo è

il suo *unico* interesse (e sottolineo: *unico*), allora è chiaro che la nostra amica non potrà che salire sul palco tutta dominata dal terrore che la sua voce si inceppi. E così – ecco l'ironia – finirà da una parte per non godersi un secondo della sua *performance*, e dall'altra per non commuovere nessuno (anche se la sua voce non si inceppasse neanche una volta).

Bene, immaginiamo adesso un altro scenario. Immaginiamo che la nostra stessa amica, prima di salire sul palco, si raccolga un attimo in silenzio, dietro le quinte. Non sta bene, sa che lo stato della sua voce non è quello solito. La assale il presentimento che tra poco farà un pasticcio, arrossisce di vergogna all'idea della figuraccia che sta per fare. Sicuramente qualcuno riderà, *Oh My God...* Ma ecco: d'un tratto un pensiero "altro" la invade: "Ma... e quindi? In fondo che mi importa? Signore, è per Te che lo faccio. Purtroppo non c'è nessun altro stasera che può cantare al mio posto. E allora... ma sì, Signore, lo faccio. Lo faccio per Te. Per Te. Lo faccio perché Tu me lo chiedi. E se anche la mia voce non è al top, pazienza. Anzi, sai che Ti dico? Se qualcuno ride, meglio: potrò *tanto più* mostrarTi Chi tu sei per me..."

A dire il vero, devo confessare che è un po' autobiografico questo esempio. Camu di certo se lo ricorda. Eravamo al CLU, tanti anni or sono, al Pime di Milano. Ci fu un'assemblea (affollatissima) della Cattolica e c'era don Giussani (era una delle ultime volte, se non l'ultima in cui venne). Ahimè, mi fu assegnato il compito di cantare un canto russo – *Vecernyi svon* – davanti al don Giussani e a tutta l'assemblea. Il coro attaccò e io, che dovevo fare il solista, avrei dovuto attaccare subito dopo. Solo che ero talmente emozionato che la voce non mi usciva, non mi usciva... e quando uscì... disastro! Risolini... insomma una figura da pesce lesso. Eppure, nonostante il mio amor proprio, non provai chissà quale vergogna mentre la mia goffa performance si "dispiegava". Perché? È difficile spiegarlo. Lo direi così: perché mentre cantavo, non pensavo a me stesso. Non ero concentrato su me stesso (anzi, diciamo che lo ero fin troppo poco!). Non provai vergogna perché sentivo che alla fine quel che ai miei occhi più contava, in quel mio goffo tentativo, era dire a quell'uomo che mi stava davanti il mio affetto e la mia gratitu-

dine. Mi correggo: a dire il vero, non è che la vergogna proprio non ci fosse. È più paradossale di così: è che l'ondata della commozione, era come se rendesse ai miei orecchi (solo ai miei però!) il mio goffo cantare ancor più bello, che neanche se avessi cantato alla perfezione.

È tardi e deve ancora parlare Camu. Riduco perciò all'osso la seconda annotazione, che non è che un breve commento all'intervento di Federica.

Se ci fate caso, Federica ci ha raccontato, con un esempio tanto semplice quanto bello, come avviene quel processo per cui un "gio-go" che prima era sentito come peso, ad un certo punto diventa "dolce". Ora, ciò che più mi ha colpito del suo intervento è il fatto che Federica sia arrivata a quest'esperienza attraverso un cammino molto umano – un cammino cioè in cui lei non ha affatto rinunciato alla sua ragione, cioè al suo umano desiderio di compimento. Piuttosto, ha accettato di allargare la sua ragione, facendo in sé spazio, con un atto di fede, ad una ipotesi di compimento che era oltre la sua misura, per poi sorprenderla vera nella sua esperienza. E così ha potuto "assaporare" il centuplo, cioè fare un'esperienza di reale soddisfazione. Certo, non una soddisfazione come la intende il mondo. Quale donna "di oggi", fuori da questa sala (e forse anche in questa sala), direbbe che Federica ha fatto bene a far la scelta che ha fatto? A priori, forse nessuna. Eppure, una l'ascolta e sente, intuisce che quel che Federica descrive è desiderabile, è corrispondente. Ecco: il paradosso dell'esperienza cristiana è tutto qui. La fede compie l'umano – ma lo fa solo se uno è disposto a "lasciarsi portare" oltre il semplicemente umano, cioè oltre quel che la sua ragione da sé stessa afferrerebbe e vivrebbe. La fede è questo, realizza questo in noi. E infatti Federica ha potuto entrare in questa esperienza perché s'è fidata, perché cioè ha preso sul serio le parole che le erano state dette. E così quelle parole sono diventate strada ad una esperienza nuova, che non aveva mai provato prima.

Chiudo sottolineando che proprio qui si tocca uno degli accenti caratteristici del nostro carisma: «È, se cambia», diceva don Giusani. La fede cristiana si dimostra "conveniente" e perciò persuasiva, solo se e nella misura in cui permette già nel presente a chi la vive di gustare cento volte tanto il rapporto con le realtà di questo

mondo, cioè con quel che interessa tutti. Con un nota bene, però: il centuplo – è questo che più faticiamo a capire, diceva spesso Giussani – non è la moltiplicazione quantitativa del gusto che tutti provano. Non è l'avere “cento volte di più” quello che già hanno tutti. È invece il possedere, il “gustare e vedere” le stesse cose in un altro modo, in un modo nuovo – un modo di cui il racconto di Federica, nella sua semplicità, ci ha offerto un bellissimo esempio.

Francesco Cassese. Anch'io condivido volentieri questa mia esperienza. Oggi, dopo tanti anni, mi è scoppiata nel cuore, raggiungendo le labbra, questa espressione: «Come è grande Bach!». Stamattina i frati francescani ci hanno chiesto di poter celebrare la Santa Messa insieme e hanno animato loro la parte canora. Durante la Comunione, un frate organista ha suonato il secondo movimento della *Suite n° 3* di Bach. L'organista era bravo, ma non bravissimo... E mentre suonava ogni tanto dicevo, tra me e me: «Speriamo che imbrocchi l'accordo con la mano sinistra», perché i passaggi risultavano stentati e avevo paura sarebbe incappato in qualche errore. Superato il passaggio con la mano sinistra, la preoccupazione passava alla mano destra, dove ci sono due melodie che si sovrappongono. Io sono abituato a sentire quel brano eseguito in modo perfetto. Eppure, ascoltando le altre esecuzioni, non mi è mai venuto in mente quel «come è grande Bach!». Il frate organista, con tutta la sua inadeguatezza, nella sua imperfezione e insicurezza, mi faceva tenere il fiato sospeso: «Dai, forza, sono con te». Per la prima volta mi sono accorto di quanto desideravo arrivasse quell'accordo giusto, quanto desideravo poterlo sentire. Nessuno di noi oggi sarebbe in grado di scrivere la musica di Johann Sebastian Bach e chi suona i suoi pezzi comunica qualcosa di più grande, di altro da sé. E qui, d'improvviso, si è innestato questo nuovo pensiero: noi tutti siamo come questo organista, cioè nessuno di noi è capace di vivere, di trasmettere e comunicare alla perfezione quello che abbiamo ricevuto. Bach è sproporzionato a qualsiasi tipo di esecutore, allo stesso modo è impari il rapporto che abbiamo noi con il Signore. Ma che questa imperfezione, questa incapacità possa coincidere esattamente con la gloria di Cristo, che attraverso la

mia meschinit  possa splendere ancora di pi  la gloria di Cristo, questo, oggi, mi ha commosso fino alle lacrime. Penso che questo ci aiuti a comprendere che, in fondo, il tema della missione non   un tema di *performance*. La traiettoria che abbiamo fatto a partire dalla schiavit  della “societ  della stanchezza” potrebbe riportarci tragicamente a misurarci su quanto siamo capaci o meno. La missione   il tuffo di Pietro che desidera raggiungere il Signore e si dimentica di s , come succede ai bambini.   solo questo amore che ci fa muovere, magari arrabattandoci, balbettando il Suo nome. Siamo disposti anche a fare qualche errore nell’accordo (l’ingenua baldanza), pur di affermare quella Presenza. Quella che ci ha afferrati   la storia di un Dio che ha voluto comunicarsi attraverso la piccolezza umana.

Domenica 26 novembre

SINTESI

don Paolo Prosperi

Eccoci all'ultimo atto. Quel che dirò, lo anticipo a scampo di equivoci, non ha alcuna pretesa di sintetizzare la ricchezza di quanto emerso in questi giorni – penso soprattutto alle assemblee. Piuttosto vuole essere una sorta di reazione a caldo a quanto emerso in questi giorni, che ha lo scopo di “rilanciare la palla” in avanti.

Per introdurmi a quel che voglio dire, vorrei partire dalla canzone che ho chiesto ai nostri amici di farci ascoltare – non so quanti di voi la conoscono: è *All That I Want*, dei Rival Sons. Questa canzone mi è cara per due ragioni. La prima è che me l'ha fatta conoscere una mia cara amica, Giuditta Zola – figlia dell'Adriana Mascagni, per chi non la conosce (e che quindi di canzoni ne capisce). La seconda è che quando l'ascoltai la prima volta ne fui subito rapito, più che per la musica, per il fatto che mi venne subito spontaneo pensare le parole della canzone come dette non da un innamorato qualunque alla sua bella, ma da Cristo a me, ad ogni essere umano (*by the way*: quando lo dissi a Giuditta, lei subito mi rispose: «Guarda, te l'ho fatta ascoltare proprio per questo: io la ascolto allo stesso modo»!):

Se potessi aiutarti a vedere me / nel modo in cui io vedo te, / sono certo (spero) che ameresti ciò che vedi. / [...] Se tu potessi sentire il dolore al cuore che io sento / ogni volta che te ne vai, / non te ne andresti mai...⁶⁴

⁶⁴ «If I could help you see me / The way that I see you / Hope you like what you see / [...] If you could feel my heartache / Each time you walk away / You would never leave» (Rival Sons, *All That I Want*, dall'album *Hollow Bones*, 2016, © Earache Records).

In questi giorni abbiamo parlato molto degli occhi nuovi che la fede dona, sia nella lezione che nelle assemblee. Abbiamo ascoltato tante testimonianze, che ci hanno documentato il cambiamento dello sguardo sulla realtà che nasce dalla fede vissuta. Eppure ieri sera, soprattutto ripensando alla seconda assemblea, a un certo punto mi son detto: è come se in tutto quel che s'è detto, anche nelle cose che io per primo ho detto, mancasse qualcosa di essenziale. È come se ci fosse un punto genetico che rischiamo di dare per scontato, e che invece è la chiave che mette ogni cosa al posto giusto. Quale punto? Mi vien da dirlo così: quale è *il primo oggetto* che la fede mi permette di mettere meglio a fuoco? Il primo oggetto, la prima realtà che cominciamo a vedere “nel suo vero splendore” grazie all'avvenimento della fede, è Gesù stesso, la *persona di Cristo*. Quanti ne han sentito parlare! Eppure, per quanti Gesù non è che un nome senza interesse. Quanti guardano al Crocefisso, senza che quella figura d'uomo appeso alla croce susciti alcuna “perturbazione”, per citare l'espressione usata da uno di voi ieri in assemblea.

Si capisce così la prima, grande funzione del carisma nella nostra vita. Cos'è un carisma ecclesiale? Un carisma è quel dono di grazia che permette a chi lo riceve di percepire lo splendore dell'Uomo Gesù Cristo con una forza e un accento particolari – una forza e un accento che risultano poi illuminanti anche per altri. Diceva don Giussani: il carisma è «una *finestra* sulla totalità del dogma»,⁶⁵ cioè sul mistero di Cristo. Che bello! Il carisma è una finestra su Cristo, il che vuol dire: è il dono dato a un uomo d'uno sguardo a tal punto penetrante sul mistero di Cristo, da diventare come una «finestra» attraverso cui anche altri possono partecipare del suo stesso stupore.

1. «Vogliamo vedere Gesù»

Ho così già introdotto il primo punto di stamani, che intitolerei così: «Vogliamo vedere Gesù».⁶⁶

65 Cfr. L. GIUSSANI – S. ALBERTO – J. PRADES, *Generare tracce nella storia del mondo*, BUR, Milano 2019, p. 129; corsivo mio.

66 «Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: “Signore, vogliamo vedere Gesù?” (Gv 12,20-21).

Come qualcuno di voi forse ricorda, Giovanni mette queste parole in bocca a un gruppo di Greci che, saliti a Gerusalemme per la Pasqua (erano probabilmente dei timorati di Dio, cioè dei simpatizzanti della religione giudaica), hanno sentito parlare di Gesù. Dopo che ha resuscitato Lazzaro, infatti, a Gerusalemme non si parla che di lui, vuoi con entusiasmo – vuoi con ostilità.⁶⁷ Di qui la curiosità dei Greci e la richiesta fatta a Filippo e Andrea: «Vogliamo vedere Gesù».

Ecco: desideriamo vedere tante cose. Ma in fondo, può esserci una curiosità più forte di questa? «*Vogliamo vedere Gesù*».

«Vogliamo vedere Gesù». Come è importante tener vivo in noi questo desiderio! Perché? Perché è importante?

Ci pensavo proprio ieri alla fine dell'assemblea, quando ci si è andati sempre più concentrando sul tema della responsabilità e del peso, della fatica che essa inevitabilmente introduce nella nostra vita di adulti (si tratti di responsabilità legate alla vocazione personale – famiglia, lavoro – o di impegno nella costruzione del movimento: è in fondo la stessa cosa). Come ci dicevamo ieri, è un fatto di realismo riconoscere che fatica e sacrificio sono dimensioni ineliminabili della nostra vocazione (perlomeno su questo pianeta). D'altra parte, mi pare ci sia in noi un rischio, quando si parla di questo tema (e ieri ne ho avuto proprio conferma): quello di tendere, senza neanche accorgerci, a sganciare il discorso sulla responsabilità da quello sulla fede, così come lo abbiamo impostato. Come dire: da una parte c'è la fede, il mio rapporto personale con Cristo; dall'altra, *dopo*, ci sono le mie responsabilità, la missione, concepita come un'aggiunta giustapposta, come un "dovere" da assolvere stringendo i muscoli. Invece le cose non stanno così. Se le vediamo ancora così, vuol dire che forse dobbiamo mettere un po' meglio a fuoco il rapporto che lega le due cose – il meccanismo, per così dire, che fa dell'una il "motore" dell'altra. Quale meccanismo? Lo abbiamo in realtà già detto: ciò che dà le ali alla nostra

67 «Intanto la folla, che era stata con lui quando chiamò Lazzaro fuori dal sepolcro e lo risuscitò dai morti, gli dava testimonianza. Anche per questo la folla gli era andata incontro, perché aveva udito che egli aveva compiuto questo segno. I farisei allora dissero tra loro: "Vedete che non ottenete nulla? Ecco: il mondo è andato dietro a lui!"» (Gv 12,17-19).

libertà, ciò che libera la nostra libertà da ogni calcolo, dalla paura, dall'auto-misura continua, che tutto rende pesante, è la scoperta d'essere amati. Meglio: il prendere sempre più chiara coscienza di *quanto e come* siamo amati: «Se tu potessi sentire il dolore al cuore che io sento ogni volta che te ne vai, non te ne andresti mai». È questo «*sentire*» che, destandosi in noi, ci rende “responsabili”, cioè (etimologicamente) *abili a rispondere*, come meglio di tutti ha detto Dante (sebbene lì lo dicesse in negativo!): «Amor, ch'a nullo amato amar perdona» (*Inferno*, c. V, v. 103): Amore, che impedisce all'amato (a chi si scopre amato) di non ricambiare l'amore.

È il vederci amati che resuscita in noi lo slancio della dedizione. Il che ci riporta al primato del «*desiderio di vedere Gesù*». Se quel che si è detto è vero, allora la prima responsabilità – la responsabilità che ne fonda ogni altra, potremmo dire – è quella di non spegnere il desiderio di vederlo sempre meglio questo Amore, ovvero – per tornare ad una bellissima espressione del don Giuss che abbiamo già citato – di «*approfondire lo stupore*»:

*Uno non deve preoccuparsi di esprimersi, deve preoccuparsi di approfondire lo stupore, perché approfondire lo stupore porta all'espressione adeguata di sé; mentre, se uno s'affanna a trovare un'espressione di sé, troverà sempre più dispersione di sé [...]. A noi non è chiesto di ricercare la nostra espressività, a noi è chiesto approfondire lo stupore da cui l'espressività nasce. L'espressività, cioè la fecondità, nasce da un amore; e l'amore è lo stupore per un presente che si accoglie e si abbraccia, si riconosce e si accetta.*⁶⁸

Perché Pietro è cambiato? Se vi ricordate, nella lezione abbiamo insistito sul fatto che il Pietro di Gv 21 non è come il Pietro di Lc 5. Che cosa lo ha cambiato?

Lo ha cambiato l'*aver visto*, l'aver sperimentato il *fino a che punto* dell'amore di Cristo per lui. Ciò che in Simone dopo la Pasqua è cambiato, è che Simone è ormai come tutto “imbevuto” di stupore

68 L. GIUSSANI, *Lautocoscienza del cosmo*, op. cit., pp. 204-205.

– stupore per questo Amore senza sponde, che nelle ferite ancora aperte del Risorto egli ha ormai visto e toccato. Allo stesso modo, noi possiamo ardere di un amore per Cristo simile a quello del Pietro di Gv 21 – un amore che prevale sul senso di inadeguatezza, sulla paura, sull'auto-misura – solo nella misura in cui cominciamo davvero a vedere e gustare, o almeno a sentire il profumo della *realtà*, della «*res*» dell'Amore di Cristo per noi.

È una legge che conosciamo bene. *Nihil desitum quin precognitum*: non si desidera se non ciò che si conosce. Non ci si innamora se non d'una bellezza che si vede. È la visione del Bello che innamora, che smuove, che chiama, come diceva – con un delizioso gioco di parole – il grande Dionigi: «*Tò kalòn kalei*», che in Greco vuol dire: il bello chiama, attira a sé. È il vedere la *bellezza* di Cristo, ciò che ci strappa a noi stessi e ci spinge a darci a Lui e per Lui. Di qui la mia insistenza su quello che ho chiamato «desiderio di vedere» sempre meglio, o di approfondire lo stupore (che è lo stesso). Questo è il primo lavoro: desiderare Cristo.⁶⁹ O meglio: guardare Cristo (memoria), *domandando* che si approfondisca in noi lo stupore per quel che Egli è, l'ammirazione per quel che Egli è. Perché è da questo che in fondo dipende, per noi come per Pietro, l'eroismare in noi d'un impeto di risposta che rende dolce ogni altro lavoro.

C'è un altro passo nel vangelo di Giovanni, che dice tutto questo in modo forse anche più potente di Gv 21. Non si trova alla fine, bensì al centro del vangelo (ed è giusto che sia così, a mio parere!). Al centro del vangelo di Giovanni, cioè nel punto di passaggio dal racconto del ministero pubblico di Gesù al grande dramma della passione, non c'è un gesto di Gesù, come ci si aspetterebbe. C'è invece il gesto di una donna: Maria, sorella di Lazzaro e Marta, che versa una libbra di nardo sui piedi di Gesù, per poi asciugarli coi suoi capelli (Gv 12,1-3):

69 Ai primi Esercizi della Fraternità, nel 1982, don Giussani disse: «Lo scopo per cui vi mettete insieme è quello di essere aiutati a desiderare Cristo e a credere Cristo, e basta. La forza del nostro movimento nei primi anni è stata questa. Abbiamo affrontato problemi culturali e sociali in proporzione intensi almeno come quelli che affrontiamo ora, ma metodologicamente eravamo più chiari, netti (i miei amici dei primi anni possono dirlo): il punto di partenza era Cristo, era lo stupore, era la semplicità del riconoscimento di quell'Avvenimento, di quello che accadeva, che era accaduto e che accadeva nel mondo: Cristo» (L. GIUSSANI, *Una strana compagnia*, BUR, Milano 2017, pp. 65-66).

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libbra di olio profumato di nardo genuino, assai prezioso, cosparsse i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento.

Due parole sul contesto: siamo verosimilmente nella casa di Lazzaro, a Betània, dove Gesù è giunto di nascosto perché è ormai un ricercato, avendo i capi del popolo deciso di arrestarlo, proprio a seguito della resurrezione del suo amico (Gv 11,1-54). Alla cena sono presenti Lazzaro, Marta e Maria, il che ci invita a supporre che la cena è in realtà un banchetto di ringraziamento per il ritorno alla vita di Lazzaro. A un certo punto Maria, come presa da un impeto incontenibile, prende questa libbra di nardo molto prezioso (una libbra romana sono 327 grammi circa!) e lo “scialacqua” versandolo tutto sui piedi di Gesù. L'unguento, a tal punto prezioso che secondo Giuda si sarebbe potuto vendere per 300 denari (lo stipendio annuale di un operaio!), evidentemente comincia a colare per terra e così Maria si china e comincia ad asciugare i piedi di Gesù con i suoi capelli, un po' ad esprimere ancor più la sua devozione per il Maestro, un po' forse anche ad impregnare se stessa del preziosissimo profumo, da lei certo tenuto in gran stima. Chissà quanto aveva faticato per procurarselo!⁷⁰ Eppure in questo momento non le importa, non ci pensa. Anzi, forse ci pensa eccome: e proprio per questo lo versa tutto sui piedi di Gesù...

Ecco, al centro del quarto vangelo c'è il gesto di dedizione totale, come irriflesso, quasi folle di questa donna, che versa sui piedi di Gesù il meglio che ha. Il «nardo è puro e molto prezioso»⁷¹ dice Giovanni. Che vuol dire: non solo quantità esorbitante ma anche

70 Secondo gli studiosi, il nardo «verace» (*pistikòs*) era spezia assai rara a trovarsi in Palestina (compare due sole altre volte nella bibbia, sempre significativamente nel *Cantico dei Cantici*: cfr. Ct 1,12; 4,13-14). Secondo taluni, la spezia sarebbe provenuta addirittura dalle valli dell'Himalaya, in India.

71 Cfr. Gv 12,3.

qualità sopraffina: il meglio che ha. Da dove nasce un simile gesto?

La risposta è semplice: questo gesto non è che il ritorno dell'onda dello stupore di Maria, per l'amore con cui è stata amata. È cruciale, in questo senso, notare un nesso, un richiamo cui di solito non si fa abbastanza caso. A farci attenzione, nella sua prima venuta a Betania, Gesù non s'era limitato a resuscitarle il fratello (il che già non è poco). No, Giovanni ci racconta anche altro. Ci racconta che Maria, imbeccata da Marta, raggiunge Gesù quand'egli è ancora all'ingresso del paese, e gettandosi *ai suoi piedi (anche qui i piedi, come in Gv 12, 3: ecco il richiamo...)* scoppia a piangere davanti a Lui. Allora Gesù cosa fa? Come reagisce, come risponde al dolore di Maria? «Gesù allora, quando la vide piangere [...] si commosse profondamente»,⁷² e infine «scoppiò in pianto».⁷³ «*Edàkrusen o Iesus*»: Gesù pianse. È il versetto più breve di tutto il Nuovo Testamento. Eppure ha dentro tutto.

Al vedere Maria piangere, Gesù era scoppiato in pianto. E Maria questo non se lo era dimenticato. Questo moto di commozione del Signore di fronte a lei, per lei – non poteva toglierselo dagli occhi del cuore. E per questo alla cena fece quel che fece. Il suo gesto fu come il ritorno dell'onda della memoria, colma di stupore, che la riempiva.

Permettetemi allora un'ultima zoomata, che dà al tutto la “quadratura del cerchio”, per così dire. A farci caso, c'è un gesto (uno solo!) nel quarto vangelo che ha tratti simili a quello di Maria. È il segno compiuto da Gesù alle nozze di Cana, la trasformazione dell'acqua in vino (Gv 2,1-11). Anche qui, infatti, abbiamo una donazione che presenta la stessa duplice “eccessività” del gesto di Maria: *quantità esorbitante* (più di 600 litri di vino: cfr. Gv 2,6!) e *qualità fin troppo alta* (cfr. Gv 2,10: che bisogno aveva Gesù di fornire vino di alta qualità, visto che gli invitati ormai brilli, come nota il maestro di tavola, non potevano nemmeno apprezzarlo?). «Perché questo spreco?» – chiede Giuda, scandalizzato dal gesto di Maria. Ebbene, questo spreco non è in realtà che il riflesso, lo specchio di un altro spreco. Questa dedizione non è che l'effetto prodotto

72 Gv 11,33.

73 Gv 11,35.

in Maria dallo stupore «per l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità»⁷⁴ dell'amore di Cristo – quell'amore che l'ha portato a “svenarsi” per noi.⁷⁵

«A noi non è chiesto di ricercare la nostra espressività, a noi è chiesto approfondire lo stupore da cui l'espressività nasce». Se non amiamo, se ci incagliamo, come è normale che sia, è semplicemente perché siamo ancora in cammino – è perché questo stupore è ancora in noi acerbo. Ebbene, che cosa ci aiuta in questo cammino di approfondimento dello stupore?

2. Allora il discepolo amato disse a Pietro: «È il Signore!».

Permettetemi di tornare per un attimo al tuffo di Pietro. Se vi ricordate, avevamo sottolineato nell'ultimo punto della lezione che Pietro si tuffa grazie ad un'imbeccata di Giovanni. È il discepolo amato che riconosce nell'uomo in piedi sulla riva il Signore e poi apre gli occhi anche a Pietro.

A quanto già detto, vorrei ora aggiungere un dettaglio, che mi pare interessante nel nostro contesto: chi è il discepolo amato nel quarto vangelo? È il testimone oculare dell'Amore «fino alla fine»⁷⁶ del Signore – l'unico che aveva sentito battere il Suo cuore nell'ora in cui Egli aveva abbracciato nel cenacolo il Suo destino; l'unico che era davanti a Lui, quando la gloria del Suo amore era infine come scoppiata fuori dal Suo petto squarciato sulla croce. È perciò giusto che sia proprio lui il discepolo che apre gli occhi a Pietro – quello che lo “rimette” in presenza del Risorto. È giusto perché è di questo che Pietro ha continuamente bisogno, per essere rigenerato e rilanciato nel suo compito di pescatore, nel suo compito di pastore: essere rimesso davanti allo splendore dell'amore di Cristo, di cui Giovanni è come il testimone per eccellenza. Così è per noi. Non si conosce Cristo da soli, attraverso un'esperienza puramente individuale. Si approfondi-

⁷⁴ Ef 3,18.

⁷⁵ Va da sé che, agli occhi di Giovanni, il vino “sprecato” a Cana non è in realtà che un simbolo di ben altro scioccante spreco: quello del sangue gratuitamente versato da Gesù sulla croce, per amore d'ogni donna ed ogni uomo.

⁷⁶ Gv 13,1.

sce la conoscenza di Cristo attraverso la mediazione di chi ha visto e udito prima e più di noi, di chi ha già fatto prima di noi un'esperienza di Lui più profonda e piena della nostra.

Veniamo così al secondo punto su cui voglio soffermarmi – punto che è già emerso nella prima assemblea e che, da quel che ho potuto capire, ha fatto un po' discutere. Val la pena quindi tornarvi.

Se vi ricordate, l'altra mattina a un certo punto ho detto, reagendo a uno degli ultimi interventi, che spesso siamo tentati di interpretare in modo riduttivo il secondo punto del prologo dello statuto della Fraternità, là dove Giussani dice che l'esperienza vissuta della comunione (o *comunionalità*) è necessaria al generarsi in noi della memoria. Cosa ho voluto dire? Se ne riparlava ancora ieri con uno di voi: ho voluto dire che mi pare che spesso siamo tentati di pensare che la funzione educativa della compagnia sia semplicemente quella di ridestarmi alla coscienza di qualcosa che è già tutto nel mio io, che in fondo «già so», un po' come il Socrate platonico fa con i suoi discepoli. Come dire: da una parte c'è il mio io, che ha questa capacità di rapporto diretto, immediato col Mistero; dall'altra c'è la compagnia ecclesiale, che è un aiuto sì, ma solo nel senso che mi ridesta alla coscienza di qualcosa che è già tutto dentro di me. Invece la mediazione della compagnia ecclesiale, intesa nel senso cattolico del termine, è molto più di questo: essa è *tramite reale* del comunicarsi a me di qualcosa di nuovo, cioè appunto la conoscenza di Cristo. Di fatto, mi piaccia o no, io non posso conoscere Cristo, non posso arrivare a “gustare e vedere” Cristo come *Egli è veramente* (e non come mi immagino che sia), che attraverso la mediazione di chi già Lo conosce, di chi già in Lui è immerso.

Nel senso più stretto e oggettivo, ciò significa due cose: primo, che nessuno di noi può accedere a Cristo se non attraverso la testimonianza degli apostoli, che giunge a noi attraverso la mediazione autorevole della Chiesa; secondo, che nessuno di noi può fare esperienza di Cristo senza la mediazione dei sacramenti (Battesimo, Eucaristia, etc). Ora, l'accento particolare di Giussani sta nel sottolineare – peraltro in perfetta consonanza col Concilio Vaticano II (vi tornerò tra breve) – che ciò che è vero della Chiesa nel senso istituzionale del termine, è vero *in senso analogico* (ma esistenzial-

mente non meno essenziale) della compagnia vocazionale, intesa come «compagnia guidata al destino». In altre parole, è giusto dire che la comunione vissuta, nel tipo di esperienza cristiana cui don Giussani ha dato vita, ha un carattere che possiamo chiamare “quasi” sacramentale.⁷⁷

Cosa vuol dire sacramentale? Vuol dire che è veicolo di conoscenza ed esperienza di Cristo. Non si arriva a «vedere Gesù» *senza mediazione*. Si arriva a vederLo entrando negli occhi di altri che già lo hanno visto e lo vedono – vale a dire, come dicevamo nella lezione,⁷⁸ attraverso il metodo della fede.

Ma pensate che cosa vertiginosa: cosa intende dire Gesù, quando indicando Giovanni, proprio nel finale di Gv 21, dice a Pietro: «Se voglio *che egli rimanga finché io venga*, a te che importa?». Frase enigmatica, non c'è che dire. La maggior parte degli studiosi, comunque, oggi è d'accordo che il senso più probabile è il seguente: fino alla fine dei tempi, fino al ritorno di Gesù, Giovanni è destinato a *rimanere* attraverso la testimonianza del suo vangelo. È questo il suo dono, il suo carisma. Il che vuol dire: fino alla fine dei tempi, chi vuol vedere Gesù lo farà entrando negli occhi di questo discepolo qui. Che roba! Gesù sta dunque dicendo: «Caro Pietro, ebbene sì: tutti i cristiani di tutti i tempi, milioni e milioni, per vedere Me passeranno attraverso gli occhi di quel ragazzino lì, che ci sta seguendo. È il dono che gli ho voluto fare, quindi tu stai sereno e seguimi».

⁷⁷ L'espressione è di Giussani, ma s'attiene significativamente *ad litteram* a quanto il famoso primo paragrafo di *Lumen gentium* dice della Chiesa (l'espressione *uti sacramentum* è infatti tradotta da taluni “come un sacramento”, da altri “quasi sacramento”): «Ciò che stabilisce il mio volto e la mia personalità è ciò che mi crea, che mi ama fino a crearmi. Perciò è Cristo! Ed Egli addirittura s'è messo nella nostra compagnia: “Al nostro raduno un ospite nuovo s'aggiunge”. Allora, ciò che dà fisionomia alla vita è l'appartenere a qualcosa che già c'è, a Cristo, e io appartengo a Cristo dentro le modalità storiche, concrete, con cui Egli si è fatto conoscere a me, nel modo maturo, perciò persuasivo e operativo. Ciò che dà fisionomia alla vita è l'appartenenza a quella compagnia che ne è il segno efficace, quasi sacramentale» (L. GIUSSANI, *Certi di alcune grandi cose. 1979-1981*, BUR, Milano 2007, p. 464). Nella sua ultima lettera a Giovanni Paolo II del 2004, don Giussani dice poi della nostra amicizia: «La nostra compagnia – riconosciuta come dono dello Spirito prezioso e particolare – diventa parte sacramentale nella sua appartenenza alla Chiesa» (A. SAVORANA, *Vita di don Giussani*, BUR, Milano p. 1138).

⁷⁸ Cfr. FRANCESCO, Lettera enciclica *Lumen Fidei*, 18. Vedi qui, p. 43.

Il Cattolicesimo è questo: il mistero di questo Dio che è così innamorato dell'uomo da volere affidare alla mediazione di uomini in carne e ossa, peccatori come me e te, la rivelazione del Suo volto.

E l'esperienza "personale" dove va a finire? E la ricchezza dei carismi, che lo Spirito distribuisce liberamente a chi vuole, dove va a finire? Non è il Risorto sovranamente libero di manifestarsi a chi vuole? Non è forse vero che un san Francesco, visto che siamo ad Assisi, ha avuto un'esperienza autentica eppure in qualche modo "nuova" e tutta "personale" di Gesù?

Senza dubbio: ma ciò non vuol dire un'esperienza che lo ha portato *oltre* il Gesù di Giovanni e di Pietro. Certo, come dice Gesù stesso, lo Spirito introduce pian piano la Chiesa «a tutta la verità»,⁷⁹ e in questo senso ci possono essere dei "tratti particolari" dell'unico Gesù, che san Francesco o don Giussani sono arrivati a vedere meglio che neanche gli apostoli (!). Ma ciò non significa che lo Spirito porti *oltre quel Gesù* che di sé ha detto: «Io sono la via, la verità e la vita».⁸⁰ L'azione dello Spirito non aggiunge una virgola al Gesù di Giovanni e Pietro. Piuttosto fa gustare e vedere sempre meglio «l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità» del Gesù di Giovanni e Pietro. Di qui il paradosso per cui anche un carismatico come san Francesco, che pur ha avuto un'esperienza personale di Cristo che più eccezionale non si può, per *approfondire la conoscenza* di quel Gesù che gli aveva personalmente parlato a san Damiano, ha avuto anche lui bisogno di passare attraverso le parole e gli occhi di Giovanni, di Pietro e di Paolo; ha avuto anche lui bisogno di abbeverarsi ai sacramenti e alla sapienza della Chiesa.

Bene, qualcosa di analogo mi pare valga per noi in relazione non solo a santa madre Chiesa, ma anche alla nostra compagnia. Quando Giussani parla di una necessaria «immanenza ad una comunionalità vissuta», non sta parlando appena di una stampella cui appoggiarci quando non ce la facciamo da soli. La compagnia vocazionale è molto più di questo: essa è il luogo attraverso cui – *per osmosi*, diceva don Giussani – ci è comunicata la mentalità

⁷⁹ Gv 16,13.

⁸⁰ Gv 14,6.

nuova e la vita nuova di Cristo. Una delle costituzioni dogmatiche più importanti del Vaticano II, la *Lumen Gentium*, che è dedicata appunto al mistero della Chiesa, nel suo primo paragrafo dice proprio questa cosa qui, alla lettera: che la Chiesa è «in qualche modo il sacramento [*veluti sacramentum*], ossia il segno e lo strumento dell'intima *unione* con Dio e dell'*unità* di tutto il genere umano». ⁸¹

Una precisazione importante: nel dire questo non sto affatto negando che il Signore sia libero di “*accadere*”, cioè di manifestarsi come e dove vuole. Che il Signore è risorto significa al contrario proprio questo: che per Lui tempo e spazio non sono più limiti, come amava dire il don Giuss, e perciò Egli è sovranamente libero di manifestarsi a chi vuole usando delle circostanze che vuole, anche le più improbabili, persino un grande dolore (come ci hanno

81 Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, 1; corsivi miei. Anche se non è questo il luogo per farlo, sarebbe interessante a tal proposito approfondire in futuro il nesso tra la prima e la seconda parte della spiegazione che *Lumen Gentium* offre del senso in cui la Chiesa è sacramento. Che rapporto c'è tra l'*unione con Dio* e l'*unità tra gli uomini*, dei quali la Chiesa è in egual misura segno e strumento? Mi limito qui a un paio di rilievi: primo, come già si diceva nel primo incontro di Assisi e come padre Lepori ha poi con ben altra profondità illustrato nella seconda meditazione degli Esercizi della Fraternità (cfr. M.-G. LEPORI, *Gli occhi fissi su Gesù, origine e compimento della fede*, Ed. Nuovo Mondo, Milano 2023, pp. 62-68), non si tratta in realtà di due fini giustapposti, o solo vagamente connessi l'uno all'altro, come se si potesse dare un'unione con Dio che non è al contempo unità coi fratelli. Il fatto è che il Dio cui il mio *personale* rapporto con Cristo mi unisce, non è un generico “mistero”, un Dio ignoto e senza volto. È invece un Dio la cui vita beata è comunione, reciprocità d'amore. Di qui, (secondo rilievo) il fatto che un decisivo terreno di verifica dell'autenticità dell'esperienza di Cristo di un battezzato, è e non può che essere, san Giovanni *docet*, la carità verso i fratelli. Se la vita di Dio è carità (1Gv 4,8.16) – di più: *carità reciproca* –, allora va da sé che chi conosce *per davvero* il Dio di Gesù, non può che amare il fratello e *desiderare* la comunione con lui (anche quando, per mille ragioni, tener vivo tale desiderio è difficile). In caso contrario, così Giovanni, il Dio che dice di amare *non è il Dio di Gesù*: «Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. [...] Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. [...] Noi abbiamo riconosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui. [...] Se uno dice: “Io amo Dio” e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1Gv 4,8.12.16.20-21). Fino a che punto sia vero che la comunione fraterna non è nella vita di fede appena un mezzo, bensì un fine (cfr. «*Gli hai dato potere...*», op. cit., pp. 55.61) lo fan capire ancor più potentemente le parole con cui si apre il grandioso finale della preghiera sacerdotale di Gesù: «E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me» (Gv 17,22-23).

struggentemente testimoniato alcuni amici in questi giorni).

Un esempio: come Camu ben sa, io ho una particolare passione per gli animali. Per questo, quando ero a Washington DC, andavo spesso a pregare in un boschetto vicino a casa, che brulicava di animali (negli States anche vicino alle città, la natura è molto più vergine che da noi): cervi, procioni, falchi, picchi, gufi, germani reali, etc. etc. Bene, c'era un mio compagno di casa che era invece un appassionato dell'adorazione eucaristica. Anche io facevo l'adorazione eucaristica, intendiamoci, insieme ai miei confratelli (una volta a settimana: era questa la regola). Se però devo dire quale fosse il luogo che più mi aiutava a vivere la memoria di Cristo, non mi viene in mente l'adorazione eucaristica, bensì il bosco di Cabin Jones: il grido del falco, il balzare dei cervi, il volo maestoso del gufo reale. Attenzione: non sto dicendo che *per tutti* debba essere così. Anzi, mi vergogno un po' a dirlo. Ma per me era così, che posso farci! Di fatto (non perché l'avessi deciso io), nulla mi aiutava a far memoria di Cristo, nulla me ne evocava i «tratti inconfondibili» quanto il pregare guardando balzare i cervi, ascoltando le grida dei falchi. Mistero della libertà di Dio!

Con un cruciale nota bene: per poter vedere *nel balzare del cervo* i tratti inconfondibili di Gesù, io devo aver presenti *i tratti inconfondibili* di Gesù. Come faccio se no a vederli nel cervo, nel falco, nel volto di mia moglie? Se il volto di Gesù è per me questo grande sconosciuto, come posso *ricoscerLo presente* qui o là? Per riconoscere la presenza di tua figlia in mezzo alla folla, devi aver scolpiti nella mente i tratti fisiognomici di tua figlia. Se no come fai? Ti manca il criterio di paragone. Ma il criterio di paragone è *il cuore* – qualcuno obietterà. Il cuore, come dice don Giussani stesso, è il criterio di paragone per *riconoscere Cristo*.

Rispondo: senza dubbio il paragone col cuore è il criterio per capire che Cristo è Colui che il mio cuore attende, *quando e se Lo incontro* (come è stato per Giovanni e Andrea), per la corrispondenza che sperimento tra Lui e la mia persona. Ma il criterio per riconoscere Cristo *presente nella realtà*, si tratti di un cervo o di un povero per strada, *non è né può essere solo* il cuore. Più precisamente: il criterio è *il cuore*, ma solo nella misura in cui *Cristo stesso*

ha ormai “fatto risplendere” in esso i tratti inconfondibili del Suo volto (2Cor 4,6!),⁸² attraverso il medium della comunità cristiana, come don Giussani precisa nel primo punto della struttura dell’esperienza cristiana, che ci è stato riproposto alla Giornata d’inizio anno.⁸³ Insomma, il criterio per dire se una certa faccia mi ricorda o non mi ricorda mister X, è la *memoria della faccia di mister X* che porto *dentro di me*, mi pare chiaro. Il che presuppone, però, che qualcuno mi abbia introdotto alla conoscenza di mister X.

Di qui un’importante conclusione: non ha senso opporre l’imprevedibilità dell’accadere di Cristo, cioè la libertà di Cristo di venirmi incontro sotto “spoglie” sempre sorprendenti e inedite, al fatto che si conosce Cristo attraverso l’immanenza nella compagnia ecclesiale. Se penso alla mia esperienza, è stato ed è vero il contrario: è vero, cioè, che proprio *la familiarità con Cristo* che ho pian piano acquisito rimanendo “a mollo”, per così dire, nella compagnia vocazionale, mi ha reso nel tempo capace di intercettare la Presenza di Cristo anche in luoghi, anche in regioni della mia esperienza in cui *mai* mi sarei immaginato di poterLo trovare.

Prima di passare al terzo e conclusivo punto, un’ultima precisazione, senza la quale il discorso rischia di rimanere monco. Credo sia evidente a tutti che quando Giussani parla di *immanenza*, non intende un *passivo* stare a mollo nella compagnia, come se questo stare a mollo realizzasse *meccanicamente* l’approfondirsi dello stupore. Come sappiamo bene, uno può stare a mollo nella compagnia e non approfondire alcuno stupore. Cos’è allora che fa la dif-

82 «E Dio, che disse: “Rifulga la luce dalle tenebre”, *rifulse nei nostri cuori*, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» (2Cor 4,6; corsivi miei).

83 «*L’incontro* con un fatto obiettivo originalmente indipendente dalla persona che l’esperienza compie; fatto la cui realtà esistenziale è quella di una comunità sensibilmente documentata così come è di ogni realtà integralmente umana». Nel secondo punto, poi, Giussani sottolinea: «Il valore del fatto in cui ci si imbatte» Cristo, il Suo volto «trascende la forza di penetrazione dell’umana coscienza [del cuore umano], richiede pure un gesto di Dio per la sua comprensione adeguata. Infatti lo stesso gesto con cui Dio si rende presente all’uomo nell’avvenimento cristiano esalta anche la capacità conoscitiva della coscienza, adegua l’acume dello sguardo umano alla realtà eccezionale cui lo provoca. Si dice *grazia della fede*» (L. GIUSSANI, *Il rischio educativo*, BUR, Milano 2016, pp. 130-131). In *Generare tracce nella storia del mondo* ribadisce: «Come Cristo si dà a me in un avvenimento presente, così vivifica in me [per grazia] la capacità di afferrarlo e di riconoscerlo» (p. 44).

ferenza? Qualcuno ieri lo accennava: il fatto che questo mio stare a mollo, è pieno di tutto il grido, di tutta la sete e la fame del mio cuore. Il fatto che io *ci sto* – ma ci sto con un cuore desto, un cuore che domanda, un cuore che mendica, un cuore che grida. Allora tutta la ricchezza di quello che c'è dentro la compagnia comincia a brillare: «Fa' che io ti veda! Fatti vedere: che io Ti conosca di più dentro questo luogo!».

Mi sembra giusto dire, in questo senso, che la seconda condizione per approfondire lo stupore è l'umiltà – ma l'umiltà intesa nel senso in cui ha usato questa parola papa Francesco, nel discorso che ci ha rivolto il 15 ottobre dell'anno scorso. Umiltà, cioè, come non presunzione di aver già tutto compreso, tanto di Cristo quanto del carisma che ci ha preso. Proprio alla fine del vangelo del cieco nato, a un certo punto Gesù si rivolge ai farisei e dice loro queste parole, così amare e al contempo ironiche: «Io sono venuto [...], perché coloro che non vedono, vedano [sta parlando ovviamente del cieco nato, il quale non solo ha recuperato la vista: ha anche subito dopo creduto in Lui *al primo sguardo*], e quelli che vedono [o credono di vedere, cioè sapere già tutto quel che c'è da sapere di Dio: i farisei], diventino ciechi».⁸⁴ Terribile! Come dire: la condizione morale per arrivare a «vedere Gesù» sempre meglio, qual è? Una sola: che riconosci di non vedere *ancora bene*, che ti riconosci almeno in parte ancora cieco, che riconosci di avere ancora un infinito da scoprire – che riconosci che c'è un mare di bellezza e di verità che ti sta davanti e tu ancora non hai esplorato. Mentre se pensi di sapere già tutto di Cristo e del carisma, allora ti sei già messo in fila coi farisei.⁸⁵

⁸⁴ Gv 9,39.

⁸⁵ Faccio notare: nel quarto vangelo, l'unico uomo in Gerusalemme che confessa pubblicamente la sua fede in Gesù, è il cieco nato. Mentre i farisei, che sono quelli che dovrebbero vederci meglio di tutti, in fatto di Messia, non lo riconoscono! La coincidenza non è ovviamente orba di messaggio. Il cieco nato si trova paradossalmente nella condizione migliore per accogliere la nuova rivelazione che Gesù porta, proprio perché nessuno come lui è consapevole di aver bisogno di vederci meglio di quanto da sé riesca a vederci...

3. «E il profumo si sparse per tutta la casa»: dare la vita per l'opera di un Altro

Alla luce di tutto quello che ho appena detto, penso si possa capire meglio anche il terzo e ultimo punto di questa sintesi, che vorrei dedicare a soffermarmi sul terzo “pilastrò”, se così vogliamo chiamarlo, della descrizione del carisma di CL che troviamo nel prologo dello statuto della Fraternità, e che ri-cito:

La memoria di Cristo inevitabilmente tende a generare una comunionalità visibile e propositiva nella società.

Bene, tutto l'accento sul primato dello stupore che abbiamo posto finora, credo aiuti a disambiguare ma anche a mostrare l'importanza di queste parole. È dalla memoria, si è detto, cioè dal rinnovarsi e approfondirsi continuo dello stupore, che nasce la “generatività”. Il tuo e il mio generare comunione, sia dentro che al di fuori della cerchia dei nostri amici, non è cioè che il trascinare di un amore continuamente ricevuto. Vi ricordate l'immagine del parto? Una donna genera se innanzitutto si apre a ricevere, se fa in sé spazio a un altro.

Torniamo a Maria di Betania. Cosa succede dopo che Maria ha versato il nardo sui piedi di Gesù? Chi se lo ricorda?

E il profumo si sparse per tutta la casa.

Commenta il grande Origene: questa è l'immagine dello spandersi della fragranza del vangelo attraverso l'opera missionaria della Chiesa, impersonata da Maria.⁸⁶ Che bello! Cosa sono le opere nate nella e dalla nostra storia? Non sono che questo profumo del nardo che si spande in tutta la casa. Non sono cioè che l'effetto

86 «“Maria, presa una libbra di nardo prezioso genuino, unse i piedi di Gesù e glieli asciugò coi suoi capelli; e tutta la casa – dice – fu piena dell'odore del suo profumo”. Ciò indica che l'odore di quella dottrina che proviene da Cristo e la fragranza dello Spirito Santo hanno riempito tutta la casa di questo mondo o la casa di tutta la chiesa. [...] E giacché questo profumo fu pieno di fede e di prezioso affetto, perciò stesso anche Gesù rende testimonianza, dicendo: “Ha compiuto un'opera buona verso di me”» (ORIGENE, *Commento al Cantico dei Cantici*, II, 9, [5.7], in: ORIGENE-GREGORIO DI NISSA, *Sul Cantico dei Cantici*, Bompiani, Milano 2016, pp. 415-417). Cfr. anche ORIGENE, *Hom. in Cant.*, II, 2.

sensibile, “percepibile” al mondo, della generosa dedizione con cui tanti e tanti nostri amici hanno risposto all’Amore che attraverso l’incontro che han fatto li aveva investiti; non sono che la “fragranza” della passione per Cristo, che attraverso l’incontro col don Giuss li aveva incendiati. Certo, siamo tutti peccatori. Ed è facile perdere la bussola, quando si mettono le mani in pasta. Tuttavia, se potessimo abbracciare in un unico sguardo tutte quante le opere che sono nate dalla nostra gente, è impossibile non chiedersi: ma che cosa ha generato tutto questo? La risposta che mi viene da dare è: un amore, o più precisamente: quello stesso impeto amoroso che duemila anni fa portò Maria, senza neanche pensarci, a “scialacquare” tutto il nardo che aveva sui piedi di Gesù. A cosa pensava Maria, mentre versava l’unguento sui piedi di Cristo? A quante stanze della casa il profumo del nardo avrebbe raggiunto? No. Maria pensava a esprimere il suo amore per Gesù, a dire *meglio che poteva* chi quell’uomo era per lei. Ma proprio nel fare ciò, ecco l’ironia, «riempi di profumo tutta la casa». Che cos’è un’*opera*, nel senso cristiano del termine? È la stessa cosa: è l’effetto spontaneo – «*inevitabile*», dice Giussani – di quella dedizione senza calcolo che s’afferma nel cuore di chi vive la memoria di Cristo.

Non c’è nessuna opposizione, dunque, tra il primato del rapporto personale con Cristo e l’impegno sociale, l’impegno culturale, la testimonianza pubblica. Piuttosto l’una cosa genera l’altra.⁸⁷

È giusto dunque dirci che c’è qualcosa che viene prima delle nostre iniziative, perché se non sono mosse dall’amore per Cristo e quindi dalla carità verso gli uomini, queste iniziative saranno «bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita», come dice san Paolo.⁸⁸

D’altra parte, dobbiamo anche dirci – senza flagellarci, per carità – che se il “profumo non si spande”, se cioè opere e presenza pubblica languono, allora forse sta cominciando a languire anche l’amore. Per evitare ogni equivoco: non sto *per nulla* parlan-

87 Diceva don Giussani nel 1969: «L’inizio della presenza dentro l’ambiente non è l’ambiente, ma qualcosa che viene prima. [...] L’annuncio non viene dalla nostra intelligenza nel dirimere le questioni, ma viene prima, è qualcosa che ci è dato e in cui ci troviamo dentro, da cui partiamo continuamente» (A. SAVORANA, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 419).

88 1Cor 13,1.

do dell'efficacia delle nostre iniziative (ricadendo così nella logica della *performance*, da cui volevamo liberarci). L'iniziativa può essere goffa, imprecisa, imperfetta... non importa! Ciò che importa, quando si ama, è darsi. Come uno può, come uno riesce – non importa. Ma darsi, sapendo che *presto* o *tardi* questo darsi porterà frutto. Perché? Perché il frutto, la “fragranza del profumo”, non è che l'effetto inevitabile (*inevitabile!*) di quel dono di sé totale in cui l'atto d'amore consiste. Ciò che conta nel cristianesimo è darsi in gratuità. Il resto va lasciato a Dio. Una si dà generosamente, come la nostra amica spagnola, e attorno a lei non succede niente, sembra che non si “diffonda nessun profumo”. Non importa! Continua, cara Belen, continua! E se non succede niente per dieci anni, continua lo stesso! Perché ciò che ci muove non è il ricatto dell'esito del nostro impegno. È l'amore a Cristo. È questo che rende instancabili, liberi e instancabili, anche quando i frutti non arrivano. Certo, non è scontato vivere il nostro impegno così. È un cammino. Un cammino in cui si ricade continuamente in un'altra logica, quella vecchia, e allora tutto diventa “fardello”. Ma non è nel peso delle cose il problema. Il problema è l'assenza di un “fuoco” adeguato. Dobbiamo allora aiutarci a tenere il “fuoco” acceso. E in questo ci aiuta la testimonianza di chi ci è dato come compagno nel cammino.

A questo punto, non posso rinunciare a dire una cosa un po' personale, che m'è successa l'altra sera, mentre ascoltavo le testimonianze dalla Terra Santa. Tutte mi hanno colpito. Ma ce n'è stata una che mi ha proprio commosso. È stata l'ultima, quella di Jack. Non perché fosse più toccante delle altre. Ma perché io Jack lo conosco da quando era piccolo – l'ho portato in braccio che era un bambinetto (suo papà era il mio maestro delle elementari e siamo amici da una vita). E allora l'altra sera, al vedere cos'è diventato quel bambino che portavo in braccio; al vedere questa sua dedizione spericolata (perché matterello è rimasto); al vedere questi suoi occhi neri brillare, lì in mezzo al disastro – brillare di passione per il bene di quella povera gente, mi sono commosso. Perché, insomma, chi di noi non ha provato almeno un po' di santa invidia nell'ascoltarlo? Ed è giusto. È giusto non perché Jack “è un grande”. È giusto perché chiunque di noi poteva percepire nei suoi occhi e nelle sue parole una passione

per la gente e per quel che sta facendo, che ciascuno di noi vorrebbe avere. E ancora: è giusto perché Jack si trova ora a vivere quel che sta vivendo, per il semplice fatto d'aver detto tutta una serie di sì, che sono poi ciò che anche noi possiamo dire e tante volte non diciamo. Si è lasciato prendere, non ha opposto resistenza alla grande Storia che lo ha “preso dentro”. E così ora si trova a fare cose grandi, cose che da bambino non avrebbe mai sognato di fare.

Ma voglio finire con il rovescio della medaglia.

Questo amore ci porta a fare cose grandi, s'è detto. Ebbene, non c'è solo questo. Questo amore compie un miracolo per certi versi più grande ancora: rende grande ciò che a tutti sembra piccolo. Come è stato bello, in questo senso, ascoltare ieri la testimonianza di Federica. Bello perché istruttivo, correttivo. Davanti a tutti non lo ha detto, ma il lavoro cui Federica ha rinunciato (le auguro temporaneamente) per seguire suo marito, non è un lavoro qualunque. È un lavoro che Federica ama con passione. Eppure, nel dare credito alla prospettiva che la nostra compagnia le ha suggerito, nel dare credito alla logica nuova che nasce dalla fede, ha scoperto il centuplo. E ce ne ha dato testimonianza. Ci ha testimoniato che nel vivere tutto con quest'impeto di offerta dentro – si tratti come per Federica di lavare i piatti o di andare in Siria, come per Jack, si comincia a gustare un'esperienza che è l'esatto opposto di quella che vive l'ego performante, da cui siamo partiti. Per l'ego performante tutto è sempre poco e “l'erba del vicino è sempre più verde”. Chi vive in presenza di un Altro, invece, vede diventare grande tra le sue mani anche il gesto più piccolo, anche il lavare i piatti.⁸⁹ Di più: proprio perché più sacrificato, quel gesto diviene il più grande, perché il più espressivo di ciò da cui veramente dipende la nostra grandezza. Da cosa dipende la nostra grandezza? Come ha detto un saggio, nel cristianesimo “vince” chi ama di più.

Francesco Cassese. Pensiamo al Vangelo e alla Bibbia, questo “strano” libro di cui abbiamo parlato all'inizio. Noi non riuscirem-

⁸⁹ Cfr. L. GIUSSANI, *L'avvenimento cristiano*, op. cit., pp. 31-33; Id., *Il senso di Dio e l'uomo moderno*, BUR, Milano 2010, pp. 130-131.

mo a capire nulla del Vangelo, se non in forza di un avvenimento presente, se non avessimo incontrato qualcosa nel presente, se non stesse accadendo oggi. Allo stesso modo, non riusciremmo a capire nulla di quello che ci sta succedendo oggi senza tornare a guardare il Vangelo. Quindi c'è un circolo virtuoso tra passato e presente, un dialogo passato-presente, per cui diventa sempre più interessante leggere e capire il Vangelo. Attraverso la lettura del Vangelo, Paolo ci sta aiutando a capire che cosa ci sta succedendo oggi. In questo senso, vorrei rileggere quello che lui ci ha detto alla luce di quanto è accaduto in questi giorni. Faccio tre osservazioni.

1) Prima di entrare ero seduto vicino a un amico che mi diceva: «Guarda, in questi anni mi ero un po' allontanato dal movimento e mi sono riavvicinato proprio in questi giorni». E aggiungeva: «È stato come attraversare il deserto. Ma in questi giorni per me è stato come tornare da mio padre e da mia madre». Quando Paolo dice che per riconoscere bisogna conoscere, significa che puoi riconoscere il papà e la mamma solo perché tu li avevi conosciuti precedentemente. Questa è la fede: riconoscere una Presenza. La fede è riconoscere quei tratti inconfondibili per cui noi possiamo dire: «Siamo a casa, qui ci sei Tu».

2) Don Paolo, nell'ultimo punto, ci ha detto che questa fede, questa memoria, la coscienza di una Presenza genera una comunione. Ma non è forse che è accaduto in questi giorni? Senza che noi ce ne accorgessimo o che lo cercassimo insistentemente, fra di noi è nata una immediata comunione. Questo è il segno della presenza del Signore. Il Signore è presente fra noi e dobbiamo avere l'audacia di chiamarlo con il Suo nome. Il Signore è qui.

3) L'ultimo punto che volevo toccare riguarda la responsabilità. Perché la responsabilità, come diceva Paolo adesso – cioè il compito, la missione, le opere –, è il tentativo di corrispondere a questo amore. Sono sorpreso perché questi sono stati giorni straordinari, e penso che a noi tutti tremino un po' le gambe: ci accorgiamo che sta succedendo qualcosa di grande, non solo per noi, ma per tutti, anche per i nostri amici da cui torneremo. C'è come un tremore di fronte alla iniziativa del Signore e, come abbiamo detto all'inizio di questa convivenza, non sappiamo ancora dove ci porterà. La nostra

responsabilità è assecondare questa iniziativa. Assecondare questa iniziativa significa che, in qualche modo, ci aiuteremo insieme sempre più a capire come può andare avanti questa storia, quale tipo di forma può servire di più quello che sta succedendo fra di noi, pronti a correggerci qualora ci accorgessimo che la forma non è quella adeguata.

Ci siamo visti a marzo e adesso, a sei mesi di distanza, escludo che ci si possa rivedere insieme prima dell'estate, anche perché avremo gli Esercizi della Fraternità e gli Esercizi dei giovani lavoratori. Non so quindi che cosa possa significare per noi assecondare quello che è iniziato e che tipo di forma, magari anche nuova, possa nascere per accompagnare questa storia. Devo dire che tra pranzi e cene qualche idea e qualche suggerimento sono emersi, e potremo verificarne la fattibilità da qui alle prossime settimane. Faccio un esempio che, appunto, è tutto da verificare. Ieri ero a pranzo con alcuni di voi e a un certo punto è nata un'esigenza, che esprimevano così: «Noi non vediamo l'ora di tornare a casa per raccontare ai nostri amici della Fraternità che cosa è successo in questi giorni». Io non so come quello che sta accadendo fra noi potrà raggiungere gli altri amici che non sono qui. Loro suggerivano: «Localmente potremmo fare un weekend di convivenza noi che siamo venuti qui, dandoci un po' di tempo per verificare i contenuti che sono emersi in questi giorni e poi fare un momento di dialogo invitando qualcuno di voi». Insomma, ci sarà spazio per la creatività e l'inventiva. Vediamo come va avanti questa storia. Di certo, quella iniziata è una storia che non possiamo più lasciar perdere.

Introduzione

Francesco Cassese

Giovedì 23 novembre

4

Brani dalla prima assemblea

Venerdì 24 novembre

7

Lezione

don Paolo Prosperi

Venerdì 24 novembre

41

Brani dalla seconda assemblea

Sabato 25 novembre

66

Sintesi

don Paolo Prosperi

Domenica 26 novembre

92

